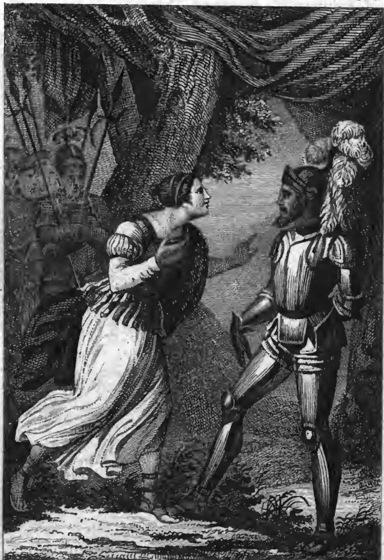


La figlia di Gregorio al Generale.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO VIII. PARTE III.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

LIBRO LIX.

Martina vuol regnare, ed è rigettata dal popolo. Condotta di Costantino. Sua morte. Regno di Eracleone. Ribellione di Valentino. Costante coronato. Fuga di Pirro. Valentino Cesare. Punizione di Martina e di Eracleone. Presa di Alessandria. Ordine stabilito in Egitto. Incendio della biblioteca di Alessandria. Stato della Chiesa di Alessandria sotto i Saracini. Nuova città, e nuovo canale in Egitto. Costante implora l' assistenza del senato. Affari d' Italia. Istituzione del codice Lombardo. Costante manda presenti all' imperatore della China. Sollevazione calmata. Othman succede ad Omar. Conquista della Persia fatta da' musulmani. Presa di Modin. Battaglia di Gialula. Progressi de' Saracini. Morte d' Isdegerdo. La Persia sottomessa a' Saracini. Alessandria ripigliata dai Romani, e poi da' musulmani. Impresa de' musulmani sopra l' Africa. Primo ingresso de' Saracini in Africa. Battaglia di Jacubè. Altre battaglie. Sconfitta degli Africani. Progressi de' Saracini. Si ritirano. I Saracini entrano nell' isola di Cipro. Distruzione di Arada.

ogni parte: *Dove sono i nostri imperatori? Dove sono Costantino ed Eracleone?* Fu costretta a farli venire, e presentarli al popolo. Mentre si alzava per parlare, e cominciava a dare i suoi ordini da sovrana, s' innalzarono mille voci dal mezzo dell' assemblea: - « Noi dobbiamo onorar« ti come la madre de' nostri principi, ma dob« biamo ubbidire a' nostri principi. Pretendi « forse di rispondere agli ambasciatori delle « straniere potenze? Condurrà forse una donna « le nostre armate? Cessi Dio, che il romano « impero si veda ridotto da un governo, che « ha fatto poc' anzi arrossire i Persiani. » L' imperatrice coperta di confusione e piena di dispetto ri ritirò nel suo palagio. (*Theoph. p.* 275. 283., *Cedr. p.* 430. *hist misc. l.* 18., *Niceph. p.* 19. *Zon. t.* 2. *p.* 87., *Manas. p.* 78., *Glycas p.* 276, *Du Cange, fam. byz. p.* 118., *Pagi ad Bar.*)

Quantunque il supremo potere fosse stato ugualmente diviso tra i due principi, Martina, non potendo ritenerlo per se, desidereva almeno di metterlo in mano del figliuolo. Ma l' affetto del popolo lo dava tutto intiero a Costantino. Non si prestava obbedienza, che ai suoi comandi. Il primo che diede, non fece onore all' incominciamento del suo regno. Il suo tesoriere Filagro lo consigliò di far tirar fuori dal sepolcro una corona d' oro di gran prezzo,

ch' era stata sotterrata insieme con suo padre. Il ciamberlano Callinico eseguì con sommo dispiacere e dolore una sì trista commissione; trovò il cadavere di Eraclio già quasi ridotto in acqua, e la corona talmente aderente alla sua testa, che fu di mestieri levar via con essa una parte de' capelli. Pesava settanta libbre. Filagro fece eziandio ritornare al principe un tesoro di assai maggior rilievo, ed il cui rapimento fu meno odioso, ma certamente più rincrescevole a coloro che se lo videro strappar dalle mani. Avvertì l' imperatore, ch' Eraclio nell' ultima sua malattia aveva fatto portare presso del patriarca Pirro grandi somme, destinate al mantenimento dell' imperatrice, se avvenisse che Costantino uscir la facesse dal palazzo. Il principe fece venir Pirro il quale negò da prima il deposito; ma convinto da Filagro lo restituì a suo malgrado. Questo patriarca tanto amato da Eraclio, era abborrito da Costantino, che nè l' esempio, nè l' autorità di suo padre avevano potuto trarre negli errori del monotelismo.

Costantino vedeva indebolirsi ogni giorno più la sua salute. Essendogli l' aria di Costantinopoli contraria, si era ritirato a Calcedonia in un palazzo che aveva fatto fabbricare. Temeva meno per se medesimo che pe' suoi due figliuoli Costante e Teodosio, che aveva dalla sua moglie Gregoria, figliuola di Niceta. Filagro che

teneva ancor più per se stesso lo sdegno di Martina, inaspriva maggiormente i sospetti di Costantino. Lo indusse a scrivere alle armate sparse in diverse provincie: - « Che s' egli morisse raccomandava loro i suoi due figliuoli; « che le scongiurava di prenderne cura, e di « non permettere che fossero privati de' loro « diritti. » - Valentino scudiere di Filagro fu incaricato di recar queste lettere, e molto danaro, che doveva distribuire a' soldati per indurgli ad opporsi alle intraprese di Martina e di Eracleone. Poco dopo Costantino morì li 25 maggio, non avendo regnato più che tre mesi e mezzo dopo la morte del padre. Si ebbe generalmente sospetto, che Martina e Pirro ne avessero accorciati i giorni col veleno.

L' ambiziosa Martina divenuta padrona dell' impero, siccome lo era di suo figliuolo, pensò da prima a conciliarsi la stima del popolo, e l' affetto de' soldati. Per consiglio di essa il giovane imperatore donò alla chiesa di santa Sofia la corona tratta fuori del sepolcro di Eraclio, e ordinò a Valentino di distribuire in suo nome a' soldati il danaro, che ricevuto aveva da Costantino. Il patriarca Pirro fu mandato alla sua chiesa, Filagro fu spogliato della carica, sforzato a farsi cherico, e rilegato a Centa negli ultimi confini dell' Africa. Gli fu lasciata la vita, ma furono fatti perire quel-

li che prestato gli aveano l' opera loro. Valentino doveva temere più di tutti; egli era stato il mignone di Filagro, dava maggior ombra, perchè aveva in mano con che guadagnare i soldati. Quindi l' imperatrice innanzi tratto gli dimostrò tutta l' amicizia e la fiducia. Ma Valentino accorto del pari che ardito, anzi che dar nella pania, alzò lo stendardo della ribellione, e s' impadronì di Calcedonia. Prese per pretesto la difesa de' due figliuoli di Costantino suo padrone, a' quali si appartmeva l' impero, e che sarebbero presto, diceva egli, come il padre, le vittime di una perfida matrigna, e di uno zio geloso de' loro diritti, se i sudditi fedeli del defunto imperatore non si univano per trarli dalle loro mani. Martina vicina a vedersi assalita in Costantinopoli, prendeva le necessarie precauzioni per la sua sicurezza, mentre il figliuol suo pubblicava manifesti per giustificarsi da queste odiose imputazioni. Protestava, che non aveva cosa al mondo più cara che la conservazione de' suoi nipoti, e chiamava essi medesimi in testimonio. - « Qual malvagità è mai quella, diceva egli, d' imputarmi iniqui disegni contro questi principi tanto a me congiunti pe' vincoli del sangue, l' uno de' quali mi è ancora legato con una parentela spirituale e sacra? » - Egli parlava di Costante, da lui tenuto alla fonte battesimale.

Per confermare queste proteste coll' atto il più autentico, si trasferì nella chiesa di santa Sofia, e quivi alla presenza del patriarca, tenendo la mano sulla vera Croce, giurò che non nuocerebbe giammai a' figliuoli di Costantino, nè di per se, nè per opera altrui. Che più? Si arrischiò di passare a Calcedonia con Costante, ed offerse a Valentino di giurare nelle sue mani, ch' egli non aveva pei due principi, che i sentimenti della più sincera affezione. Valentino ricusò di ricevere il giuramento, e volendo dimostrare generosità, non profittò dell' imprudenza del giovane imperatore, e lo lasciò tornare a Costantinopoli. Dopo questi fatti, Eracleone persuase di leggieri al popolo, che la sicurezza de' principi non era che un falso pretesto, di cui si serviva Valeriano per impadronirsi egli dell' impero.

Ma il popolo cambiò presto d' inclinazione. Si approssimava il tempo della vendemmia, ed avendo la maggior parte degli abitanti di Costantinopoli delle vigne in Asia, udivano con dispiacere, che l' armata di Valentino padrona dello stretto, mettesse impunemente a sacco le loro possessioni, e rapisse ad essi la rendita dell'anno. Si raccolgono tumultuariamente intorno al palazzo del patriarca, e domandano ad alte grida, che Costante sia coronato. Pirro li tratta sulle prime da ribelli, i quali

non vogliano coronare Costante, che per dare l' impero a Valentino. Ma raddoppiando il popolo le grida, e minacciando lui medesimo dell' ultime violenze, va ad avvisare Eracleone della sedizione vicina a scoppiare. L' imperatore impaurito conduce tosto Costante alla chiesa. Subito che comparisce sulla ringhiera col patriarca, si alza un grido generale, *la corona, la corona a Costantino*: questo è il nome che il popolo diede al giovane principe, che sino allora portava il nome di Eraclio, e in appresso fu più noto sotto quello di Costante. Eracleone fa incontanente recar la corona di suo padre, che aveva deposta in quella chiesa, e Pirro la mette sul capo del novello imperatore. Questa condiscendenza del patriarca non fu ancora bastante a calmare gli animi. Era detestato come il consigliere di Martina, e l' autore di tutti i mali. Si vuol farlo a brani: una folla di sciagurati, a' quali si uniscono i giudei e i barbari, che si trovavano in Costantinopoli, entrano furiosamente in santa Sofia; profanano il santuario, stracciano la tovaglia dell' altare, mettono in pezzi le panche, atterrano le immagini, ed uscendo poi dalla chiesa come in trionfo, ne portano via le chiavi, che sospendono sulla punta di una picca, e corrono a guisa di forsennati per tutta la città. Pirro, che si era sottratto al loro furore, non

si vedeva più sicuro in Costantinopoli. La notte segnente si reca alla chiesa; e dopo aver fatta un po' di preghiera, depone la sna stola sull' altare, dicendo: *Io non rinunzio alla dignità di patriarca, ma cedo ad un popolo ribelle.* Esce in appresso, e dopo essere stato nascosto nella città per alcuni giorni, passa segretamente a Calcedonia, e salpa per l'Africa.

Frattanto l' ostinazione di Valentino faceva chiaramente conoscere, che l' interesse de' nipoti di Eraclio non era il principale motivo della sua sollevazione. L' incoronazione di Costante non gli fece deporre le armi; sempre padrone di Calcedouia, continuava a mettere a sacco i luoghi circonvicini. Martina e suo figliuolo furono costretti a trattare con lui come un loro pari, e a prestargli giuramento per sicurezza delle condizioni, che gli accordavano. Si obbligavano a non dimandargli conto del denaro che ricevuto aveva da Costantino, e a ricompensare i suoi soldati con donativi; e se gli dava la carica di comandante della guardia. Non contento di tal dignità, ch' era una delle più eminenti della corte imperiale, fu sì sfrontato da chieder la permissione di pigliar la porpora, e il titolo di Cesare, la qual cosa era senza esempio; e si ebbe la viltà di acconsentirvi. Per conservare la

sovrana maestà, Martina s'indusse ad avvilirla, avvicinando sì dappresso al trono uno sconosciuto, che la sola ribellione aveva fatto uscire dall' oscurità. Questa estrema condiscendenza disarmò Valentino, ma non estinse l'odio, ond' era acceso contro l' imperatrice. Armato contro di lei delle dignità, ch' ella gli accordava, fu certamente il principal motore della sollevazione, che precipitò questa principessa e suo figliuolo in un abisso di disgrazie; perocchè non può attribuirsi a Costante, il quale non aveva ancora che undici anni. Confermandosi ogni giorno più con nuovi indizj l' avvelenamento di Costantino, il senato diliberò di scuotere un odioso giogo. Le milizie approvando esse pure questa risoluzione, gli offerirono il loro servigio, e tirarono a forza fuori del palazzo il figliuolo e la madre; fu fatto loro il processo; a Martina fu tagliata la lingua, e ad Eracleone il naso, e tuttadue condussero il resto della loro vita nell'esilio, e in una sì profonda oscurità, che dopo questa orribile catastrofe gli storici più non parlano che della loro sepoltura. Noi vedremo d' or innanzi rinnovarsi frequentemente questi esempi. La storia dello impero, ch' è di tutte le storie la più tragica, è per divenire un teatro di funeste rivoluzioni. Di settanta sovrani che osarono ancora salire su quel trono tinto di sangue, pressochè la

metà furono od uccisi, o discacciati, o costretti a rinunziar la corona.

Non si danno più che sei mesi di regno ad Eracleone, e secondo la più probabile opinione, è d'uopo comprendere in questi i tre mesi, che regnò congiuntament al fratello Costantino. Quindi Costante cominciò a regnar solo nel mese di agosto di quest' anno 641, il quale finì con uno de' più luttuosi avvenimenti per l'impero. Alessandria assediata da quattordici mesi, fu alla fine sforzata e presa agli undici di decembre. Amru, di cui Omar aveva accresciuto di molto l' esercito, perdette in quell' assedio ventitremila uomini. Nel momento ch' entrarono i Saracini, i Romani, ch' erano ancora nella città, si rifuggirono ne' vascelli, e si allontanarono dalla spiaggia. Siccome molti corpi di truppe romane si erano ritirati più addentro nel paese, Amru per liberarsi da ogni inquietudine diliberò d' inseguirli. Non lasciò in Alessandria che il numero di Saracini necessario per tenere in freno gli abitanti. Ma non fu sì tosto partito, che i Romani rientrarono nel porto, sorpresero la città, e trucidarono tutti i musulmani. Amru a tal nuova ritorna indietro, trova i Romani già padroni del castello, gli attacca, e gli sforza dopo una vigorosa resistenza. Quelli che campano dalla spada de 'Saracini, riparano di nuovo nei loro vascel-

li, ed abbandonano a que'barbari conquistatori questa possente città, magazzino di Costantinopoli, che alimentava co' grani dell' Egitto, ornamento dell' impero, e centro del commercio dell' Oriente.

Il generale saracino aspettò gli ordini di Omar per decidere della sorte di Alessandria. Scrisse al califo, che aveva ritrovato in questa immensa città quattromila palazzi, altrettanti bagni pubblici, quattrocento circhi o piazze pei divertimenti, dodicimila orti, quarantamila giudei che pagavano tributo. Omar proibì il saccheggiamento, ordinò che fosse diligentemente raccolto tutto quello che vi si ritrovasse di più prezioso, onde servirsene per sostenere le spese della guerra. Essendo allora Medina travagliata dalla fame, fece venir da Alessandria de' cammelli carichi di frumento. Tutto l' Egitto seguì il destino di questa gran città, e si sottomise al vincitore. Fu imposto agli Egiziani un annuo tributo di due ducati per testa; a tal prezzo conservarono la vita, i beni, e il libero esercizio della loro religione. I proprietarj delle terre furono inoltre obbligati a pagare una tassa proporzionata al prodotto dei fondi, e queste contribuzioni rendettero al califo un' immensa somma. Questo accrescimento di ricchezze in mano di una nazione tanto economa, e nimica del lusso, com' erano i Saraci-

ni, li pose in istato di dilatare le conquiste. Essi non avevano alcun ornamento sì nel vestito, che negli arnesi dimestici, e nella armatura. Alloggiavano in capanne, si piccava o di magnificenza solo nelle moschee. I loro alimenti erano senza condimento, quali si ricevono dalle mani della natura: ciò sono latte, riso, e frutta, e lasciavano il vino a'popoli vinti. Amru non aveva di barbaro che il nascimento. Allevato in una profonda ignoranza come tutti i Saracini, era dotato di uno spirito vivo, penetrante, curioso; e quantunque non si fosse mai esercitato che nel mestiere delle armi, stimava nondimeno le scienze e i dotti, e si affezionò ad un uomo di lettere di nome Giovanni. Costui era un prete giacobita anatematizzato pei suoi errori in un concilio tenuto a Mesra. La fama di sapere, che aveva nella città, lo fece ricercare da Amru, il quale trovava diletto in udirlo parlare di filosofia, cosa affatto nuova pe' Saracini. Giovanni volle salvare almeno una parte della biblioteca di Alessandria. Era quella del Serapeone, la più vasta collezioue di libri, che fosse nell' universo. Era nel rione chiamato *Rhacotis*, in quel medesimo luogo, dov' era stato il tempio di Serapide sotto il regno di Teodosio il grande. Chiamavasi la figliuola di quella che Tolomeo Filadelfo formata aveva nel rione detto *Bruchion*, e a figliuola

era divenuta assai più ragguardevole della madre. Quella di Tolomeo montava a quattrocento mila volumi quando fu ridotta in cenere al tempo di Cesare ; e quella del Serapeone fin d' allora si componeva di cinquecento mila, ed era stata in appresso aumentata di molto. Giovanni profittò della benevolenza del generale saracino per chiedergli i libri di filosofia, i quali, diceva egli, esser non potevano di alcun uso a' musulmani. - « Tu mi chiedi una co-
« sa, - gli disse Amru, - della quale non pos-
« so disporre, se prima non ne ottengo la
« permissione dall' imperatore dei fedeli. » - Scrisse perciò al califo, il quale rispose con queste parole: - « Tu mi parli di libri: se non
« contengono altro che quello che già v'è nel
« Libro di Dio, sono inutili : se non si accor-
« dano con esso, sono perniciosi, e pertanto fa-
« gli bruciare. » - Amru, benchè con dispiacere, ubbidì scrupolosamente all'ordine del califo. Fece distribuire la biblioteca ne' bagni di Alessandria; e si dice che bastassero a riscaldarli per sei mesi. Ma questa parte del racconto di Abulfarago è manifestamente falsa, e per certo inverisimile; lo che per altro non è, a parer mio, sufficiente per rigettare tutto il racconto, come vuole Assemani. Le ragioni di questo dotto critico non mi sembrano abbastanza convincenti per distruggere una generale del pari che antica tradizione.

Comechè zelanti fossero i Saracini per fondare il maomettismo, mantenevano tuttavia la loro parola a' cristiani, che s' erano sottomessi al tributo. Lasciarono pertanto sussistere il Cristianesimo in Egitto. Ciro rimase in possesso della sedia di Alessandria, e morì solo due anni dopo. Pietro imbevuto dello stesso errore, occupò il posto di lui, e governò quella chiesa da nove in dieci anni, dopo i quali i Giacobiti se ne impadronirono, e la possedettero soli per il corso d' oltre ottant' anni. Da Dioldoro in poi, il gran protettore di Eutiche, la chiesa di Alessandria era lacerata dallo scisma; I Giacobiti formavano un possente partito, e Beniamino loro vescovo divideva con Ciro l'autorità patriarcale. Scacciato dalla città per comando di Eraclio, andò errando per dieci anni in diversi luoghi della Tebaide. Ma essendosi i Copti, (ciò sono gli Egiziani naturali, che erano a lui soggetti) conciliato il favore dei Saracini, per essere stati i primi a sottomettersi, Amru richiamò Beniamino, e gli mandò una lettera di sicurtà in questi termini: - « Noi « diamo piena sicurezza a Beniamino patriarca « de' cristiani Copti, con proibizione d'inquie« tarlo in qualsivoglia modo, o nella persona, « o nel ministero in qualunque luogo egli « sia. » - Con tal permissione Beniamino ripigliò le funzioni di patriarca, che continuò ad

esercitare tranquillamente infino alla sua morte, e che lasciò senza contraddizione a'suoi successori.

Malgrado al trattato formato co' Copti, Amru per ordine di Omar finì di distruggere la Babilonia di Egitto, e vi fabbricò dappresso una altra città sulle sponde del Nilo. La chiamò Fostat, parola araba, che significa *Padiglione*, perchè in quel luogo egli aveva collocata la sua tenda quando assediò Babilonia. Fostat divenne la città capitale dell' Egitto, e la residenza dei governatori, ed è quello che chiamasi vecchio Cairo, dopo ch' è stato fabbricato il nuovo dai califi fatimiti nel 969. La costa di Farma non era lontana dal mar Rosso che settanta miglia. Essendo questo intervallo una pianura ugualissima, poco elevata sopra il livello de' due mari, Amru formò il progetto di unirli per mezzo di un canale, che avrebbe riempiuto colle acque del Nilo. Ma essendovisi opposto Omar pel timore di aprire a' vascelli cristiani l' ingresso dell' Arabia, Amru rivolse il suo pensiero ad altra parte. Eravi un antico canale chiamato *Trajanus amnis*, che Adriano aveva fatto condurre dal Nilo vicino a Babilonia sino a *Farbetto*, oggidì *Belbeis*. Esso s' incontrava in quel luogo in un altro canale incominciato da Neco, e continuato da Dario figliuolo d' Istaspe, e congiuntamente andava a mettere in una laguna

d' acqua salsa, all' uscir della quale Tolomeo Filadelfo aveva fatto scavare un largo fosso, che conduceva le acque fino alla città di Arsinoe o Cleopatris alla punta del golfo, dov' è al presente Suez. Tutto questo canale riempiuto dalle sabbie era divenuto inutile fin dal tempo della famosa Cleopatra. Amru non fu arrestato dall' antico pregiudizio, il quale supponendo che le acque del mar Rosso fossero più alte del suolo dell'Egitto, faceva temere di aprir loro il passaggio. Fece nettar di nuovo il canale, e lo rese navigabile per trasportare in Arabia i frumenti dell' Egitto; ed è quello, che oggidì si addimanda Khalits, che passa per mezzo al Cairo; ma non conduce che sino alla laguna, detta il lago di Scheib. Il resto fino al mar Rosso è del tutto interrato, benchè se ne distinguano gli antichi vestigi.

Amru godeva tranqiullamente della sua conquista (an. 642.) Un imperatore di undici anni, privo di abili ministri, non era in istato di levargliela. Questo fanciullo, spaventato dalla terribile rivoluzione che lo lasciava solo sul trono, credette che non gli rimanesse altro scampo che gettarsi nelle braccia di quel senato, ch' era arrivato a farsi cotanto temere da' suoi padroni. Lo fece radunare, e dopo avere esaltato con pomposi elogi il coraggio, con che i senatori vendicato avevano suo padre, e liberato

l' impero dall' ignominioso giogo che osava imporgli una donna, lo pregò di servire di guida ad un principe orfano, senz' amici, e senza esperienza, il quale non poteva ritrovare ajuto, che nella loro benevolenza, nè lumi e cognizioni, che ne' loro consigli. Questo discorso atto ad inspirare la compassione, piuttosto che il rispetto dovuto alla imperiale maestà, fu accompagnato da' presenti, che fece a ciascuno de' senatori. (*Theoph. p.* 283., *Cedr. p.* 431., *Hist. misc. l.* 19.)

Le perdite, che l' impero faceva in Italia, non erano nè sì rapide, nè sì ampie come quelle che faceva in Oriente; ma non erano meno irreparabili. Le città marittime della Liguria facevano ancora parte dell' imperio. Ma Rotari re de' Lombardi, non avendo voluto continuare la tregua sempre rinnovata da trentasei anni addietro, s' impadronì di Genova, di Savona, e di tutto il paese da Luna, che giace ai confini della Toscana, fino alle Alpi, che separano l'Italia dalla Francia. Saccheggiò e smantellò le piazze, e fece prigionieri gli abitanti. L' esarca Platone, venuto a battaglia con lui sulle rive della Scultena, al presente il *Panaro*, vicino a Modena, fu tagliato a pezzi colla perdita di ottomila uomini. Frattanto i Lombardi di Benevento sempre più si dilatavano. Arechi, dopo aver governato quel ducato con gloria per cin-

quant' anni, lasciò per successore nel 641 il figliuolo Aione. Questo giovane principe nel suo ritorno da un viaggio fatto alla corte di Pavia era passato per Ravenna, dove l'esarca con una perfidia troppo a que' tempi comune, gli aveva fatto prendere una bevanda avvelenata, che gli indebolì lo spirito. Suo padre, credendolo inabile a governare i suoi stati, non gli lasciò morendo che il nome di duca, e conferì tutta l'autorità a Radoaldo e a Grimoaldo, figliuoli, di Gisulfo, duca di Friuli, i quali dopo la morte di Tasone, e di Caccone loro fratelli uccisi in Opitergio, si erano ritirati a Benevento sotto la protezione del loro parente Arechi. Aione un anno e mezzo dopo la morte del padre venne ucciso in una spedizione contro gli Sclavoni, una flotta de' quali era approdata vicino a Siponto nella Puglia. Radolfo fu acclamato duca in vece di lui, e costrinse gli Sclavoni a rientrare ne' loro navigli. Fece sopra l'impero nuove conquiste, e portò le sue armi fino a Sorrento, che assediò inutilmente. Gli abitanti animati da Agapeto loro vescovo si difesero con tal vigore, che fu costretto a levare l'assedio. A questo duca morto nel 647 succedette suo fratello Grimoaldo principe coraggioso non meno che saggio e prudente, il quale dal ducato di Benevento s' inalzò sul trono de' Lombardi nel 662. Non era egli che semplice duca, quando nel

650 tagliò a pezzi un' armata di Napolitani e di Calabresi sudditi dell' imperatore, ch' erano andati a predare la chiesa di san Michele a piè del monte Gargano. Il qual paese apparteneva a' Lombardi, e quella chiesa venerata in tutta l' Italia meridionale era un tesoro di preziosissime offerte. Questo avvenimento è famoso nell' istoria di Lombardia. Gli storici di Napoli si studiano in ogni maniera di scolpare di questo sacrilego saccheggiamento i loro compatriotti, e rigettarne sopra i Lombardi medesimi l'odievolezza. Nel tempo di questi movimenti, Roma sempre soggetta agl' imperatori, era esente dai saccheggi e dalla guerra; ma sofferse un violento tremuoto, congiunto all' allargamento del Tevere, e seguito da una crudelissima pestilenza.

Rotari rendette il suo regno più celebre ancora colla legislazione che colle militari imprese (an. 643). I Lombardi non avevano leggi scritte, nè altra istoria che tradizioni, le quali passavano di bocca in bocca. Si governavano solo colle loro usanze. L' anarchia di dieci anni aveva introdotti parecchi disordini, cui la saggezza di Autari e di Agilulfo non aveva potuto riparare interamente. Il diritto romano solo era noto in Italia. Rotari temendo, non forse paresse che gl' imperatori dominassero ancora sopra i suoi stati colle loro leggi, istituì un

nuovo corpo di diritto con un editto, che fece pubblicare il dì 22 novembre 643. Forse vi si lasciò indurre dall' esempio di Dagoberto, il quale aveva compilate le leggi de' Franchi, degli Alemanni, e de' Bavari. Rotari nel suo codice non fa menzione del diritto romano che i Goti avevano conservato; egli non riguardava che alle usanze ed a' costumi della sua nazione. Annulla tutte le leggi antecedenti. Grimoaldo ve ne aggiunse molte (1). Nel 668, quarantacinque anni dopo, Luitprando raccolse le leggi di questi due principi, le sottopose a nuovo esame, e supplì agli articoli, de' quali pareva che mancassero. Ed è questo il così detto Codice Lombardo, il quale si mantenne in vigore ed osservanza pér più secoli, fino a che si ritrovarono le Pandette; e dopo eziandio questa scoperta, il diritto lombardo non fu del tutto abbandonato, ed ebbe, siccome il diritto romamo, de' celebri commentatori, e fu adottato dai Normanni quando s' insignorirono dell' Italia meridionale. Federico II., che succedette a' Normanni, abolì la legge de' Franchi, e conservò

(1) A Grimoaldo devesi aggiungere Luitprando l' anno 714, e in altri anni del suo regno. Rachis l' anno 746, e Astolfo l' anno 754; tutte questi leggi, dopo altri autori, sono state più correttamente pubblicate dal celebre Muratori nel Tom. I. P. 2. della sua Collezione *Scriptum. Rerum Italicar.*

alle leggi lombarde tutta la loro autorità. Da queste leggi derivano pressochè tutte le costituzioni di questo principe, che si osservano nel regno di Napoli e di Sicilia. Il diritto lombardo è il fondamento del diritto feudale, che usano tutte le nazioni di Europa. In fatti la forma di questa legislazione dava alle leggi una ferma e durevole costituzione. I re lombardi vi adoperavano grandi precauzioni, come nell'opera la più importante della sovranità. Convocavano in Pavia gli ordini del regno; ciò sono i nobili ed i magistrati. È una questione, che tiene discordi i più celebri autori, se il clero e il terzo stato fossero ammessi a quelle adunanze. Si esaminava, si discuteva diligentemente ogni articolo, e solo dopo una libera e matura deliberazione si stabiliva ciò che sembrava più conforme alla giustizia ed alla pubblica utilità.

Se si presta fede agli Annali chinesi, i Romani mandarono in questo medesimo tempo dei presenti all' imperatore della China. Eglino a Costante non danno che il titolo di re, e fanno intendere ch' ei cercava di suscitar nimici contro gli Arabi, la cui potenza si stendeva in Oriente. Di fatto erano allora padroni della Persia, come dirò in progresso, ed Isdegerdo implorava contro di loro l' ajuto de' cristiani. Il

Cristianesimo non vi era ignoto. Un monumento ritrovato in Sigansu nel Chensi prova, che vi arrivarono alcuni missionarj cristiani nel 635 e forse la fede vi era stata recata nel secondo secolo della Chiesa sotto la dinastia Han, che mantenevano un gran commercio co' popoli di occidente (*De Guignes, hist. des Huns t.* 1. *p.*55.)

L' anno seguente 644 insorse una sedizione in Costan tinopoli. Teofane chiama Valentiniano l' autore di essa; ma io sospetto, ch' egli sia quel medesimo Valentino, che si era fatto dare il titolo di Cesare. Inchino a crederlo, perchè più non si parla di questo Valentino, che occupava un posto tanto eminente nell' impero. La sua ambizione senza dubbio, e la sua audacia che gli aveano già fatto varcare un sì grande intervallo per sollevarsi dal fango fino ai primi gradini del trono, lo persuasero che non durerebbe fatica a far discendere da esso un principe di quattordici anni, nel quale la capacità non compensava il difetto dell' età. Ma. è certo che il ribelle sollevò le truppe; che fu ucciso per comando del principe, e che i sollevati ritornarono tantosto all' obbedienza. (*Theoph. p.* 183; *Hist. misc. l.* 19.)

Frattanto Amru, pacifico posseditore dell' Egitto, stendeva le sue conquiste verso l' Occidente. Già padrone del paese di Berca, che è l' antica Pentapoli Cirenaica, dilatava il domi-

nio de' Saracini sino a Zaveila situata più, di dugento leghe lontano da Barca verso mezzogiorno, e dal Nilo più di trecento all' occidente. Gli abitanti di quella vasta regione portavano in persona al tempo prescritto il tributo, che aveva loro imposto, senza che fosse di mestieri mandarlo a riscuotere. Si apparecchiava ad invadere la Tripolitana, quando la morte del califo sospese il corso delle sue imprese. Uno schiavo persiano irritato contro di Omar, col quale s' era doluto dell' asprezza del suo padrone senza ottenere da lui giustizia, lo ferì con tre colpi di pugnale mentre faceva la preghiera della mattina nella moschea di Medina, e difendendosi da disperato contro i musulmani, che si avventavano su di lui, ne ferì tredici, tre de' quali morirono, e poscia si uccise da sè medesimo. Omar non sopravvisse che tre giorni, ed essendo richiesto del suo parere intorno a colui che giudicava degno di succedergli, ed avendo alcuno nominato suo figliuolo: *No*, rispose, *basta per i figliuoli di Kettab* (era questo il nome di suo padre) *che ve ne sia stato uno incaricato di render conto a Dio del governo de' fedeli.* Si contentò di nominare sei commissarj, e assegnò loro tre giorni per diliberare congiuntamente intorno alla scelta del suo successore. Questi elessero Otman, che Maometto aveva rigettato come troppo ben af-

fetto a' parenti, ch' erano da lui preferiti alle persone di merito nella distribuzione degl' impieghi; e la condotta di Otman giustificò in appresso il giudizio di Maometto. Omar lasciò ai musulmani il più vivo dolore, ed è anche al presente il più venerato di tutti i califi presso i Maomettani Sunniti. Fu la gloria della sua nazione, e l' esemplare della sua setta. La Siria, la Mesopotamia, pressochè tutta la Persia fino all' Oxo, e l' Egitto, e la Libia fino ai confini della Tripolitana, tanti paesi soggiogati basterebbero ad illustrare la vita di parecchi conquistatori. Nello spazio di due anni e mezzo secondo Kondemir, storico persiano, s' impadronì di trentaseimila città, piazze, o castella; distrusse quattromila tempj di cristiani, di magi, d' idolatri, e fece fabbricare mille quattrocento moschee. La saggezza del suo governo rese le sue conquiste ferme e durevoli. Il bastone di Omar, dicono gli Arabi, inspirava maggior timore che la spada de' suoi successori. Questo prodigioso accrescimento di potenza non cangiò punto i suoi costumi, nè la sua maniera di vivere. Povero per sè medesimo, ricco per gli altri, distribuiva tutti i venerdì il danaro del tesoro, come avea usato Abubecro; ma regolava le sue largizioni sopra un diverso principio. Abubecro proporzionate le aveva al merito; Omar considerava solo i bisogni, dicendo

che i beni di questo mondo non sono dati dalla Provvidenza che per sovvenire all' indigenza, e non per ricompensare la virtù, la quale deve essere premiata solo nell' altra vita. Si fanno grandi elogi alla sua giustizia; la illustre condizione non esentava mai li rei dal castigo. Ma portava fino ad un eccesso di ferocia e di barbarie la idea, che aveva della sommessione, che debbono gl'inferiori a' superiori, e ne avea dato un terribile esempio mentre non era che uom privato. Un musulmano faceva una lite ingiusta ad un giudeo; Maometto giudicò in favor del giudeo. Il musulmano dichiarò, che non si sarebbe acconciato alla sentenza, se la causa non fosse stata esaminata da Omar. Vanno i due litiganti a ritrovarlo; lo incontrano nel punto che usciva di casa, e gli espongono il fatto: *Aspettate un momento*, dice loro, e rientra in casa. Ritorna incontanente colla sciabola alla mano, e tronca d' un solo colpo il capo al musulmano. *Ecco*, dic' egli, *ciò che meritano coloro che si sollevano contro la sentenza del loro giudice supremo.* I musulmani stessi lo riprendono di aver qualche volta pensato, che non si debba mantener parola agl' infedeli, e di aver fatto morire molti cristiani malgrado alla promessa che ad essi aveva fatto di non costringerli a rinunziare alla loro credenza. Egli fu quello che gettò le fondamenta di Basra alla

foce del Tigri per togliere a' Persiani la navigazione del golfo Persico, e la libertà del commercio dell' Indie in Arabia. Questa città, che in breve divenne celebre, fu fabbricata in tre anni.

Maometto aveva già portate le sue armi sulle frontiere della Persia. (an 645) Caled spedito da Abubecro nell' Irac arabico apriva col suo valore a' Saracini l' ingresso di quel vasto regno, quando fu richiamato per la conquista della Siria. Omar, anzi che abbandonare questo progetto, lo spinse tanto innanzi, che non lasciò quasi nulla a fare al suo successore. Quantunque l' istoria di Persia propriamente non s' appartenga al mio soggetto, tuttavia ella ha avuto dopo il secolo di Crasso e di Antonio tanta relazione con quella de' Romani, che non posso fare a meno di raccontare succintamente, quale sia stata la fine di questa rivale potenza, ch' esercitò per sì lungo tempo le armi romane. Mentre che le difese e i baluardi della Siria cadevano sotto gli sforzi de' musulmani, un' altra parte delle loro forze portava il ferro e il fuoco sulle rive dell' Eufrate e del Tigri. Non fu sì tosto Omar inalzato alla dignità di califo, che fece partire per l' Irac un esercito di trentamila uomini sotto il comando di Saad, uno degli eroi di questo primo secolo de' musulmani. I Persi ridestarono l' antico coraggio; fecero sforzi inutili per ar-

restare quel torrente già ingrossato da tante stragi e ruine, e può dirsi che i Saracini non furono padroni di quel paese, se non quando non vi rimasero più abitatori per difenderlo. La prima battaglia tanto famosa presso gli Arabi, quanto quella di Arbela presso i Greci, avvenne l' anno 636 vicino a Cadesia, città della provincia d' Irac all' occidente dell' antica Babilonia, da cui era discosta da venticinque leghe. Rostan, il miglior generale d' Isdegerdo, era alla testa di cento e ventimila uomini. Combatterono i due eserciti per tre giorni con orribil ferocia; perirono settemila cinquecento saracini; ma da ultimo la vittoria si dichiarò per essi, ed Isdegerdo, che aspettava in Modin l' esito della battaglia, fuggì nel Chorasan all' estremità de' suoi stati.

Modin, chiamata dagli Arabi *Madain*, vale a dire, *le due città*, univa insieme Ctesifonte e Cocchè sulle due rive del Tigri. Capitale della Persia sotto il regno de' Sassanidi, era stata abbellita da Cosroe il grande, e il palazzo del re era riputato il più superbo edifizio di tutto l' Oriente. Saad vittorioso marcia verso questa città, ed essendo il governatore uscito alla testa della guarnigione e degli abitanti, fu in un attimo sconfitto, e fatto prigioniero. Saad gli fece troncare il capo a' piè delle mura, ed essendo entrato senza resistenza, abbandonò la città

al saccheggio. I Saracini trovarono nel palazzo più di quaranta milioni in moneta d'oro, e una gran quantità di vasi, e di arredi di prezzo inestimabile. Questo era ciò che dalle antecedenti rivoluzioni era rimaso de' tesori di Cosroe. Parlasi sopra di ogni altra cosa di un tappeto di sessanta canne in quadrato, tessuto di seta, oro e argento, e tempestato di gemme, dove con somma maestria era delineata ed espressa ogni maniera di piante e di fiori. Avendolo i soldati trinciato a colpi di sciabola per dividerlo tra di loro, un solo brandello di esso fu venduto ventimila scudi ad alcuni mercatanti di Siria. Nel sacco di questa città i Saracini perdettero quella felice ignoranza delle ricchezze e del lusso, tesoro più prezioso di quello di Cosroe, e che fortificava il loro fanatismo nel disprezzo della vita. Impararono ad apprezzar l'oro e l'argento, e poco poi Abbas figliuolo di Abdolmotalleb, e zio di Maometto, lasciò morendo una eredità di diciassette milioni di lire. Le figliuole di Cosroe, ch'erano sopravvissute a tante calamità, furono prese nel palazzo di Modin, e mandate al califo, che le trattò umanamente.

Quel principe persiano, ch'era passato con Baano al servigio dell'impero, erasi ritirato in Emesa dopo la battaglia di Jarmuc. Era figliuolo di Sarbar, e fratello del padre d'Isdegerdo.

Non che commuoversi alle disgrazie del fratello, imprese anche ad opprimerlo per rialzare la sua propria fortuna. Promise con lettera al califo di sottomettergli tutta la Persia, dove avea pratiche, e di consegnargli Isdegerdo, se gli desse delle truppe. Omar innorridì a sì detestabile perfidia; e seppe inoltre dalle figliuole di Cosroe, che questo sciagurato era un' anima vile, già macchiata di misfatti e di tradimenti. Per tutta risposta lo fece crocifiggere nel mezzo di Emesa. Mandò ordine a Saad di andar a cercare Isdegerdo nel fondo del suo ritiro. Saad traversò tutta la Persia, e non lasciandosi arrestare nè da' monti, nè dai vasti deserti, instancabile del pari che i suoi soldati, raggiunse Isdegerdo a Gialula nel Chorasan; disfece in battaglia tutte le truppe, che gli restavano, e lo sforzò ad abbandonare i suoi stati. Il re fuggitivo andò a cercare un asilo a Fergana nel Turchestan.

Una terza battaglia decise della sorte della Persia. Rostan, raccolti tutti i Persi atti a portar le armi, si avanzò nell' Irac Persico alla testa d' innumerabile esercito. Nooman, generale delle truppe del califo, gli venne incontro. S' attaccò un furioso combattimento presso a Nabavend. I Persi fecero gli ultimi sforzi per sostenere la loro spirante monarchia. Nooman venne ucciso nella zuffa, e i Saracini erano già

per prender la fuga, quando Odaisa, uno de' principali uffiziali, messosi alla loro testa, ne rianimò il coraggio, e ruppe gli squadroni de' Persi, comechè ostinatamente valorosi, e ne fece orrendo macello. Questa è quella giornata fatale alla Persia, che chiamano gli Arabi *vittoria delle vittorie*. Dopo la qual battaglia i Persi più non osarono farsi vedere in corpo di armata in faccia de' Saracini. La presa di Hamadan diede in potere de' musulmani tutto l' Irac Persico, le città dell' Aberbigiar apriro-no le porte. In questo medesimo tempo Saad conquistava il Cussitan ch' è l' antica Susiana; non ritrovò resistenza se non in Susa, chiamata *Toster* dagli Arabi. Frattanto Isdegerdo ridotto agli estremi implorava il soccorso di tutti i barbari del Turchestan, e del Maverenahar. Mandò fino nella China a chiedere l' aiuto dell' imperatore, ond' era alleato. La morte di Omar e la ritirata di Saad gli diedero qualche speranza. Ritornò in Persia, e si chiuse in Estaleur, l' antica Persepoli, celebre capitale del regno sotto gl' Istaspidi, ed i cui enormi e superbi edifizj erano creduti dal popolo opera de' demonj. Ma indi a poco Abdalla, spedito da Otman, venne ad assediar la città. Isdegerdo, senza aspettarlo, traversò il deserto di Carmania, e passò nel Segestan, dove stette nascoso quasi cinque anni. Suo intendimento era di

ritirarsi nella China, se non poteva trarre alcun soccorso da' barbari vicini alla Persia, che sollecitava di continuo con segreti messi. Infine un principe turco chiamato Terkhan venne ad unirsi a lui con seimila uomini. Ma prima d'intraprendere alcuna cosa l'imprudente Isdegerdo, nel mezzo ancora delle sue disgrazie, lo congedò con alterigia per alcune parole poco rispettose, dalle quali chiamavasi offeso. Terkhan irritato per questo affronto, repatriava con vergogna; ma essendo arrivato a Meru città del Chorasan, soggetta alla Persia, si unì al governatore che pur era disgustato d'Isdegerdo, e tuttadue congiuntamente andarono a ritrovare lo sventurato principe, il quale aveva di nuovo raccolto alcune truppe. Furono queste tagliate a pezzi, egli si salvò la mercè del veloce suo destriero, ed arrivato a' piè di un mulino nelle vicinanze di Meru, pregò il mugnajo di nasconderlo, offrendogli in ricompensa il suo anello, il suo pendaglio, ed i braccialetti contornati delle più rare gemme. Il mugnajo, che non conosceva il principe niente più che il pregio di quelle gemme, gli rispose: *Il mio mulino mi rende quattro dramme* (uno scudo all'incirca) *al giorno*; *se me le dai*, *fermerò la mia macina*, *e m' impiegherò oggi per la tua sicurezza.* Intanto che facevano questo contratto, sopraggiunse una truppa di cavalieri,

turchi, i quali trucidarono Isdegerdo senza conoscerlo. Così finì nel 651 l'antico regno di Persia. La dinastia de' Sassanidi aveva durato quattrocento ventisei anni, essendo incominciata l'anno di G. C. 225 colla ribellione di Artaserse. Peroso figliuolo d' Isdegerdo riparò nella China, dove fu riconosciuto per re di Persia, e fece all' imperatore omaggio de' suoi stati, che mai non possedette. L' imperatore gli diede l' impiego di capitano delle sue guardie: fece dipoi passare questo titolo al di lui figliuolo che i Chinesi finsero di voler rimettere nel suo regno. Lo fecero partire con un' armata; ma unicamente miravano a sorprendere i popoli del Tibet, pel cui paese era d' uopo passare. Essendo riuscita in bene l' astuzia, il loro generale ricondusse indietro questo principe, il quale morì a Singafu senza lasciare posterità.

Dopo la morte d' Isdegerdo, questa orda di Turchi, che, venuta per soccorrerlo, aveva finito di rovinarlo, fermò stanza nel Chorasan col consenso de' Saracini. Pagarono loro tributo, abbracciarono il maomettismo, e rimasero soggetti ai califi presso a trecent' anni, dopo i quali scacciarono i loro padroni, e s' insignorirono del paese. I Saracini si posero in possesso di tutta la Persia. Estakar ed Aspa, oggidì Ispahan, furono prese da Abdalla. Nisabur, città ca-

pitale del Chorasan, non resse a' suoi attacchi, e tutta la provincia cadde in potere de' musulmani. Abdalla non ritornò a Medina che dopo aver beuto nel fiume di Ralk. Abu-Musa prese la gran città di Rai, presentemente distrutta; (è questa la Rages della Scrittura) e soggiogò tutto l' Irac persico. Uthal compì la conquista dell' Irac arabico, e di tutto il paese compreso tra l' Eufrate e il Tigri. Gabib soggiogò una gran parte dell' Armenia, e penetrò fra il mar Caspio fino al monte Caucaso. Mogheira passò in Cappadocia, dove s' impadronì di Sivas, chiamata fino allora *Sebaste*. Questa vasta estenzione di provincie formava sola un grande impero. Ma due secoli dappoi, molti venturieri, alcuni turchi, ed altri originarj di Persia, tolsero ai califi in diversi tempi molte di quelle provincie, e vi fondarono alcune particolari dinastie: sicchè la Persia divisa in più regni non fu riunita in un solo corpo di monarchia che sotto il regno de' sofi.

Era appena Abdalla ritornato di Persia, che Otman, di cui era fratello uterino, lo mandò a Governare l' Egitto. (an. 646) Egli ne avea richiamato Amru, quale dopo averne fatto la conquista, si faceva tanto amare per dolcezza di tratto, e generosità, quanto si era fatto temere per valore. Non andò guari, che il califo ebbe a pentirsi di tal cambiamento. Manuel,

ch'era stato vinto da Amru dopo la presa di Farma, andò a presentarsi innanzi Alessandria con una flotta carica di truppe. Alla vista dei vascelli romani gli antichi abitanti dan di piglio alle armi, scacciano la guarnigione saracina inabile a resistere ad un popolo così numeroso, ed aprono le porte alle truppe imperiali. Questa nuova recata a Medina fu presto seguita dalle pressanti sollecitazioni de' Copti, i quali temendo di ricadere sotto il dominio dell' imperatore, chiedevano instantemente il loro primo governatore, come il solo capace di difenderli. Amru rimandato in Egitto fu ricevuto con giubbilo da Mocauca, il quale alla sua armata congiunse una innumerabile moltitudine di Copti. Marciarono verso Alessandria : i Romani sostennero parecchi giorni gli attacchi con tal coraggio, che il saracino irritato per la loro ostinata resistenza, giurò di spianare le mura della città. Infine la prese di assalto, e la sua naturale bontà, più forte che non era la sua collera, perdonò a tutti coloro che potè salvare dal brando de' soldati. Fabbricò in appresso una moschea nel luogo dove avea fatto cessare il macello, la quale fu chiamata *la Moschea della misericordia.* Manuel campato dalla strage si tenne fortunato di poter salpare cogli avanzi delle sue truppe. Le mura di Alessandria furono demolite: da quel tempo in poi questa città spogliata di tutto il

suo splendore, ridotta ad un assai più angusto recinto, e pieno di ruine, non è più che il sepolcro dell'antica. Essa non sussiste, che per la bontà del suo porto, e per la sua situazione opportuna al commercio (*Elmacin Ohley*).

Il califo aveva rimandato Amru in Egitto al solo oggetto di ripigliare Alessandria (an. 647). Quindi terminata la spedizione, Otman tosto rimise Abdalla in possesso del governo dell'Egitto. Amru era tuttavia assai più capace di recare ad effetto il progetto, che meditava il califo; ma la predilezione di Otman pe' suoi congiunti, noceva spesso al bene degli affari, come preveduto aveva Maometto; ed il favore di Abdalla fu una delle cagioni, che resero questo califo odioso a' zelanti musulmani. Si ricordavano che Abdalla, impiegato una volta da Maometto a mettere in iscritto le sue rivelazioni, era incorso nella disgrazia del profeta per aver rinunziato all'Islamismo; e che Maometto dopo la presa della Mecca lo avrebbe fatto morire, se suo fratello ottenuto non ne avesse il perdono a forza di preghiere. Otman divenuto califo si studiava di cancellare questo delitto agli occhi de' musulmani; e di procacciargli le occasioni di segnalarsi con qualche illustre impresa. Abdalla era valoroso come tutti i saracini di quel tempo; ma i vantaggi, che avuti aveva in Persia, erano divisi con un numero troppo

grande di altri capitani. Otman gli destinava la conquista dell' Africa. Questa impresa sembrava facile. Amru si era impadronito della Cirenaica ed aveva portate le sue armi fino sulle frontiere della tripolitana. Gli Arabi avevano fatto poc' anzi con buona riuscita molte scorrerie sulle terre de' Romani. Le turbolenze dell' Africa offrivano ancora una favorevole occasione. Il patrizio Gregorio governatore di quella provincia se n'era eretto in sovrano; ma non riconosceva più gli ordini dell' imperatore e si faceva odiare dai popoli colla sua tirannia. Otman pertanto diliberò di trar partito da tali congiunture per dilatare il suo impero sino allo stretto di Cadice. Assoldò ventimila uomini tra i più bravi degli Arabi. Arringò egli medesimo a quest' armata, e la fece partire il mese di ottobre 647 sotto la condotta di Mervan, il quale doveva cederne il comando ad Abdalla tosto che fosse arrivata in Egitto. Abdalla vi aggiunse altri ventimila uomini, de' quali avea fatto leva nel suo governo, e marciò verso Tripoli. Era questa l' antica *Sabrata*, che aveva preso il nome della provincia; ed è al presente *la vecchia Tripoli* circa tredici leghe all' occidente della nuova Tripoli, fabbricata dipoi sul terreno della antica città di Oea. Un distaccamento, che andava innanzi all' armata, prese alcuni vascelli venuti in soccorso della piazza, e ricondusse

cento prigionieri, a' quali Abdalla fece tagliare la testa. Tripoli fu investita dalla parte di terra; ma i Saracini non avevano nè flotta, nè viveri, nè macchine da guerra, e la piazza era difesa da un forte presidio unito a'barbari, che fecero una vigorosa resistenza. I barbari erano gli abitanti del paese, che noi oggidì chiamiamo Barbaria. Erano costoro, secondo alcui autori, la posterità di que' Cananei, che Giosuè sacciò dalla Palestina. Secondo altri discendevano da cinque colonie di Arabi Omeriti, che passarono in Africa sotto la condotta di Afrihin figliuolo di Kis, e nipote di Safi re degli Omeriti; e questo capo di colonia diede il suo nome a questa vasta porzione del nostro continente. Queste cinque colonie sussistono ancora sotto l' antico nome, e sono al presente divise in più di secento schiatte di barbari, che abitano gli uni sotto a tende, e gli altri nelle città. Abdalla costretto a levare l'assedio, andò a formare quello di Cabè, chiamata allora *Jacapè*, e fu pure costretto ad abbandonarlo.

Al primo rumore della scorreria de' Saracini il patrizio Gregorio aveva raccolti centoventimila uomini (an. 648). Abdalla non ne aveva che quaranta mila, ma erano il fiore delle tribù arabe. I due eserciti si scontrarono in un luogo chiamato Yacubè. Il generale saracino, secondo l' uso dei musulmani, mandò prima offerendo

la pace al patrizio, a condizione che si farebbe con tutti i suoi sudditi o musulmano, o tributario. Avendo Gregorio rigettati con isprezzo ambi i partiti, si attaccò una zuffa sanguinosa che durò fino a notte con pari vantaggio. Ciò che più sorprese l'intrepidezza saracina, fu la figliuola del generale romano. Gregorio dava l'esempio del valore; ma sua figliuola distinta per la sua bellezza, e per la magnificenza delle vesti, lo superava eziandio in coraggio. Montata sopra un vigoroso destriere, non ristette dal combattere allato del padre, e con terribili colpi abbatteva i Saracini abbagliati dalle sue attrattive. Alla fine del giorno Osman, che comandava un corpo di riserva, si trovò dietro al campo degli Africani, che lo tenevano diviso dalla sua armata. I Saracini rientrati nel campo si avvidero dell' assenza di lui. L' inquietudine era scambievole: Osman ignorava lo stato dell' esercito saracino, ed Abdalla temeva, non fosse stata tagliata a pezzi la riserva. Dodici soldati di Osman furono tanto risoluti, che traversarono di notte il campo nimico con Zobeir alla testa, e tanto fortunati, che non furono riconosciuti. Si recarono presso Abdalla, e il loro arrivo eccitò tali grida di allegrezza, che levarono a romore il campo degli Africani. Questi persuasi, che i Saracini venissero ad assalirli, prendono le armi innanzi giorno, e si ordinano in battaglia per riceverli.

Non aspettarono lungo tempo: tosto che Osman raggiunse l' esercito, i Saracini uscirono del campo, e i due partiti combatterono con pari furore che il giorno innanzi. Zobeir, senza prendere alcun riposo, corre nel più forte della mischia, e cerca cogli occhi Abdalla; non vedendolo, torna al campo, e lo trova a sedere nella sua tenda. - « E che adunque! - « gli dice con nobile erditezza; - è egli que« sto il posto di un generale, mentre i soldati « sono alle mani cogl' infedeli? - Abdalla ri« sponde: - Che i suoi amici l' hanno costret« to a starsi rinchiuso nella sua tenda per e« vitare una certa morte; che Gregorio ha « fatto pubblicare nella sua armata, che da« rebbe la sua figliuola colle dote di centomi« la danari - (ciò monta a centomila lire cir« ca) - a chiunque, cristiano e musulmano, « gli recasse il capo del generale arabo; che « la bellezza di quella donzella conosciuta da « ambe le armate, congiunta all' allettamento « di sì ricca dote, avrebbe infallibilmente ri« volte contro di lui le armi di tutti i cristia« ni, e quelle fors' anche de' musulmani. Or« sù, - ripigliò Zobeir, - vieni al campo di « battaglia, e fa' fare la medesima grida nella « tua armata contro Gregorio. Non v' ha mu« sulmano, che non voglia piuttosto meritare « la stessa ricompensa con una gloriosa im-

« presa, che con una perfidia. » - Abdalla ne abbracciò il consiglio, e Gregorio si vide esposto allo stesso pericolo, a cui posto aveva il generale saracino. Anche questa battaglia finì senza decidere la vittoria. Si combattè a questo modo parecchi giorni: le due armate uscivano del campo al levare del sole, e combattevano con furore sino a mezzo giorno; allora rifinite e stanche ugualmente non meno dalle fatiche che dal calore, si separavano come d' accordo per ricominciare il giorno appresso.

Ciò che non aveva potuto fare un ostinato valore, lo terminò uno stratagemma, e questo pure fu consiglio di Zobeir. Una parte de' Saracini ebbe ordine di star sotto alle tende pronta ad assaltare al primo segnale; ed il rimanente dell' esercito marciò la mattina di buon'ora verso i nimici come i giorni antecedenti. Il combattimento fu sostenuto da ambi le parti colla solita pertinacia. Zobeir, l' anima di tutte le battaglie, prolungò la zuffa quanto più potè per consumare ed abbattere le forze degli Africani. Finalmente i Saracini si ritirano, e depongono le armi, come non pensando che a riposarsi. Gli Africani oppressi da stanchezza, ed arsi dal sole di mezzo giorno, muovono verso il loro campo. Nello stesso momento i Saracini nascosti sotto le tende saltano sopra i cavalli, e con Zobeir alla

testa si scagliano a spron battuto contro il nimico. Un tanto improvviso attacco getta il terrore e il disordine, e tutti si sbandano e fuggono. Gregorio seguito da' suoi più prodi ufficiali, tenta invano di arrestare quella impetuosa fuga, è rovesciato da un colpo di lancia, e spira sulla polvere. Si fa strage dell' armata cristiana; quelli che campano, riparano nella città di Sbaitla, lasciando il campo in preda a' nimici. La figliuola di Gregorio dopo avere immolati sopra il suo cadavere molti musulmani è presa colle armi alla mano. È condotta al generale, il quale le chiede contezza del padre. - « Egli è più felice che non « sono io, - rispos' ella; - l' ho veduto mori- « re da prode, ed io sono schiava. Mi conforta « la sola speranza che troverò qui certamente « la morte, che ho invano cercata nella bat- « taglia. » - Abdalla maravigliando, che nessuno si presentasse per ricevere la ricompensa promessa a chi avesse ucciso Gregorio, fa venire dinanzi a lei i principali offiziali. Tosto ch' ella vide *Zobeir* : - « Ah ! - diss' ella tor- « cendo lo sguardo, - ecco colui, che tu cer- « chi. - Avendo Abdalla domandato a Zobeir la « cagione del suo silenzio : - Io non ho, - ri- « spos' egli, - combattuto che per la mia re- « ligione, nè voglio altro guiderdone che l' o- « nore di averla servita. » - Il generale ammi-

rando del pari questo nobile disinteresse che il suo valore, l'astrinse ad accettare i centomila danari, e la bella schiava, che l'altiero saracino ricevette con disdegno, ad onta de' suoi vezzi e della sua gloria.

Dopo questa vittoria i Saracini andarono ad assediare Sbaitla, chiamata pur anche Sabtelè e Soubaithala, secondo le diverse maniere di pronunziare le parole arabe. Era questa l'antica Sufetula nella Bizacena, città ricca, ornata di sontuosi edifizj, e divenuta ragguardevolissima, dappoichè Cartagine perduto aveva l'antico splendore. Fu presa d'assalto e saccheggiata. Il bottino, che vi fu fatto in oro ed argento, si fa ascendere dagli autori ad una somma assolutamente incredibile; dicono che giungesse a poco meno di secento milioni. Se ne detrasse innanzi, secondo l'uso, la quinta parte pel pubblico erario, ed il rimanente fu distribuito a' soldati. I cavalieri ebbero il triplo de' fanti, un terzo per sè, e gli altri due per i cavalli. Gli Arabi hanno sempre tenuto in sommo pregio questi animali, a segno di conservarne la genealogia colla stessa cura che la loro propria. Que' pochi abitanti che camparono dal macello, si rifuggirono nelle fortezze circonvicine, le quali non ressero guari agli attacchi. La piazza più forte, chiamata Sfax, o Sfakes, non osò nemmeno aspettarli: ottenne

con difficoltà, e con reiterate istanze di riscattarsi dal saccheggio pagando trecento libbre d' oro. Molte piazze prevennero la loro distruzione, assoggettandosi a pagar tributo. Zobeir, il cui valore e prudenza aveano più che tutt' altro contribuito a queste vittorie, fu eletto per recarne la nuova al califo. Arrivato che fu a Medina dopo venti giorni di marcia, Otman radunò il popolo nella moschea, e fece che Zobeir dalla ringhiera esponesse queste gloriose conquiste. Il suo racconto fu mille volte interrotto da grida di allegrezza e di rendimento di grazie a Dio ed al profeta. Nondimeno l'armata musulmana indebolita dalle battaglie e dalle malattie non poteva sussistere più a lungo nell' Africa, dov' era già da quindici mesi. I deputati della provincia trattarono con Abdalla senza la partecipazione dell' imperatore. Fu fatto l'accordo della pace a condizione che i Saracini resterebbero in possesso di tutto ciò che avevano conquistato. Lasciarono alcune truppe per mantenervisi, e se ne tornarono in Egitto. Così ebbe fine questa prima spedizione, e ne' sedici anni susseguenti i musulmani non fecero sull'Africa alcuna nuova impresa.

Mentrechè Abdalla guerreggiava in Africa, Moavia figliuolo di Abu-Sofian, governatore di Siria, gran capitano, e che in appresso fu il più celebre de' califi dopo Maometto, finiva di

soggiogare quella provincia, dove alcune piazze di poco rilievo stavano ancora pei Romani. Non avendo altro a fare nel continente della Siria, passò nell' isola di Cipro con una flotta di mille settecento barche, mise a sacco l' isola, e prese la città capitale chiamata allora Costanzia: era questa l' antica Salamina. Fu saccheggiata, e intieramente distrutta. Fu tratto in ischiavitù un popolo innumerabile. Moavia non abbandonò l' isola di Cipro, che dopo avere imposto agli abitanti un annuo tributo di settemila dugento ducati, ch' era la metà di quello che l'isola pagava all' imperatore. Ma questa conquista non durò guari. In capo a due anni, una flotta romana carica di truppe, e condotta da Cacoriza ciamberlano di Costante, scacciò i Saracini, e si rimise in possesso del paese.

All' altura dell' isola di Cipro, venti stadj dal continente della Siria, e dalla foce del fiume Eleutero, v' era l' isola di Arada, celebre nella antichità, benchè poco considerabile per la sua ampiezza. Questa non era che uno scoglio di sette stadi di circuito, ma coperto di altissimi edifizj, pieni zeppi di popolo. Alcuni Sidonj fuggitivi avevano anticamente fabbricata questa città, che in appresso estese il suo dominio sulla spiaggia vicina. Governati da prima da' suoi re, era successivamente passata sotto la dominazione de' Persi, dei Macedoni, e finalmente de' Ro-

mani. Moavia l' attaccò, e ne fece batter le mura; ma reggendo queste a' colpi di tutte le macchine, mandò Tomarico vescovo di Apamea per indurre gli abitanti a cedere la città a' Saracini, se non volevano esser tutti messi a filo di spada. Gli Aradj ritennero il vescovo, e negarono di sottomettersi. Dopo aver perduto un lungo tratto di tempo davanti a questa piazza, Moavia all' avvicinarsi del verno tornò a Damasco, sua ordinaria residenza. Ritornò l' anno appresso, e sforzò infine gli abitanti ad arrendersi a condizione che avrebbero la libertà di ritirarsi dove più loro piacesse. Fu appiccato fuoco alla città ; ne furon distrutte le mura in guisa che l' isola restò diserta. Moavia, padrone di tutta la Siria, portò le sue armi al di là del monte Amano. Busur uno de' suoi luogotenenti, entrato nell' Asia minore, devastò la Cilicia e l' Isauria, donde condusse cinquemila schiavi. Costante atterrito da questa incursione, che apriva a' Saracini la via di Costantinopoli, entrò in maneggio. Il senatore Procopio ottenne da Moavia la tregua di due anni. Gregorio figliuolo di Teodoro rimase come ostaggio in Damasco, dove morì tre anni dopo, ed il suo corpo fu riportato a Costantinopoli.

LIBRO LX.

Costante favorisce i Monoteliti. Incostanza di Pirro. Tipo di Costante. Il papa condanna il Tipo. Impresa di Costante contro il papa. I Saracini in Nubia, in Sicilia, in Armenia, e a Rodi. Attentato contro il papa. Viaggio di Martino. Martino in Costantinopoli. Orribili trattamenti fatti a Martino. Pirro sale di nuovo sulla sedia di Costantinopoli. Esilio e morte del papa. Eugenio papa. Persecuzione di s. Massimo. È condannato. Morte di s. Massimo. Battaglia navale, nella quale Costante è vinto dai Saracini. Morte di Otman. Alì e Moavia si contendono la dignità di califo. Moavia califo. Vitaliano papa. Spedizione contro gli Sclavoni. Pace con Moavia. Costante fa uccidere suo fratello. Grimoaldo usurpa la corona di Lombardia. Avventure di Pertarito. Generosità di Grimoaldo. Vittoria di Grimoaldo sopra i Francesi. Costante passa in Italia. Attacca Benevento. Leva l' assedio. Suo viaggio a Roma. Progressi de' Lombardi. Continuazione del regno di Grimoaldo. Conquiste de' Saracini. Seconda spedizione de' Saracini in Africa. Affari della Chiesa. Ribellione di Sapore. I Saracini prendono e perdono Amorio. Morte di Costante.

COSTANTE II.

Ogni cosa pareva favorevole a' progressi de' Saracini (an. 648). La giovinezza e l'incapacità del principe lasciavano ad essi un libero campo. Costante più intento a sostenere il Monotelismo, che a difendere l'impero, ascoltava le dispute de' teologi sopra l'unità di operazione e di volontà in Gesù Cristo; mentre i musulmani colla sciabola alla mano si adoperavano con tutto il nerbo per distruggere la fede di Gesù Cristo medesimo. Aveva egli ereditato dal padre la credenza cattolica, e la portò sul trono. Dopo la morte di Eraclio, papa Giovanni IV aveva scritto a Costantino, divenuto imperatore insieme con Eracleone, per giustificare la memoria di papa Onorio, che Pirro spacciava per monotelita. Gli chiedeva ad un tempo la soppressione di un formolario eretico, che questo patriarca faceva sottoscrivere. Questa lettera, ritardata da qualche circostanza non giunse a Costantinopoli, che dopo la fuga di Pirro, e l'elezione di Costante. Il nuovo imperatore rispose al papa in termini rispettosi, che aveva già fatto bruciare quel formulario. Ma questo principe, che non aveva che undici anni, fu presto sedotto dagli eretici, de' quali ridon-

dava la corte. Era stato eletto nel mese di agosto del 618, e nel seguente ottobre pose sulla sedia di Costantinopoli Paolo economo di santa Sofia, seguace della stessa eresia, che avevano professata i suoi predecessori.

Frattanto Pirro ritirato in Africa, vi trovò i vescovi assai contrari a' suoi errori. Per sedare le turbolenze ch' egli eccitava, il patrizio Gregorio, allora governatore della provincia, venne a capo d' indurlo a conferire in sua presenza coll' abate Massimo, il più illuminato personaggio del suo secolo. Nato in Costantinopoli di un' antica nobiltà, istruito nelle scienze divine ed umane, era stato prima segretario di Eraclio L' amore dello studio e del ritiro gli aveva fatto abbandonare la corte per consacrarsi a Dio nel monastero di Crisopoli. Era abate di esso, quando i progressi dell' eresia lo trassero in Africa. Parecchi vescovi, e personaggi più distinti della provincia furono testimoni della conferenza, di cui tuttora abbiamo gli atti. Pirro vi fu confuso di maniera che non coprì la sua vergogna, che col rinunziare al monotelismo. Andò perfino a Roma a presentare a papa Teodoro un' abjura sottoscritta di sua mano. Il papa lo accolse con onore, e lo trattò come patriarca legittimo di Costantinopoli. Ma sendosi Pirro recato poscia a Ravenna, l' esarca Platone imbevuto de' medesimi sentimenti del-

l'imperatore, lo tirò di nuovo ne' suoi errori, e gli fece fare una pubblica ritrattazione della sua abjura. Pirro rientrò in Costantinopoli tanto eretico quanto lo era innanzi. I vescovi d'Africa celebrarono invano de' concilj in ogni provincia per condannare l' eresia; le loro lettere all'imperatore e al patriarca, congiunte a quelle del papa, non produssero verun effetto.

L' ectesi di Eraclio non aveva che accresciuto le turbolenze della Chiesa. Costante, ad istanza di Paolo, si lusingò d' essere più fortunato, pubblicando un nuovo editto, che chiamò *Tipo*, cioè formulario. L' autore di esso era Paolo, come Sergio lo era stato dell' ectesi. L' imperatore proibiva ogni disputa, ordinando che niuno si partisse dalla dottrina della Scrittura e de' Padri, senza spiegarsi sopra la questione delle due volontà. Minacciava i trasgressori di deposizione, di privazione di cariche, di confisca, di bando, ed anche di corporali castighi. Lo zelo del prelato sotto il nome dell' imperatore non ritrovava alcuna pena di soverchio rigorosa e severa per coloro che non pensavano come lui. Quest' editto doveva, a ciò che sembra, ributtare meno gli ortodossi, che quello di Eraclio: l' ectesi contraddittoria ne' termini, imponendo ugualmente silenzio ai monoteliti ed ai cattolici, pronunziava però in favore dell' unità di volontà in Gesù Cristo, dovechè il Tipo

lasciava la questione indecisa, e proibiva assolutamente di spiegarsi sopra l' una o l' altra opinione. Nondimanco papa Teodoro, e i vescovi cattolici lo rigettarono come un editto pericoloso, che chiudeva la bocca agli ortodossi, confondeva la verità coll' errore, e teneva la fede in ischiavitù, e in silenzio intorno una sì importante quistione, qual è questa: *La natura umana è intera e perfetta in Gesù Cristo*? Il papa radunò un concilio, nel quale Paolo e Pirro furono deposti ed anatematizzati. La formola della condanna fu terribile: il papa si recò al sepolcro di san Pietro nel Vaticano, e fattosi dare un calice, in cui v' era il vino consacrato, prese alcune goccie del Sangue di Gesù Cristo, e se ne servì per iscrivere la sentenza pronunziata contro i due vescovi; la quale cosa era senza esempio, nè fu mai in appresso praticata, che nella condonna di Fozio nell'ottavo concilio generale radunato nell' 869 a Costantinopoli. Paolo si vendicò del papa, perseguitando i legati, ed i vescovi cattolici, parecchi de' quali furono cacciati in prigione, altri esiliati, ed alcuni anche soffersero i più aspri trattamenti.

Questa persecuzione costrinse moltissimi ecclesiastici, preti, monaci ed abati ad andare a Roma per implorare la protezione della santa Sede (an. 649.) Essendo papa Teodoro morto nel mese di maggio 649, succedette a lui Mar-

tino. Il clero di Roma non aveva aspettato il consenso dell' imperatore per consacrare il nuovo papa, lo che diede in appresso ai Greci motivo di perseguitarlo, e ne fece loro risguardare la consecrazione come irregolare. Ciò non ostante, non essendovisi l' imperatore opposto, egli domandava che per riconoscenza Martino ricevesse il Tipo, e lo facesse accettare da' vescovi di Occidente. Il papa radunò un sinodo, il quale fu aperto li 5 ottobre nella chiesa di s. Giovanni di Laterano. Intervennero ad esso cento e cinque vescovi, i quali condannarono l' eresia de' monoteliti, l' ectesi di Eraclio, e il Tipo di Costante, qualificandole per opere empie. Teodoro di Faran primo autore dell' eresia, Ciro di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, Pirro e Paolo, che n' erano i promotori, furono scomunicati. Teodoro Calliopa, ch' era succeduto a Platone nell' esarcato, non potè impedire a Mauro arcivescovo di Ravenna, trattenuto da malattia, di prender parte nel concilio col mezzo de' suoi suffraganei e de' suoi deputati, e questa è forse la ragione, per cui questo esarca fu richiamato. Quantunque il concilio fosse stato condiscendente rispetto all' imperatore, supponendo il solo Paolo autore del Tipo, nondimeno la lettera di Martino, che ragguaglia Costante di quanto era stato deciso nel concilio, e che lo esortava a far uso del suo po-

tere per estirpare l' eresia, fece montare il principe in grandissima collera. Olimpio, ch' era esarca invece di Calliopa, fu incaricato di far sottoscrivere il Tipo in Italia, e di assicurarsi della persona del papa. Egli non potè riuscire in alcuna delle due commissioni. Il Tipo fu rigettato da tutte le chiese, e l' affetto del clero e del popolo pose il papa al sicuro da ogni violenza.

L' anno seguente 650 fu tutto impiegato in sollecitazioni a favore del Tipo, in rigiri, e in occulte pratiche per guadagnare il clero e il popolo, e distaccarli dal partito del papa, ch' era il medesimo che quello della Chiesa. Tutto fu inutile. Non che accreditare il Tipo con tutti questi maneggi, fu anzi reso più odioso; e a riserva di Paolo, vescovo di Tessalonica, che fu deposto per sentenza del papa, di cui era legato nell' Illirio, non vi fu vescovo nè in Occidente, nè in Africa, il quale non aderisse alla decisione del concilio. Ma non così in Oriente, dove il credito del patriarca di Costantinopoli si traeva dietro un gran numero di prelati, mentre i Saracini nimici de' cattolici, ch' erano da loro considerati come più ben affetti e più fedeli all' impero, favorivano di preferenza tutte le sette eretiche.

Questi formidabili conquistatori facevano tremar l' Africa e l' Asia. (an. 651) Abdalla go-

vernatore di Egitto radunò le sue truppe nella Tebaide, e fece delle scorrerie nella Nubia, dove ritrovò poca resistenza. Il re del paese, cristiano di religione, come i Copti e gli Abissini, domandò la pace, e si sottopose ad un tributo, che pagava in ischiavi neri, i quali erano in pregio presso gli Arabi. I Saracini, già stabiliti sulle coste d' Africa, fecero uno sbarco in Sicilia, la devastarono, e si stabilirono sulla costa. Tante perdite rendevano l' imperatore dispregevole a' suoi proprj sudditi. I vincoli dell' ubbidienza si allentavano sempre più, ed i governatori delle provincie lontane non erano niente più obbedienti e sommessi, che si fossero Mocauca e Gregorio. Il patrizio Pasagnato, che governava l' Armenia, prese le armi per rendersi independente, e si collegò con Moavia, al quale diede suo figliuolo in ostaggio. L' imperatore irritato volle dapprima marciare in persona contro il ribelle, e si avanzò fino a Cesarea in Cappadocia; ma udendo che Pasagnato era in condizione di fargli fronte, tornò vergognosamente a Costantinopoli. Ma fa di mestieri credere, che questa ribellione non fosse sostenuta, perchè si veggono due anni dopo i Romani per anche padroni dell' Armenia, e Mariano alla loro testa dar battaglia a' Saracini, i quali lo vinsero, e lo incalzarono fino al monte Caucaso. Ma la più memoranda conqui-

sta fu quella dell' isola di Rodi. Moavia vi trasportò il suo esercito sopra mille dugento barche, s' impadronì della città e dell' isola. Niente cagionò tanta maraviglia a' Saracini rozzi ed ignoranti nelle arti, quanto il famoso colosso del Sole di settecento braccia di proporzione, e del peso di settecento ventimila libbre. Esso era opera di Charete di Linda, allievo del celebre Lisippo. Avea costato dodici anni di travaglio, e trecento talenti, che formano un milione e trecencinquanta mila franchi. Questa somma l' aveano i Rodiani ritratta dallo spoglio del campo di Demetrio, quando levato aveva l' assedio della loro città. Questa spesa, che al presente appena basterebbe ad eseguire uno de' membri di simigliante statua, aveva inspirato cotal timore all' artefice, che si era ucciso di disperazione per evitare i rimproveri de' suoi concittadini. Questo colosso innalzato sul porto di Rodi non era rimaso in piedi, che cinquantasei anni. Abbattuto da un tremuoto, giaceva spezzato e disteso presso al porto da oltre novecent' anni, e nondimanco era ancora considerato per una delle sette maraviglie del mondo. Ciascuno delle sue dita superava la grossezza d' una statua umana. I musulmani osservavano con istupore le vaste cavità, che si aprivano nel sito delle fratture, e le prodigiose masse di pietra, di cui era stato riempiu-

to l' interno del bronzo per dargli stabilità e fermezza. Un mercante di Emesa comperò da Moavia questi enormi avanzi, i quali formarono il carico di novecento cammelli, lo che è spacciato com' una favola dal Muratori senza che ne rechi sufficente ragione.

L' Italia non provava ancora gli attacchi de' Saracini ; ma l' ostinazione dell' imperatore nel voler far ricevere il Tipo, vi accendeva una guerra intestina. (an. 632) L' esarca Olimpio, non potendo eseguir l' ordine ricevuto di rapire il papa senza romore e senza tumulto, propose di privarlo di vita. Essendo chiusi tutti gl ingressi del palazzo, e non comparendo il papa mai in pubblico senza essere accompagnato da numeroso corteggio sempre pronto a difenderlo , diliberò di farlo assassinare nella chiesa di santa Maria Maggiore al momento che veniva ad amministrargli la comunione ; perocchè a quel tempo ogni fedele la riceveva senza uscir del suo luogo. Questo sacrilego disegno non ebbe effetto. Quel Dio, che Martino teneva tra le sue mani , fu per lui una sicura difesa; e l' assassino, ch' era uno degli scudieri di Olimpio , protestò dipoi con giuramento , ch' era stato colpito da cecità , e che il papa s' era dileguato a' suoi occhi. Olimpio convinto della protezione chiara ed aperta di Dio sopra Martino, e inorridito del suo misfatto , andò a

gittarsi a' piè del papa, gli confessò il suo esecrando divisamento, gli palesò le crudeli intenzioni dell' imperatore, e gli chiese umilmente perdono. La corte di Costantinopoli riguardò questa riconciliazione come un tradimento, ed una congiura formata contro del principe, e in appresso la imputò a Martino come un delitto. L' esarca ebbe ordine di passare in Sicilia per discacciarne i Saracini, e morì poco stante di malattia o di tristezza. (*Anast. in Martino.*)

Teodoro Calliopa fu rimandato in Italia, deliberato senza dubbio di riguadagnare co' suoi rigori verso il papa la fiducia e la grazia del principe, che gli aveva fatto perdere la sua dolcezza. Martino era un prelato di eminente santità, paziente non meno nel sopportare le ingiurie, che fermo e costante nel difendere la verità. Semplice, e frugale nella spesa, era splendido e largo solo in limosine: mandava grandi somme a' Cristiani schiavi de' Saracini per liberarli dalla schiavitù, o almeno per sollevarli. Era egli agli occhi di tutto l' impero un angiolo di pace, un degno successore degli Apostoli. Ma dopo che incorse nella disgrazia del principe, condannando il tipo, più non fu alla corte che un suddito ribelle. La calunnia alzò la sua voce intorno al trono, e tutti gli eunuchi del palazzo ripetevano di continuo, che Martino aveva congiurato con Olimpio per dar l' Ita-

lia in potere de' Saracini, e che le sue supposte limosine non erano che uno stipendio, che pagava agl' infedeli. Fu stabilito di perderlo. Calliopa incaricato di eseguire ciò che Olimpio non aveva osato intraprendere, andò a Roma il sabbato 15 giugno 673 con un gran numero di soldati; era accompagnato da un certo Teodoro Pelluro al quale doveva consegnare Martino per condurlo a Costantinopoli. Il papa, malato a letto da otto mesi, mandò incontro all' esarca i principali del clero per onorevolmente riceverlo. Calliopa mostrò un gran desiderio di andare a salutare il papa; ma egli se ne scusò per la fatica del viaggio, e promise di portarsi il giorno appresso nella basilica di Laterano, dove era suo disegno di arrestare il papa. Ma temendo il concorso del popolo radunato nel giorno di domenica, mancò di parola. Il lunedì mandò dicendo al papa: - « Che « udiva, che il palazzo pontificio era diventato « una piazza d' armi; che vi si faceva raccolta « di armi e di pietre; che ne ignorava la ca« gione, e quindi non poteva rimanere dal « condannare que' movimenti come apparecchi « di ribellione. » - La risposta, che diede il papa, si fu d' invitare gl' inviati a fare eglino stessi la visita del palazzo, e non vi si trovarono nè armi, nè pietre. Era questa un' arte dell' esarca, il quale voleva assicurarsi, se avreb-

be ritrovato alcun ostacolo a sforzare il palazzo. Il papa sospettando allora delle sue intenzioni, fece portare il suo letto nella basilica, come in un inviolabile asilo. Calliopa capacissimo di temere, ma incapace di rispettare alcuna cosa, si trasferì colà con tutte le sue truppe. Entrarono armate come per un assalto, spezzando i candeglieri ed i ceri della chiesa, e mandando orribili grida congiunte al romore delle spade, con cui percuotevano i loro scudi. Dopo avere in tal guisa compreso di terrore gli animi, Calliopa lesse al clero una lettera dell' imperatore; il quale ordinava, che si procedesse all' elezione di un papa, poichè non era Martino che un itruso. Il clero si oppone, e si apparecchia a sostenere il suo pastore. Martino fino allora coricato nel suo letto, guardando con occhio intrepido tutte quelle violenze, dalle quali non si lagnava che col solo Dio, si alza a stento, e diliberato di perire piuttosto che di lasciar versare una sola goccia di sangue per sua difesa, comanda al suo clero, che si astenga da ogni resistenza, e si mette da se medesimo in mano di Calliopa. Gridando il clero *anatema a' persecutori di Martino*, *a' nimici della fede cattolica. Non si tratta della fede*, ripigliò Calliopa, *io professo la medesima fede che professano i Romani.* Avendo il papa pregato l' esarca di permettergli,

che pigliasse con seco alcuni de' suoi cherici, l'esarca rispose, che non sarebbe ad alcuno vietato di accompagnarlo. Al che molti vescovi gridarono: *Noi vogliamo vivere, o morire con lui*. Martino passò la notte nel palazzo dell'esarca, ed il giorno seguente martedì fu visitato da un gran numero di persone, le quali disponendosi a partire insieme col pastore, avevano già fatto imbarcare il loro equipaggio. Ma alla metà della notte appresso fu consegnato a Pelluro, e fu allontanato tutto il suo seguito, a riserva di sei servi, co' quali fu posto in una barca sul Tevere senza lasciargli asportare altra cosa fuorchè i suoi vestiti, e un vaso da bere. Furono chiuse nel medesimo tempo le porte di Roma per impedire alla gente di seguirlo. Pelluro lo condusse a Porto, e quindi al porto di Messina, dove lo aspettava il vascello, che doveva tradurlo a Costantinopoli. Si aveva ordine di prolungare il viaggio, e renderlo più disagiato e penoso che fosse possibile, per fiaccare la costanza del papa. Si stette pressochè tre mesi sulle coste della Calabria, e in diverse isole. In tutto il qual tempo il vascello servì di prigione a Martino, nè gli fu mai conceduto di smontare a terra. Afflitto da pressochè un anno da una crudele dissenteria, che lo avea ridotto all'estrema debolezza, e gli aveva cagionata una nausea mortale di ogni cibo, non

aveva per sostenere la languente sua vita, che i grossolani alimenti de' marinai. I preti, ed i fedeli de' luoghi dove approdava, si mostravano invano premurosi e solleciti di recargli qualche alleviamento: venivano maltrattati, e si toglieva ad essi ciò che recavano, e diveniva preda de' soldati, che dicevano loro come i giudei a Pilato: *Se voi amate quest' uomo, siete nimici dell' imperatore*. Finalmente si afferrò all' isola di Nasso, dove Martino ebbe la permissione di uscir del vascello; ma solo per essere ritenuto prigioniero per un intiero anno in una casa della città.

Finalmente a' 17 settembre 654, Martino arrivò nel porto di Costantinopoli. Tutti coloro, ch' erano partigiani della corte, si recavano a merito di oltraggiarlo. Fu lasciato un giorno intiero sulla spiaggia coricato sopra un tristo lettuccio, ed esposto agl' insulti della plebe, alla quale facevasi credere che quegli fosse un nimico dello stato. Verso sera fu serrato nella prigione, dove stette tre mesi senza poter parlare ad alcuno. A' 19 dicembre fu trasportato nella casa di Bucoleone sacellario, vale a dire, tesoriere dell' imperatore. Era costui un magistrato ingiusto, e venduto alla corte. Tutto il senato era adunato. Si fecero venire i testimoni. Le colpe, che imputavano al papa, si riducevano a due capi: congiura con Olimpio, e

intelligenza co' Saracini. Di venti testimoni, che si presentarono, due soli furono ascoltati, e così pienamente confusi dal papa che i giudici diliberati di condannarlo, si risparmiarono la vergogna di far parlare gli altri. Durante l'interrogatorio, Martino, che i suoi crudeli dolori rendevano da lungo tempo inabile a sostenersi, fu costretto dal sacellario, ancor più crudele, a reggersi in piedi appoggiato a due delle sue guardie. L' imperatore informato dal sacellario della costanza di Martino innanzi a quell' iniquo tribunale, ne concepì sdegno più grande, ed egli medesimo esser volle testimonio degli orribili trattamenti, che gli apparecchiava. Fu traportato il papa in uno de' cortili del palazzo sotto una delle finestre dell' imperatore, il quale a traverso di un ingraticolato vedeva tutto ciò che si faceva. Il papa circondato da guardie fu inalzato sopra una loggia, dove comparve in piedi sostenuto a destra e a sinistra da' carnefici alla vista del senato, e di una folla di popolo. Era un deplorabile spettacolo per qualunque, fuorchè per l' imperatore e i suoi cortigiani, il vedere il primo pastore della Chiesa, degno di rispetto per la vecchiaja, e vie più per la santità dei costumi, a cui un mortale languore lasciava appena un alito di vita, esposto come sopra un teatro agli oltraggi del sacellario. Questo ministro spietato lo fece spogliare

del *Pallio*, e di tutte le vesti, lasciandole solamente sul corpo una tonica straziata dall'alto al basso; e lo diede in mano del prefetto, dicendo ad esso: *Lo farai incontanente tagliare a brani*; e gridando ai circostanti: *Caricate di anatemi questo empio, questo nimico dell' impero*. Ma di tutto quel popolo innumerabile l' ubbidì soltanto una ventina di scellerati, servi o creati di lui; tutti gli altri col capo chino, e cogli occhi molli di pianto, non maledicevano che il giudice. Dopo aver dato tempo all' imperatore di pascere i suoi sguardi con una sì terribile scena, si volle presentarla anche agli occhi di tutta la città. Fu strascinato per le vie e per le piazze il santo pontefice con una gogna al collo, incatenato, e col carceriere, per far vedere ch' era dannato a morte. Il carnefice portava dinanzi a lui la spada, colla quale doveva esser morto. Schiusine quei sciagurati, de' quali ho sopra parlato, tutto il popolo si struggeva in lagrime; il solo Martino mostrava un volto sereno; curvato sotto il peso delle catene, penetrato dalle vive ed acute punture de' suoi mali, pareva che trionfasse de' suoi calunniatori. Vacillante e cadente ad ogni passo, e segnando il suo passaggio colle tracce del suo sangue, fu tratto alla prigione, dove avendo per letto una panca, e per materasso le sue catene, sarebbe morto di freddo,

essendo allora il verno insopportabile, se ritrovato non avesse qualche pietà ne'carcerieri medesimi, e nel prefetto che gli fece levare d'attorno i ferri.

Tanta barbarie mosse a pietà il più mortale nimico di Martino. Il patriarca Paolo, l' autore del Tipo, quell' ostinato prelato, contro del quale il papa alla testa del concilio aveva pronunziato l' anatema, risparmiando l' imperatore, trovossi allora ridotto a quello stato di funesta chiarezza, in cui il velo delle passioni si squarcia, per non lasciar vedere che le colpe e le ingiustizie di una vita malvagia. Era malato, e vicino a morire. L' imperatore andò a visitarlo il giorno dopo quella orribile tragedia. Gli raccontò la vendetta, che presa aveva del papa, e ne aspettava lode. Ma Paolo volgendosi verso il muro della stanza: *Ahimè*, disse *c' è questo eziandio per aggravare la mia condanna!* Chiedendogli il principe maravigliato perchè parlasse in tal maniera: *E che?* ripigliò egli, *non è forse un delitto trattare così indegnamente un vescovo? Se ti preme l' anima tua, e la mia, contentati di ciò ch' egli ha sofferto.* Costante, che avea il cuore indurato, ascoltò queste parole come il delirio di un agonizzante. Paolo morì, e Pirro rientrato in grazia la mercè della sua apostasia, pretendeva di rimettersi in possesso di una dignità, della quale non s' era

mai spogliato. Ma li zelanti partigiani dell'eresia vi si opponevano. Se n' era, dicevan eglino, renduto indegno colla sua ritrattazione, ed il patriarca Paolo lo aveva anatematizzato. Pirro rispondeva, che si era ritrattato sforzatamente; che papa Teodoro gli aveva fatto violenza, e che non si era mai dilungato da' suoi primi sentimenti, siccome lo aveva chiaramente dimostro non sì tosto che si era ritrovato in libertà a Ravenna. L' imperatore per chiarirsi di questo fatto, fece di nuovo interrogare il papa, il quale distrusse colla sua testimonianza le menzogne di Pirro. Malgrado a questa autentica mentita, Pirro ottenne l' intento. Ma non erano per anche passati cinque mesi, che la morte gli rapì l' infelice frutto della sua apostasia. L' imperatore gli diede a successore Pietro, il quale fu parimenti successore de' suoi errori.

In capo a tre mesi (an. 655) il papa fu trasportato per mare a Chersona: era questo l'esilio de' rei di stato. Questa città, chiamata in addietro Eraclea, era un porto nel Chersoneso Taurico, paese barbaro e sterile, che non produceva nè frumento, nè vino, nè olio; abitato da popoli feroci, e la maggior parte pagani. Il santo papa vi sofferì con pazienza la privazione delle cose più necessarie alla vita, desiderando continuamente il momento, che lo liberasse dall' ingiustizia degli uomini. Ma niente più l' af-

flisse che la dimenticanza della chiesa di Roma, ch' egli aveva onorata colle sue virtù, e colla eroica sua costanza. Nel corso di quattro mesi, che visse a Chersona, non ricevette da essa alcun ajuto, egli che ajutati aveva tanti sventurati, sia per cagione della lunghezza e della difficoltà del viaggio, sia perchè è molto più facile onorare i martiri morti, che soccorrerli vivi. Morì a' 17 settembre 655 e la sua memoria non è meno in venerazione nella chiesa greca, che nella chiesa latina.

Quantunque l' esarca Calliopa per comando dell' imperatore sollecitasse il clero di Roma ad eleggere il nuovo papa, la Chiesa romana resistette pressochè per quindici mesi alle sue reiterate istanze. Fu allora governata dall' arcidiacono, dall' arciprete, e dal primiciero de' notai secondo l' uso in vacanza di sede. Finalmente si temè che l' imperatore sdegnato per sì lungo rifiuto non mandasse da Costantinopoli qualche prelato monotelita, il quale s' impadronisse armata mano della cattedra di s. Pietro; fu eletto gli 8 settembre 654. Eugenio prete della Chiesa di Roma. Questa elezione non era certamente conforme ai canoni. Martino ancora, viveva, e non che essere decaduto dal pontificato, meritava anzi più che mai l' amore e la venerazione de' fedeli. Ma il pericolo, a cui era esposta la Chiesa, fece trasgredire le regole, in-

violabili in ogni altra occasione. Martino medesimo approvò questa condotta, e nell' ultima lettera, che scrisse da Chersona, pochi giorni prima della sua morte leggonsi queste parole: *Io prego Iddio mediante l' intercessione di s. Pietro, di conservare i Romani fermi e costanti nella fede ortodossa, e principalmente il pastore che al presente li governa.* Quindi dopo la morte di Martino non fu necessaria una nuova elezione per render valida la prima, che fu considerata come legittima. In una sì critica circostanza non si osò di omettere la conferma dell' imperatore, il quale non osò parimenti negarla sperando che l' esempio di Martino avrebbe spaventato il successore. Ma s' ingannò nella sua espettazione, e benchè gli apocrisarj della santa Sede a Costantinopoli si fossero lasciati in appresso abbagliare dalle sottigliezze degli eretici, Eugenio non ricevette mai il tipo. Pietro, ch' era succeduto a Pirro, prelato più politico e più riservato, che non fossero stati i suoi predecessori, volle dapprima riconciliarsi colla Chiesa romana, ma senza rinunziare all' errore che il principe s' era impegnato di sostenere. Mandò ad Eugenio una lettera sinodica, la quale conteneva una professione di fede piena di oscurità e di equivoci. Il suo artifizio tornò vano. Il clero e il popolo di Roma, dopo averne udita la lettura, secondo

il costume, nella chiesa di s. Maria Maggiore, non ebbero bisogno d'avvertimento per conoscere che il patriarca non si spiegava chiaramente sopra la credenza delle due volontà in Gesù Cristo. Insorsero tutti d'accordo, e senza aspettar nemmeno il sentimento del papa osarono dichiarargli, che non gli avrebbero permesso di celebrare la Messa in quella chiesa, se prima solennemente non promettesse di non ammettere giammai quella professione.

Pietro non tardò a levarsi la visiera. La persecuzione suscitata contro l'abate Massimo, nella quale ebbe gran parte, fece conoscere che egli non era un nemico meno pericoloso per la Chiesa di quello che fossero stati Paolo e Pirro. Massimo era ancora più odioso allo imperatore di papa Martino. Questo principe lo risguardava come l'eroe del partito cattolico, nè prese abbaglio. Massimo era il più dotto teologo della Chiesa; la sua eloquenza esatta e giudiziosa del pari che forte e veemente, portava la fermezza ne' cuori; egli ridotto avea Pirro ad arrossire de' suoi errori; era l'anima de' concilj d'Africa; ed il papa medesimo era stato diretto da' suoi lumi, e fortificato da' suoi consigli. L'imperatore lo fece arrestare, e condurre a Costantinopoli insieme co' suoi due discepoli, che portavano ambidue il nome di Anastasio. La sua colpa era la stes-

sa che quella di Martino; si volle parimenti tenere la stessa via per farlo perire. Fu accusato di delitti di stato, se gl'imputava la perdita dell' Egitto, della Pentapoli, e della Tripolitana. Ma queste calunnie erano sì poco verisimili, che furono presto abbandonate nel corso del processo. Sofferse da prima due interrogatorj alla presenza del senato. Presiedeva al giudizio quel medesimo sacellario, che veduto abbiamo tanto infuriato contro Martino. Può vedersi negli atti di san Massimo, qual vantaggio gli desse sopra i suoi avversarj la forza della verità, sostenuta da uno spirito fermo, da un profondo sapere, e da una ammirabile precisione. Gli eretici confusi terminarono la disputa, come la terminarono sempre coloro che hanno poche ragioni, e molto favore, con un ordine del principe, il quale esiliava in Tracia l' abate Massimo, e i suoi due discepoli; Massimo a Bizia, uno de' due Anastasj a Selimbria, e l' altro a Perbera, l' ultima città della provincia.

Poco tempo dipoi due commessarj dell' imperatore si trasferirono in Bizia con Teodosio, vescovo di Cesarea in Bitinia, il quale si lusingava di vincerlo colla forza della sua dialettica. Ma vinto egli stesso, confessò la sua sconfitta, e i due commessarj insieme con lui dichiararono, che si arrendevano alle ragioni di Massi-

mo. La loro conversione non durò se non fino a che respirarono l'aria di corte. Massimo fu trasportato a Reggio vicino a Costantinopoli. Si portarono in questo luogo due patrizj, e gli offerirono per parte dell' imperatore i più segnalati favori, se voleva comunicare col patriarca. Il vescovo Teodosio, ch' era con loro, e che teneva il medesimo linguaggio, sofferse da Massimo una forte riprensione sopra la sua incostanza; e persistendo invincibilmente il santo abate nel suo rifiuto, i patrizj, abbandonandosi ad una collera non meno indecente che brutale, lo maltrattarono con violenze, lo caricarono di oltraggi, e forse lo avrebbero fatto a brani, se Teodoro non ne avesse raffrenato il furore. Partirono minacciando di tutto lo sdegno dell' imperatore, Massimo, il papa, e tutta la Chiesa, subito che i Saracini gli dessero tempo di vendicarsi del disprezzo che facevasi de' suoi editti. Il giorno seguente Massimo fu condotto a Selimbria. Eravi un corpo di truppe accampato ivi d' intorno, e perchè i soldati venivano in folla a vederlo e ad udirlo, e cominciavano a mormorare dell' ingiustizia de' suoi persecutori, fu sollecitamente trasferito in Perbera. Alcun tempo dopo fu ricondotto a Costantinopoli co' suoi due discepoli per farli processare. Furono da prima anatematizzati in un concilio, e con loro la memo-

ria di papa Martino, quella di Sofronio morto vescovo di Gerusalemme, e tutti i loro fautori, che sono tutt' i cattolici. La sentenza del senato venne appresso a quella del concilio, e fu incontanente mandata ad effetto. Furon battuti con nervi di bue, fu loro tagliata la lingua fino alla radice, come rei di aver proferita una bestemmia, e la mano per averla scritta. In tale stato furono condotti intorno per tutta la città, e poscia esiliati nel paese dei Lazi. Il resto della loro vita fu un lungo martirio: privi di tutto, separati l' uno dall' altro, chiusi in orribili castella a piè del monte Caucaso tra dirupi e precipizj, senz' altro conforto che la speranza della morte, che aspettavano con pazienza. S. Massimo, ed uno de' suoi discepoli ricevettero il guiderdone de' loro patimenti nel 662., l' altro sopravvisse quattro anni. Restano di s. Massimo parecchi scritti, i quali ne fanno conoscere la profonda cognizione nelle materie teologiche, e la purità della fede e della morale. Fu armato di scienza e di forza per essere il flagello de' Monoteliti. Così un principe senza virtù e senza coraggio, non osando combattere i Saracini, che lo spogliavano delle sue provincie, si occupava nel far guerra a' prelati e a' monaci, che poteva bensì far morire, ma non vincere.

Era spirata la tregua fatta con Moavia, go-

vernatore di Siria pe' Saracini, e questo guerriero formidabile non meno per abilità, che per coraggio, pensava a nuove conquiste. Portava le sue mire fino sopra la città capitale dell' impero, ed allestì una numerosa flotta nel porto di Tripoli in Siria col disegno di attaccarla. Aspettava solo un vento favorevole, quando due fratelli, abitanti di Tripoli e cristiani, presero a salvare l'impero dal pericolo, ond' era minacciato. Pieni di audacia, e risoluti di tutto fare e sofferire, corrono alle prigioni piene di Romani, atterrano le porte, liberano i prigionieri, e vanno alla loro testa ad attaccare l' Emir, governatore della città, lo trucidano con tutta la sua famiglia, ardono il palazzo, e poi la flotta, ed impadronitisi di un naviglio raggiungono le coste dell' Asia minore, di cui erano per anche padroni i Romani. L' incendio di un gran numero di vascelli non fece abbandonare l' impresa. Non sì tosto Moavia rimise nel primiero stato la sua flotta, che ne diede il comando al suo luogotenente Abulabar, del quale conosceva il valore ; e per dividere le forze de' Romani, marciò egli stesso alla testa di un' altra armata verso Cesarea di Cappadocia. Al primo rumore dell' armamento de' Saracini, l' imperatore aveva dal canto suo allestita una flotta, e con uno sforzo di coraggio, che era in lui straordinario, avea egli stes-

so salpato per animare i soldati colla sua presenza. Lasciò in Costantinopoli il figliuolo Costantino, che aveva l'anno innanzi associato all' impero. Le due flotte si scontrarono presso al monte Fenice, chiamato ancora il monte Olimpo, sulle coste di Licia. I Romani furono i primi ad assalir l' inimico; furono vigorosamente ricevuti, e il mare divenne presto vermiglio del loro sangue, o coperto delle reliquie e de' rottami de' loro vascelli. Attaccandosi i Saracini con furore al vascello dell' imperatore, Costante cangiò di vesti con un soldato; ma ad onta del suo travestimento, non avrebbe potuto schermirsi dal cadere in mano degl' inimici, se uno di que' due Tripolitani, che avevano abbruciata la flotta saracina, presolo a traverso del corpo, non l'avesse trasportato sopra un altro naviglio. Il tripolitano ritornò poi sul vascello regio, dove combattè fino alla morte. Colui che aveva indosso il manto imperiale, fu trucidato con tutto l'equipaggio; e i Saracini credettero di aver ucciso lo imperatore, che fuggì a Costantinopoli. L' impresa di Moavia sopra Cesarea, fu interrotta dalle turbolenze insorte in Medina: e questo medesimo contrattempo senza dubbio impedì a' Saracini di proseguire le loro vittorie, e di trar partito dal terrore, che la fuga dell' imperatore, e la distruzione della sua flotta ave-

vano gettato nella città imperiale. (*Theoph. p.* 286., *Cedr. p.* 431., *Zon. t.* 2. *p.* 87., *Glycas. p.* 277., *Hist. misc. l.* 19., *Strab. l.* 14. *p.* 666.)

Da dodici anni Otman regnava sopra i Saracini. (an. 656.) La sua predilezione pei parenti, che ricolmava di onori e di ricchezze, la sua alterigia, che lo rendeva ardito a segno di assidersi nella moschea sulla sedia medesima di Maometto, rispettata da Abubecro e da Omar, che s' erano sempre posti a sedere al di sotto, il dissipamento del tesoro, che profondeva a' suoi creati ; le sua crudeltà verso coloro che mormoravano del suo governo, tutte queste ragioni inasprirono gli animi. I principali Saracini, seguiti da molti abitanti, escono di Medina, e vanno ad accampare una lega lunge dalla città. Spaventato da quel tumulto, promette di emendarsi, ma la sua sommissione non fa che aggiungere all' ira il disprezzo. Erano venuti a Medina alcuni deputati dell' Egitto per dolersi delle vessazioni di Abdalla fratello del califo, e per chiedere in di lui vece Maometto, figliuolo di Abubecro. Otman per non accrescere il numero de' malcontenti, aveva esaudito la loro domanda ; ed essi ritornavano con Maometto, quando riscontrarono vicino ad Ailath alla punta del golfo Arabico un corriere di Otman incaricato di una lettera per

Abdalla. L' aprirono, e vi ritrovarono un ordine di tagliare i piedi e le mani a Maometto, e a quelli del suo seguito, tosto che fossero arrivati, ed impiccarli a' palmizj. Pretendesi, che questa lettera fosse tutta intiera di Meruan, segretario del califo, il quale vi aveva sottoscritto senza leggerla. Meruan rendeva il suo padrone odioso facendogli sottoscrivere degli ordini contrarj alle leggi, e che rivoltavano le provincie. Ma poichè i ministri peccano a scapito del padrone, Maometto e gli Egiziani, fuori di sè per la collera, ritornano a Medina, e si uniscono alla truppa de' sollevati. Assediano Otman nel suo palagio dov' ei si difende per un mese. In fine Maometto seguito da due altri musulmani scala il muro, e gl' immerge la spada nel seno mentre che egli, sempre divoto non ostante le sue ingiustizie, stava meditando l'Alcorano, che teneva sulle ginocchia, senza essere distratto nè dal romore delle armi, nè dal timore del pericolo. Aveva ottantadue anni.

La morte di Otman fu seguita da grandi turbolenze, le quali non furono sedate se non in capo a cinque anni. I Saracini si divisero. I sollevati elessero califo Alì, genero di Maometto; ma questa elezione rincrebbe a moltissimi musulmani, e tra gli altri ad Aischa vedova del profeta. Costei si pose alla testa del

partito, e diede vicino a Basra una sanguinosa battaglia, nella quale questa eroina montata sopra un gagliardo cammello animava i combattenti, e dava gli ordini. Questa giornata è chiamata dagli Arabi *la giornata del cammello.* Aischa fu presa ad onta del suo coraggio, ed Alì rimase vincitore. Questo fatto d' armi costò la vita a diciassettemila Arabi. Aischa prigioniera fu trattata con rispetto, e finì la sua vita in Medina, sempre venerata da' musulmani. Non durò guari la buona fortuna di Alì. Moavia governatore di Siria si unì a' malcontenti; e col pretesto di vendicare la morte di Otman suo parente, venne con centoventimila uomini a contrastare il posto di califo. Alì marciò contro di lui alla testa di ottantamila combattenti. Si scontrarono nelle pianure di Siffin di qua dall' Eufrate sulla frontiera di Siria. Stettero lungo tempo a fronte, e pugnarono continuamente per oltre a tre mesi. Accaddero novanta combattimenti, nessuno de' quali decise la vittoria. Perirono venticinquemila uomini dell' armata di Alì, e quarantacinquemila di quella di Moavia. L' ultima battaglia fu data di notte: furono rotte tutte le lancie; orribile era il macello, ed orribile pure il silenzio, che regnava. Ogni soldato si attaccava ad un inimico con terribile furore; si uccideva, e si moriva senza proferir parola, senza mettere un grido. Da

ultimo al romper dell' alba, Moavia fece attaccare sulla punta di quattro picche altrettanti Alcorani, gridando: *Questo libro giudichi tra voi e noi*. Alla vista di quella venerata insegna, Alì fa cessare la zuffa. Convennero di prendere due arbitri per decidere la contesa secondo il precetto dell' Alcorano. Amru eletto dalla parte di Moavia gli diede il vantaggio con un artifizio.

Alì, non ostante la sua promessa, rigettò la decisione. Disfidò Moavia; questi ricusò la disfida con una sincerità, che torna in onore della saviezza del saracino, senza disonorarne il valore. - « Il braccio d' Alì, rispose, è più for-
« te che non è il mio ; egli non s' è mai bat-
« tuto senza uccidere un inimico ; ma la testa
« è quella che forma il capitano; ed io sono
« tale; inoltre la nostra contesa è decisa con
« un' irrevocabile sentenza. » - La guerra continuò sempre con vantaggio di Moavia, il quale s' impadronì della Mecca e di Medina. Alla fine tre musulmani, per far cessare lo spargimento del sangue, tramarono segretamente di uccidere i tre capitani di questa guerra, Alì, Moavia, ed Amru ch' erasi insignorito dell' Egitto per Moavia. Amru fu salvato per accidente; Moavia non rilevò, che una ferita, che lo rese impotente; ma Alì fu assassinato nella moschea di Cusa. Hasan suo primogenito fu

riconosciuto per califo nell' Arabia e nell' Irac. Questo principe d' indole dolce, e senz' ambizione, acconsentì di cedere a Moavia il supremo potere, la mercè d' una considerabile ricompensa in danaro e in terre, e il trattato fu sottoscritto. Entrarono tuttadue in Cusa; ed Hasan, radunato il popolo, dichiarò che rinunziava in favor di Moavia a tutte le ragioni che aveva sopra la dignità di califo. Avendolo Moavia fatto sedere, si rizzò ancor egli, e senza cercare scuse e pretesti per celare la sua infedeltà: - « Io sono, disse, convenuto con Hasan « di certe condizioni per ristabilire la pace; « ora che non vi è più bisogno di queste con« dizioni, le revoco in virtù del potere, che « mi fu conferito. Si abbatte il palco quan« do l' edifizio è finito. » - Hasan confuso, ma privo di forze per farsi render giustizia, se n' andò a vivere in Medina, dove morì di veleno ott' anni dopo. Suo fratello Houssain stette cheto finchè visse Moavia; ma dopo la morte di questo califo, non avendone voluto riconoscere il figliuolo Yezid, venne ucciso nella pianura di Kerbera vicino a Cusa. Maoavia pacifico posseditore della sovrana autorità, stabilì la sede del suo impero a Damasco, e fu il capo della dinastia degli Ommiadi, così chiamata da Ommia suo trisavolo. Durò novantadue anni fino a quella degli Abassidi. Questo califo co i

poco scrupoloso sul punto della lealtà, era però divoto maomettano; e fino da' primi tempi del suo regno prestò un gran servizio alla sua religione. La raccolta delle tradizioni maomettane, e delle spiegazioni dell' Alcorano, chiamata la *Sonna*, cresceva di giorno in giorno, e le dispute si moltiplicavano in proporzione di tante diverse interpretazioni. Moavia tenne a Damasco un sinodo di tutti gli alfachi o dottori della legge. Di dugento ch' erano, ne trascelse sei per ridurre a un giusto limite quell' ammasso di sogni. Questi commessarj non ne trassero che sei libri, e il rimanente fu gettato nel fiume. Dicesi, che vi fosse già tra glosse e commentarj un carico per dugento cammelli. Ne rimasero tuttavia tanti da far nascere settantadue sette, di cui le due principali, che durano ancora a' nostri giorni, sono quella di Omar seguita dai Turchi, e quella di Alì abbracciata dai Persi, dai Tartari, e dagl' indiani. Queste discordie de' Saracini diedero qualche riposo ai cristiani; e forse questi si prevalsero della congiuntura per discacciare i Saracini dalla Sicilia, donde pare che uscissero in quel tempo.

L' imperatore medesimo vergognandosi degl' indegni trattamenti che aveva fatti sofferire a Martino, studiava di cancellarne l' orrore. Essendo Vitaliano succeduto ad Eugenio, che

morì il primo di giugno 657, mandò, secondo il costume, legati a Costantinopoli con una lettera sinodale per partecipare il suo innalzamento all' imperatore e al patriarca. Costante accolse onorevolmente i legati, confermò i privilegi della Chiesa romana, e mandò al papa un libro de' Vangeli coperto di lamine d' oro, e fregiato di gemme. Il patriarca rispose con una lettera piena di proteste di rispetto, ma nel medesimo tempo ripiena del veleno dell' eresia. (*Anast. in Vitaliano; Fleury*, *hist. eccles. l.* 39. *art.* 25.)

Costante inalzato all' impero sino dall' età di undici anni ne avea già ventisette. (an. 658) Dopo la disfatta della sua flotta, non impiegava la sua attività, che in far trionfare il monotelismo, e in perseguitare i cattolici. Sembra che in quest' anno volesse rivolgere contro gl' inimici dell' impero la guerra, che faceva a' più fedeli suoi sudditi. Si pose alla testa di un' armata, ed entrato nel paese degli Sclavoni, fece vedere, che questi barbari non erano terribili che per la debolezza degl' imperatori. Le sue armi non ritrovarono resistenza. Soggiogò tutto il paese, e se ne tornò a Costantinopoli con un gran numero di prigionieri. (*Anast. in Vitaliano; Fleury*, *hist. eccl. l.* 39. *art;* 25.)

Costantino, primogenito dell' imperatore, era stato cinque anni innanzi associato all' impero.

I suoi fratelli minori Eraclio e Tiberio ricevettero nel 659 il titolo di Cesari. L'esito felice della spedizione di Costante contro gli Sclavoni aveva riacceso il suo coraggio, e si disponeva ad allestire una nuova flotta per cancellare l'onta che ricevuto aveva per la sconfitta della prima. Moavia, che aveva allora bisogno di tutte le sue forze per sostenere contro di Alì una sanguinosa guerra, ne concepì qualche inquietudine. Fece fare all' imperatore proposizioni di pace. Alcuni autori dicono, che fu accettata a condizione, che i Saracini dessero ogni giorno all' imperatore uno schiavo, un cavallo, e mille monete d' argento. Il valore di queste monete non è espresso; ma non possono essere se non dramme, o denari romani, mille de' quali formavano settecencinquanta franchi. Altri storici pretendono, che queste offerte fossero fatte da' Saracini, e rigettate dall' imperatore. Nondimeno non si vide, ch' egli abbia fatto perciò verun movimento. Vi fu quest' anno nel mese di giugno un gran tremuoto, il quale distrusse molte città in Palestina ed in Siria. (*Theoph. p.* 288., *Cedr. p.* 435., *Hist. misc. l.* 19., *Zon. t.* 2. *p.* 88., *Pagi ad Baron.*)

Da gran tempo Teodoro fratello di Costante esercitava le funzioni di diacono. (an. 660.) Per un sacrilego abuso introdottosi in quella

stagione era questo un castigo, a cui l' imperatore lo aveva condannato. Ignorasi la cagione della disgrazia di questo principe; ma siccome pare, che il patriarca vi avesse contribuito, così è da sospettare, ch' egli non fosse d' accordo col fratello sull' articolo del monotelismo. Crescendo ogni giorno più la loro discordia, l' imperatore lo fece assassinare, benchè avesse più volte da lui ricevuta la sacra tazza. Quest' orribile fratricidio rese Costante odioso, e gli cagionò cocenti rimorsi, ch' ebbero funestissime conseguenze. Innanzi di raccontarle, è di mestieri esporre lo stato, in che trovavasi allora il regno de' Lombardi. (*Theoph. p.* 288., *Cedr. p.* 435., *Manas. p.* 78., *Hist. misc. l.* 19.)

Rotari era morto nel 652 dopo aver gloriosamente regnato sedici anni. Suo figliuolo Rodoaldo non gli sopravvisse che alcuni mesi essendo stato ucciso da un signore lombardo, del quale avea violata la moglie. Non avendo lasciato posterità, gli fu dato a successore Ariperto, figliuolo del duca Condoaldo fratello della regina Teodelinda. Dopo nove anni di un pacifico regno morì nel 661. Ma come se volesse che insieme con lui spirasse la tranquillità, che mantenuta aveva ne' suoi stati, lasciò un seme di turbolenze e di guerra, nominando i suoi due figliuoli Pertarito e Condeberto, perchè

gli succedessero ugualmente. L'uno fermò la sua residenza in Milano, l'altro in Pavia: ma l'ambizione di regnar soli gli armò in breve l'uno contra l'altro. Gondeberto più debole, o più violento, mandò Guaribaldo, duca di Torino, a pregare Grimoaldo duca di Benevento che venisse in suo soccorso, promettendogli la sua figliuola in isposa. Grimoaldo ambizioso quanto i due fratelli, ma più abile, entra, in campagna alla testa di un esercito, deliberato di spogliare i due re; e di salire in luogo loro sul trono di Lombardia. Lascia il governo di Benevento al figliuolo Romoaldo, s'incammina per Pavia, e colle sue larghezze si procaccia partigiani dovunque passa. Guadagna fin anche il deputato del re lombardo: e questo deputato con un insigne tradimento gli vende gl'interessi e la vita del suo padrone. In qualche distanza da Pavia il traditore visita Gondeberto, lo consiglia ad andar per onore incontro a Grimoaldo; ma lo avvisa di prendere sotto la veste una corazza per sua sicurezza. Nel primo incontro Grimoaldo abbraccia Gondeberto, e sentendo ch'era armato sotto a' vestii: *E che!* grida, *tu mi chiami in tuo soccorso e vieni per privarmi di vita!* Nel medesimo tempo snuda, la spada e la immerge nel seno di quello sventurato principe. Un così terribile colpo agghiaccia di spavento i Lombardi; tutto piega dinan-

zi a Grimoaldo, ed egli si trova in un momento padrone di Pavia e del regno. Il re assassinato aveva un figliuolo in culla. Questo fanciullo chiamato Ramberto fu posto in sicuro da alcuni servi fedeli; e Grimoaldo disprezzandone i teneri anni, lo lasciò vivere nell' oscurità, senza farne alcuna ricerca. Pertarito che regnava in Milano, sbigottito per l' uccisione del fratello prese la fuga, abbandonando la moglie Rodelinda, ed il figliuolo Cuniberto ancora bambino. Furono dati in mano dell' usurpatore, il quale li fece trasportare a Benevento. Guaribaldo non godette guari de' frutti della sua perfidia, essendo stato assassinato a Torino il giorno di pasqua nella chiesa di s. Giovanni da un dimestico di Gondeberto, che fu egli pure all' istante ammazzato.

Grimoaldo divenuto padrone di tutta la Lombardia, si fece acclamar re, e prese in moglie la sorella de' due principi, che gli era stata promessa. (an. 662) Rimandò le sue truppe a Benevento, e trattenne seco solamente i principali offiziali, ai quali distribuì vasti tratti di terre. Pertarito erasi ricoverato presso il kan degli Arabi, il quale lo fece subito uscire pe' suoi stati per non tirarsi addosso la guerra di cui Grimoaldo lo minacciava. Il principe fuggitivo, udendo vantare la clemenza del suo nimico, prese la strana risoluzione di gettarsi

nelle sue braccia. Si reca a Lodi, e gli fa sapere il suo arrivo. Grimoaldo maravigliato di questo suo ardimento, ma piacendogli nel medesimo tempo un atto di così straordinaria fiducia gli promette sicurezza, e lo invita a venire a trovarlo. La conferenza passa in iscambievoli abbracciamenti, e in proteste di amicizia. Grimoaldo gli giura, che lo tratterà come fratello; lo alloggia nel suo palazzo, e gli dà uno stato qual si conviene ad un principe. Ma le visite, e gli atti di ossequio che gli abitanti di Pavia vennero premurosamente a fare al figliuolo del loro antico re, ingeriscono sospetto e timore ne' ministri dell' usurpatore. Fanno intendere a Grimoaldo, ch' egli è spacciato se perdona a Pertarito. Si prende la diliberazione di rapire il principe la notte seguente, e di trasportarlo in un castello rimoto come un prigioniero, fino a tanto che si stimi opportuno di lasciarlo in vita. Per levargli ogni mezzo di difendersi, si pensa di fargli passare la notte bevendo, e di ubbriacarlo. A tal fine il re gli manda una gran quantità di vivande e di vini di molte sorta. Pertarito convita tutti gli amici, e siedono a tavola: già il principe comincia a dimenticarsi le sue disgrazie: quando un vecchio servo di suo padre trova il mezzo di parlargli all' orecchio, e d' informarlo del disegno di Grimoaldo. Pertarito, senza pun-

to turbarsi in volto, continua a bere, ma dà segretamente ordine, che gli si dia solo dell'acqua. Fingendosi ubbriaco, si alza per tempo da tavola licenzia i convitati, e palesa ad Unulfo, suo confidente, ciò cha aveva poc' anzi inteso. Già il suo palazzo era circondato da guardie. Unulfo, fecondo di partiti gli fa pigliare un abito da schiavo, lo carica di materassi, e lo conduce dinanzi a sè fuori del palazzo, facendolo avanzare a colpi di bastone, e gridando, amerebbe meglio non bere mai più per tutto il tempo di sua vita, che far fronte a quell' ubbriaco di Pertarito. Le guardie smascellandosi dalle risa li lasciano passare senza riconoscer Pertarito, curvo sotto al peso, del quale pareva oppresso. Arrivati al muro della città, Unulfo lo cala giù per una fune, e torna alla sua casa. Pertarito trova un cavallo, sul quale raggiugne Asti prima che aggiorni; si fa quivi conoscere da alcuni amici, prende con essi la via di Torino, passa le Alpi, e si ritira in Francia presso a Clotario III re di Neustria e di Borgogna.

Prima di uscire del suo palazzo Pertarito avea con diversi pretesti allontanata tutta la sua gente, e vi aveva lasciato solo un servo fedele con ordine di tenere le porte chiuse più a lungo che potesse, per dargli campo di dilungarsi senza che Grimoaldo fosse informato della sua

fuga. Il servo trattenne i soldati così, che il giorno era già molto avanzato, col pretesto che il suo padrone, beuto soverchio vino, non era ancora svegliato. Alla fine, per ordine di Grimoaldo, si atterrano la porte, e si cerca in ogni parte. Le guardie furibonde per non ritrovar Pertarito, si avventano sopra il custode del palazzo, e lo traggono pe' capelli innanzi al re, siccome complice della fuga del suo padrone. Il re lo interroga, ed avendo saputa ogni cosa dalla sua bocca. *Che pensate voi*, dice ai suoi cortigiani, *che si meriti costui*? Un uomo è spacciato quando il principe consulta i suoi cortigiani sopra una bella azione, ch' essi sospettano non garbare al principe. Risposero tutti, che meritava la morte; e non discordavano, che intorno al genere di supplizio, non potendo ritrovarne alcuno abbastanza rigoroso. *Ed io* rispose Grimoaldo, *lo giudico degno di premio per aver salvato il padrone con pericolo della sua propria vita*. E ad un tempo gli dà nella sua casa lo stesso offizio, che aveva esercitato presso Pertarito, promettendogli nuovi favori, se lo servisse con quel medesimo zelo, con che servito aveva il primo padrone. Udendo, che Unulfo s'era ritirato in una chiesa per mettersi in salvo dalla sua collera, gli fece dire, che gli dava la sua parola di re, che non gli avrebbe fatto alcun male, se si mettesse nelle sue

mani. Unulfo si portò al palazzo con fiducia; Grimoaldo ascoltò con piacere il racconto del suo stratagemma, lo ricolmò di lodi, gli conservò tutti i suoi beni, e vi aggiunse nuovi favori. Unulfo sarebbe vissuto felice nel palazzo di Grimoaldo, se avesse potuto esserlo, finchè il suo padrone era sventurato. Di là ad alcuni giorni, chiedendogli Grimoaldo, s'egli non istesse meglio con lui, che menare una vita miserabile seguendo un fuggitivo: - « Principe, « rispose Unulfo, io ti rendo grazie de' tuoi « benefizj; ma se mi permetti che ti parli in- « genuamente, anteporrei a qualsivoglia altra « fortuna quella di dividere le disgrazie di Per- « tarito. » - Avendo il re fatta la medesima ricerca all'altro offiziale, n'ebbe la stessa risposta. Intenerito fino alle lagrime da sì costante e disinteressata fedeltà, e più geloso dell'amore, che sapeva inspirar Pertarito, che non ne fosse stato della sua corona, permise ad essi di trasportare tutto ciò che loro si apparteneva, e diede ordine, che fossero condotti in sicuro presso l'antico loro padrone.

Questo magnanimo usurpatore ebbe presto occasione di mostrare eziandio colla sua abilità nella guerra, ch'era degno della sua corona, se non l'avesse acquistata con un delitto. Entrò in Italia un esercito francese col pretesto di difendere le ragioni di Pertarito, e si avan-

zò fino a' dintorni di Asti. Grimoaldo andò ad accampare a vista de' nimici; e poco stante, come se temesse una battaglia, abbandonò il campo, che lasciò ben fornito di vettovaglie, e de' migliori vini d'Italia. Era questo lo stratagemma, che anticamente posto avea in opera Ciro per tagliare a pezzi l'armata de' Massageti. I Francesi s' impadronirono del campo de' Lombardi, e lieti e giulivi per l' inaspettato successo si diedero in preda allo stravizzo. La notte, quando erano sepolti nel sonno, Grimoaldo ritorna, gli attacca, e ne fa sì gran macello, che pochissimi ripassarono i monti.

In quelle circostanze Costante prese la risoluzione di passare in Italia. Dopo la distruzione dell' impero d' occidente, nessun imperatore aveva intrapreso questo viaggio. Un così straordinario disegno fece stupire tutto l' Oriente, e nascere le più strane congetture. Fu data voce che Teodosio, il quale avea fatto assassinare, veniva ogni notte a spaventarlo in sogno, e che l' insanguinata sua ombra presentandosegli vestita da diacono, e con in mano una tazza piena di sangue, gli gridava con terribil voce: *Bevi, fratello mio.* Pretesero alcuni che quel fantasma lo accompagnasse in Italia, in Sicilia, e non si rimanesse dal perseguitarlo infino alla morte. Altri dicevano, ch'essendosi renduto odioso a tutto l' Oriente colle crudeltà esercitate

sopra papa Martino, e parecchi altri ortodossi, e più ancora coll' uccisione di suo fratello, non poteva più sofferire la vista di Costantinopoli. Ma la ragione, ch' egli medesimo adduceva, si era il desiderio di ricuperare tutta l' Italia coll' espulsione de' Lombardi, e di ristabilire in Roma la sede dell' impero, dicendo : *che la madre meritava considerazione maggiore che non la figliuola.* Allestì pertanto una flotta ; raccolse in essa quanti aveva soldati ; ed imbarcatosi sulla fine dell' anno 661 co' suoi tesori, mandò ordine all' imperatrice, e a' suoi tre figliuoli, che venissero a raggiugnerlo nel porto. Ma Andrea suo ciamberlano, e Teodoro di Colones sollevarono il popolo, il quale li ritenne a forza in Costantinopoli. Questo rifiuto che gli si faceva della sua famiglia, non lo fece indugiare un solo istante. Montato sulla tolda del vascello sputò contro la città, e fece incontanente spiegare le vele. Andò a passare in Atene il resto del verno, e ne' primi giorni della primavera partì per l' Italia.

Taranto apparteneva ancora all' impero (an. 663). Costante sbarcò quivi le sue truppe, e fece venir rinforzi da Napoli e da Sicilia. Marciò verso la Puglia, di cui erano padroni i Lombardi di Benevento. Questa improvvisa scorreria sparse per ogni parte il terrore. Le città furono abbandonate. Luceria fu presa d' assalto, saccheg-

giata, e spianata. Ma la vantaggiosa situazione di Acerenza arrestò quel torrente. L' imperatore disperando di prendere la piazza in altro modo che affamandola, s' avvisò di non perdere un tempo prezioso; levato l' assedio, andò ad accampare alla vista di Benevento. Cinque leghe discosto da quella città, presso un luogo chiamato al presente Mirabella, era posta Eclana, città vescovile. Costante la smantellò intieramente. Ne rimangono per anche le rovine, d' onde si trassero delle belle statue, le quali furono trasportate in Ispagna. Il vescovo di Eclana fu trasferito a *Frequento*, oggidì *Frigento*. Comandava in Benevento Romoaldo figliuolo di Grimoaldo. Questo giovane principe non si lasciò atterrire dalle minaccie dell' imperatore. Pieno di coraggio, ma non tanto forte da dar battaglia, fece partire Sesvaldo suo ajo per Pavia a chieder soccorso al padre. In questo mezzo spinse valorosamente, tutti gli assalti, fece frequenti sortite, sorprese molte volte gl' inimici ne' loro trinceramenti, ne ruinò le opere, ne arse le macchine, non perdette un palmo di terreno fino all' arrivo di Grimoaldo. Il prete Barbato dava animo e coraggio agli assediati la maggior parte ancora pagani ed ariani, come il loro duca, promette a loro la protezione del cielo, se abbandonavano i loro errori. Frattanto Grimoaldo, tosto che intese il pericolo, in cui

erano e suo figliuolo, e il suo ducato, avea preso a marciare alla testa di un esercito. Molti Lombardi lo abbandonarono per via, e tornarono a casa. persuasi che il re se ne sarebbe restato a Benevento dopo aver di là allontanati i nimici, e che più non ritornerebbe a Pavia. Questa deserzione non ritardò la sua marcia, temendo l' impazienza de' beneventani, mandò innanzi Sesvaldo per accertare il figliuolo, che sarebbe fra poco venuto a liberarlo. Arrivato alle porte di Benevento, Sesvaldo fu fatto prigioniero. L' imperatore avendo da lui saputo il soggetto della sua commissione, lo fece condurre a piè del muro con ordine di dire a Romoaldo, che suo padre, non lo potendo ajutare, gli comandava di arrendersi. Il prigioniero promise tutto ciò che si volle; ma quando vide comparir Romoaldo sulla muraglia: « - Principe, « gridò, sta' di buon animo, tuo padre arriverà « tra poco; egli deve accampare la notte ve« gnente alle rive del Sangro. Io ti raccomando « mia moglie, e i miei figli, perchè questi vi« gliacchi mi priveranno di vita. » - Non ebbe sì tosto finite queste parole, che Costante tutto acceso di collera, e men generoso di Grimoaldo gli fece mozzare il capo. Fu gettato nella città ed andò a cadere a' piè di Romoaldo, il quale dopo averlo baciato, e bagnato delle sue lagrime, lo fece deporre in un onorevole sepolcro.

L'imperatore non ebbe coraggio di aspettare l'armata de' Lombardi, ma levato l'assedio, prese il cammino di Napoli. Mittola conte di Capua, lo attaccò nella sua marcia, e gli uccise parecchi soldati vicino al fiume Calor. Questo doppio svantaggio rintuzzò la sua alterigia; ma Saburro, uno de' suoi luogotenenti, prese speranza di cancellar questi affronti, e di ristabilire l'onore delle armi romane. Quando lo imperatore fu a Napoli, gli mandò ventimila uomini, promettendogli di battere infallibilmente i Lombardi. L'imperatore ebbe l'imprudenza di affidargli questo numero di truppe, colle quali Saburro andò ad accampare in vicinanza di Benevento. Grimoaldo era entrato nella piazza, si apparecchiava ad uscire in persona per dare una lezione a quel presuntuoso generale. Suo figliuolo lo pregò di lasciare a lui questo onore, assicurandolo che gli renderebbe esatto conto di quel millantatore. Romoaldo marcia contro gl' inimici, e trova maggior resistenza, che non si era aspettato. L'esercito di Saburro era in gran parte composto di Napolitani esercitati da lungo tempo a combattere i Beneventani, ed accesi contro di loro d' un emulazione di coraggio. L' urto fu aspro, e la vittoria era dubbia quando un lombardo di nome Amonalgo, portatore della lancia del re, e rinomato per la straordinaria sua forza, tenendo

a due mani una grossa chiaverina, ferì con tal furia un cavaliere napolitano, che avendolo levato dal cavallo, lo gettò morto a terra per di sopra al suo capo. Un colpo tanto sorprendente sbigottì per modo le truppe di Saburro, che non pensarono che a mettere in salvo la vita. Furono più quelli che perirono nella fuga, che nella battaglia, e Saburro invece delle spoglie, e de' prigioni che promessi aveva, non ricondusse che i tristi avanzi di un esercito pienamente sconfitto. Romoaldo trionfante andò a ricevere tra le braccia di suo padre le dimostrazioni di allegrezza, e le lodi che meritava il suo valore.

Costante, perduta la speranza di soggiogare i Lombardi, marciò verso Roma, diliberato di riparare a scapito de' suoi sudditi le perdite che rilevate aveva da'nimici. Vi arrivò il mercoledì 5 luglio. Papa Vitaliano alla testa del suo clero andò a riceverlo a due leghe dalla città, e lo condusse alla chiesa di s. Pietro, dove l' imperatore lasciò un ricco dono. Il sabbato seguente visitò la chiesa di santa Maria Maggiore, e fece quivi similmente una ricca offerta. Il giorno appresso si portò un'altra volta a s. Pietro con tutta l' armata. Il clero gli andò incontro processionalmente. Ascoltò quivi la messa, e pose sopra l' altare una pezza di drappo d' oro. Il sabbato andò a fare la sua

stazione nella chiesa di s. Giovanni di Laterano. Pranzò nella Basilica di Giulio. La domenica udì la messa in s. Pietro, e dopo il santo sacrifizio, l'imperatore ed il papa si abbracciarono, e si licenziarono. Era questo il duodecimo giorno dopo il suo arrivo; e in tutto questo tempo il principe dato non aveva che contrassegni di divozione, e di pia liberalità. Ma nel restante di questo giorno, e il giorno seguente avanti la sua partenza seppe ricattarsi con usura de'suoi regali. Dopo aver provato il valore de' Lombardi, aveva perduta la voglia di stabilire il suo soggiorno a Rama. Innanzi di lasciarla, ne predò le chiese; tutti gli ornamenti, e tutti i vasi preziosi sfuggiti ai Vandali e ai Goti divennero preda di quel sacrilego principe. Rapì perfino i quadrelli di bronzo, ond'era coperto il Panteon, chiamato fin d'allora Santa Maria della Rotonda. Ritornato a Napoli si avanzò fino a Reggio, e dopo essere stato battuto un' altra volta in quel luogo dai Lombardi, passò in Sicilia, e si elesse Siracusa a dimora. Questa spedizione, che doveva restituire all'impero tutta l'Italia, non fece che confermare e stendere maggiormente il potere de'Lombardi. Essendo Grimoaldo tornato a Ravenna, suo figliuolo Romoaldo conquistò sopra l'impero Bari, Taranto, Brindisi, e tutta l'antica Calabria. Non rimase altro agli

imperatori nell' Italia meridionale fuorchè Gaeta, Napoli, Amalfi, Otranto, Gallipoli, ed alcune città sulla spiaggia del mare nel paese dei Bruzj, che al presente chiamasi la Calabria ulteriore.

I Lombardi di Benevento dietro l' esempio di Romoaldo finirono di convertirsi alla religione cattolica, elessero a vescovo Barbato, alle cui preghiere, non meno che alla forza delle armi, attribuirono la loro liberazione. Grimoaldo ritornato a Pavia ritrovò il suo stato in disordine per la cattiva condotta di Lupo duca di Friuli, al quale ne aveva affidato il governo nella sua assenza. Sendosi Lupo ritirato nel suo ducato, alzò lo stendardo della ribellione. Il re, non volendo armare i Lombardi gli uni contro gli altri, si servì del soccorso degli Abari per sottomettere i ribelli. Lupo fu vinto dopo un ostinato combattimento, che durò tre giorni, e finì colla sua intiera sconfitta e colla sua morte. Ma non senza grandissima difficoltà Grimoaldo venne a capo di rimandare nel loro paese questi pericolosi alleati, i quali pretendevano di restar padroni del Friuli per ragione di conquista. Diede questo ducato a Vettari, che vinse gli Sclavoni, e governò saggiamente i suoi stati. Grimoaldo in tempo della guerra coll'imperatore aveva ricevuti molti insulti degli abitanti di Forlimpopoli, città del-

l'esarcato. Per vendicarsene vi entrò per inganno il sabbato santo, mentre tutta la città era raccolta nel battisterio, fece un orribile macello, senza perdonarla agli stessi diaconi, che amministravano allora il battesimo, e che furono trucidati sulle fonti. Spianò la città. Non trattò men crudelmente Oderzo, dove i suoi due fratelli Tasone e Caccone erano stati uccisi a tradimento. La religione cattolica, che Giovanni vescovo di Bergamo fece abbracciare a questo principe, raddolcì dipoi l'asprezza de' suoi costumi, ed il suo esempio si trasse dietro il rimanente de' Lombardi. Non andò guari che ognuno s'avvide di sì felice mutazione. Aggiunse molte leggi al codice di Rotari, e corresse quelle che sentivano ancora della primitiva ferocia della nazione. Essendo Alzec, capo di un'orda di Bulgari, venuto in Italia ad offerirgli i suoi servigi, e a chiedergli uno stabilimento, Grimoaldo lo indirizzò a suo figliuolo, al quale cedette nel 567 il ducato di Benevento, perocchè infino allora Romoaldo ne aveva avuto solamente l'amministrazione. Questi nuovi ospiti erano un valido ajuto contro le imprese dell'imperatore, il quale pareva non istesse in Sicilia, che per fare un nuovo tentativo. Romoaldo diede per soggiorno ai Bulgari alcune città del Samnio, che oggidì si addimanda contado di Molise; ed

osserva Giannone, che il loro linguaggio contribuì pur anche ad alterare la lingua latina già corrotta dal mescuglio de' Lombardi. Un trattato stretto da Grimoaldo alla fine del suo regno con Childerico II. re di Francia, atterrì Pertarito in guisa, che diliberò di riparare presso i Sassoni in Inghilterra. Era già imbarcato, quando intese la morte di Grimoaldo. Questo principe morendo dopo nove anni di glorioso regno, si elesse a successore Garibaldo, che avuto aveva dalla figliuola di Ariperto; lo antepose, benchè in tenera età, al duca di Benevento da lui amato, e che aveva già fatto conoscere la sua prudenza e il suo valore, perchè Romoaldo non era nato di legittimo matrimonio. Ho condotta l'istoria di Grimoaldo fino alla sua morte, la quale non avvenne che nel 671, per non dovere interrompere ciò che mi resta a narrare del regno di Costante.

I Siciliani (an. 664) si rallegrarono da prima soprammodo, vedendo l' imperatore fermare nella loro isola la sede dell'impero. Ma non durò guari la loro allegrezza. Sperimentarono presto l' insaziabile avidità di questo, il quale moltiplicava le imposizioni, e le riscuoteva con inumanità. Si separavano le mogli da' mariti, i figliuoli da' genitori : si spogliavan le chiese, e si rapivano i sacri vasi. Quest' isola, la più

ricca e la più fertile dell'universo, infelice per la sua propria fertilità, ch' è l' esca e l' allettamento della ruberia, saccheggiata spesso dai barbari, e più spesso dall' avarizia de' suoi padroni, non era mai stata così crudelmente devastata. La disperazione de' Siciliani giunse a tale, che moltissimi di loro anteposero di vivere sotto il dominio de' musulmani, passarono in Siria, e si stabilirono in Damasco, dove dimenticarono la loro religione insieme colla patria. Mentre che Costante devastava l' interno del suo impero, Moavia, che più non abbisognava di pace, ne spopolava le frontiere. Abderaman, figliuolo di Caled, si segnalava co' saccheggiamenti, e rapì un numero infinito di abitatori. Cinque mila Sclavoni passarono in Asia, e si unirono a lui: li condusse in Siria, e diede loro abitazioni ne' dintorni di Apamea. Busur, altro luogotenente di Moavia, penetrò in Armenia, e dopo averla messa a fuoco e a sangue durante la state, vi lasciò Fadala, perchè continuasse a saccheggiarla durante il verno. (*Theoph.* *p.* 289., *Anast. in Vitaliano* ; *Hist. misc. l.* 46., *Paul. diac*; *l.* 5. *c.* 11., *Murat. ann. ital. t.* 4. *p.* 133.)

L' anno seguente 665 è celebre negli annali de' Saracini per una seconda spedizione in Africa. L' imperatore non contento di spogliare colle sue vessazioni la Sicilia, la Calabria e la

Sardegna, stese le ingorde e rapaci sue mani anche sopra l'Africa. Gli Africani avevano bisogno di soccorso, anzi ch' essere in condizione di sopportare nuovi pesi. Nondimeno mandò ad essi ordine di pagare una somma simile a quella che pagavano ogni anno ai Saracini. Egli diceva di ciò fare per punirli di avere senza suo consenso trattato diciassett' anni avanti con Abdalla; lo che aveano fatto forzatamente, ed essendone egli medesimo la cagione col non mandare alcun rinforzo da opporre alle armi de' musulmani. Questa domanda dell' imperatore pubblicata nel mezzo di Cartagine, levò a romore tutta la città. Gridano tutti: -
« L' imperatore vuole adunque dividere coi
« Saracini le spoglie della provincia; venga
« egli medesimo, e ci tolga la vita lasciataci
« da' Saracini. » - Scacciano il messo, e lo costringono a salpare senza indugio. Una parte della provincia si solleva. Havagio, che dopo la morte di Gregorio si era fatto governatore senza elezione nè opposizione del sovrano, si mette egli stesso alla testa de' ribelli; corre a Damasco, ed invita il califo ad impadronirsi dell'Africa, che gli stende le braccia per iscuotere un giogo insopportabile e tirannico. Moavia fa leva di un esercito, ch' era il fiore delle truppe di Siria e di Egitto, ne dà la condotta ad un abile generale, che aveva lo stesso

nome che lui. Havagio accompagna questo esercito; ma muore passando per Alessandria, Il generale musulmano entra in Africa, traversando la Cirenaica e la Tripolitana, si scontra sulla spiaggia del mare, vicino a Tripoli, in un'armata di trentamila uomini. Erano queste le truppe, che Costante aveva fatte partire alla prima nuova della sollevazione dell' Africa. Moavia dà loro battaglia, e riporta una compiuta vittoria. S' inoltra nel paese detto un tempo Bizacena, e cinge d' assedio Gelula che era l' antica Usula alla spiaggia del mare dirimpetto all' isola di Cercina. Vi era guarnigione romana, e la forza di questa piazza lo arrestò lungo tempo. Era per levare l' assedio, quando ad un tratto caduta un' ala del muro, gli assediati e gli assediatori accorsero sulla breccia con uguale ardore. La zuffa fu sanguinosa ed ostinata; ma convenne cedere al numero. I musulmani diedero il sacco alla città, posero a filo di spada tutti gli abitanti. Il bottino era ricco, e poco mancò non venissero alle mani tra loro i vincitori. Fu d' uopo scrivere al califo per metter ordine alla divisione, ed egli comandò che tutto fosse ugualmente diviso. Le imprese di Moavia si ristrinsero allora a questa conquista. Il califo, non si sa per qual ragione, richiamò il suo esercito, il quale ritornò in Egitto.

Non apparisce, che l' imperatore facesse alcun nuovo sforzo per racquistare ciò che perduto aveva in Africa: egli ad altro non intendeva che a ruberie e a dispute ecclesiastiche. (an. 666) Nemico di papa Vitaliano, che opponeva all' errore tutta l' autorità della Chiesa romana, non favorì certamente che per rattristarlo, le ingiuste pretensioni di Mauro arcivescovo di Ravenna. Questo altiero e superbo prelato, essendo in quistione col papa, era stato chiamato a Roma, e avendo ricusato di andarvi, il papa gli aveva minacciata la scomunica. Egli aveva risposto con simile minaccia, pretendendo che il vescovo di Roma non fosse punto più di lui. Ricorsero tuttadue all' imperatore, il quale senz' altro esame fece spedire un diploma, col quale dichiarava gli arcivescovi di Ravenna per sempre independenti da ogni ecclesiastico superiore, ed anche *dal patriarca dell' antica Roma.* Commetteva l' esecuzione del decreto all' esarca Gregorio, il quale era testè succeduto a Teodoro Calliopa. Frattanto la chiesa di Costantinopoli profittò della lontananza di Costante. Suo figliuolo Costantino, che governava l' Oriente in assenza di lui, non s' interessava ne' progressi dell' eresia, ed anzi inchinava ai sentimenti ortodossi. Si può congetturare, che avesse quest' obbligo a sua madre, di cui gli storici non ci fanno conoscere nè il nome, nè il nascimento. Essendo il patriarca Pietro mor-

to nel duodecimo anno del suo episcopato, fu eletto in sua vece Tommaso, diacono ed archivista. Alcuni autori dubitarono della fede ortodossa di Tommaso, e de' suoi due successori Giovanni e Costantino; ma questi prelati sono giustificati da tal sospetto dal sesto concilio generale, che si celebrò sotto il regno di Costantino. Dopo aver pronunziato anatema contro Sergio, Paolo, Pirro e Pietro, il concilio esaminò le lettere sinodali di questi tre patriarchi; dichiarò che niente contenevano che non fosse ortodosso, ed ordinò in conseguenza, che la loro memoria si conservasse ne' dittici. Fu anche allora riconosciuto, che Tommaso avea disegno di riunirsi alla Chiesa romana; ma ch' essendo morto in capo a due anni e mezzo di episcopato, non aveva potuto far pervenire al papa la sua lettera sinodale, per turbolenze avvenute in Tracia, delle quali ora darò contezza.

Dappoichè il regno di Persia era distrutto, parecchi uffiziali persiani s' erano dati all' imperatore, e servivano ne' suoi eserciti. Uno di loro, di nome Sapore, s' era inalzato a' primi gradi della milizia, e comandava le truppe di Armenia, le quali essendo parte degli eserciti dell' imperatore, erano a quartiere nella città di Andrinopoli. Il disprezzo, che faceva di Costante per la sua codardia, e di Costantino

per la sua debolezza, gli fece concepire la speranza di farsi imperatore. Ma per riuscire in sì ardito divisamento avea bisogno di ajuto straniero. Gettò lo sguardo sopra i Saracini, e il suo confidente Sergio s' incaricò d' andare a Damasco per sollecitare Moavia a somministrargli truppe a condizione che Sapore padrone dell' impero avrebbe pagato tributo al califo. L' eunuco Andrea, quello che ritenuti aveva a Costantinopoli la moglie e i figliuoli di Costante, assisteva il giovane Costantino co' suoi consigli. Questo zelante e perspicace ministro, scoperta la perfida trama, partì per intraversarla. Arrivato a Damasco ritrova la pratica assai inoltrata, e Sergio che già s' era acquistata la fiducia del califo. Nondimeno non si smarrisce di coraggio: ottiene un' udienza, e domanda soccorso contro i ribelli. Il califo aveva fatto sedere Sergio al suo fianco, e mostrandolo ad Andrea: - « Questi, disse, mi domanda il con-
« trario; fatemi tuttadue le vostre offerte; io
« mi determinerò in favor di colui che mi da-
« rà di più. Sergio mi offerisce già di pagarmi
« tributo. Principe, rispose Andrea, Sergio
« nulla perde mutando padrone; egli è già
« schiavo di un persiano. Ma io son romano,
« e non assoggetterò l' impero a sì vergognosa
« condizione; tu non ci offerisci che un' ombra,
« ed esigi che ti si dia un corpo. Iddio, più

« potente di te, sapra difenderci. » - Nel medesimo tempo si ritira dopo aver salutato Moavia; e caricandolo Sergio degl' ingiuriosi titoli di sciagurato, di mostro che non era nè uomo nè donna, Andrea rivoltandosi, e lanciando sopra di lui una terribile occhiata, gli rispose: *Tu vedrai frappoco chi io mi sia*. Prende tosto la via di Melitina, e fa guardare le strette del monte Tauro, per le quali sapeva che Sergio doveva passare. Non aspettò lungo tempo. Pochi giorni dopo Moavia mise in punto alcune truppe, delle quali diede il comando a Fadala. Sergio pieno di allegrezza e di boria per la buona riuscita della sua commessione, era andato innanzi a recarne sollecito la buona nuova a Sapore. Ma strabiliò al vedersi arrestato al passaggio del monte Tauro. Fu caricato di catene, e condotto ad Andrea. Non sì tosto lo vede, che corre a prostrarsi a' suoi piedi, e gli domanda grazia. *Io te la concederei*, *se tu avessi offeso me solo*, gli disse Andrea, *ma non vi è grazia per un traditore della patria*. Fu tosto mutilato, ed impiccato ad un albero. Andrea manda un corriere a Costantino per ragguagliarlo dell' avvenuto, ed avvertirlo di ciò che rimane a fare. Il giovane principe fa partire un esercito condotto dal patrizio Niceforo per andar ad attaccare Sapore in Andrinopoli. Ma un improvviso accidente fece le ve-

ci di battaglia. Il ribelle usciva ogni giorno della sua città per esercitare il suo destriere, ed apparecchiarlo alla zuffa. Un giorno che passava sotto la porta, avendolo spronato con un colpo di staffile, l' animale furibondo trasportò il cavaliere a rompersi il capo contro la porta. Sapore cadde morto, e bastò un cavallo a spegnere una nascente ribellione, che spaventava tutto l' impero. (*Abulfarage*; *Theoph. p.* 290., *Cedr. p.* 436., *Hist. misc. l.* 19.)

Fadala arrivato nella piccola Armenia, e intesi questi tristi avvenimenti, mandò chiedendo nuovi ordini al califo, il quale non volendo abbandonare l' impresa, e giudicando le truppe di Fadala insufficienti per operare da se solo, fece partire il figliuolo Yezid alla testa di poderoso esercito. I due generali traversarono l' Asia minore, penetrarono fino a Calcedonia, presero la città di Amorio sul fiume Sangari in Galazia, vi lasciarono di presidio cinquemila uomini delle loro truppe, e ritornarono in Siria con una moltitudine di prigionieri. Il verno seguente, mentre la terra era coperta di neve, Andrea passò il Bosforo con un grosso corpo di truppe leggere, ed arrivato di notte ad Amorio, sorprese la città colla scalata, mise a filo di spada i cinquemila Saracini senza che ne campasse anima viva, e lasciò quivi una parte delle sue truppe. Nello stesso verno le

continue piogge fecero straboccare i fiumi dell' Asia. Il fiume Scirto in una notte inondò tutta la città di Edessa, ed annegò molti abitanti.

Da sei anni Costante dimorava in Siracusa, immerso nella dissolutezza, e non pensando a' suoi stati, che per ruinarli con crudeli esazioni. Finalmente a' 15 luglio 668, mentr' era nel bagno; l' offiziale che lo serviva, chiamato Andrea, dopo avergli versato dell' acqua calda sul corpo, gli scagliò il vaso in testa con violenza, e prese la fuga. Le sue guardie maravigliate, che restasse sì a lungo nel bagno, entrano, e lo ritrovano annegato nell' acqua mescolata col suo sangue. Aveva regnato ventisette anni, e n' era vissuto trentotto. Perturbatore della Chiesa, persecutore degli ortodossi, tiranno delle sue provincie, che lasciava in preda a' Saracini dopo averle spogliate, non portò nel sepolcro che l' odio de' suoi sudditi. (*Theoph. p.* 276. 292., *Cedr. p.* 456., *Niceph. p.* 21.)

LIBRO LXI.

Costantino vendica la morte del padre. Sbarco de' Saracini in Africa. Sedizione punita. Terza spedizione de' Saracini in Africa. Fondazione di Cairoan. Conquiste di Ucba. I Saracini perdono le loro nuove conquiste. Pertarito re de' Lombardi. L' imperatore acquieta le dissensioni tra il papa e gli arcivescovi di Ravenna. Flotta de' Saracini. Invenzione del fuoco greco. Principio dell' assedio di Costantinopoli. Diversi avvenimenti di cinque anni. Sconfitta de' Saracini. Pace con Moavia. Nuovi principi di Biblo. Origine de' Maroniti. Giovanni Marone patriarca de' Maroniti. Progressi de' Maroniti. Origine del nome de' Mardaiti. Continuazione della storia de' Maroniti. Nuove vittorie de' Maroniti sopra i Saracini. Storia de' Bulgari. Bulgari stabiliti sulle rive del Danubio. Sinistri successi della guerra contro i Bulgari. Costantino raduna un concilio. Sesto concilio generale. Fine del concilio. Yezid succede e Moavia. Costantino priva i suoi due fratelli del titolo di Augusto. Turbolenze presso i Saracini. Papa Benedetto II adotta i figliuoli di Costantino. Morte di Costantino Pogonato. Nuova divisione dell' impero.

COSTANTINO IV DETTO POGONATO

L'uccisione di Costante era l'effetto di una congiura de' suoi primarj uffiziali (an 669.) Quindi non fecero alcuna ricerca del reo; e dopo aver celebrati i funerali del principe, pensarono a mettersi in salvo dal castigo, eleggendosi da sè un imperatore. La elezione cadde sopra un armeno detto Miziza, il quale non aveva altro pregio che il suo buon aspetto, più atto a servir di modello a' pittori ed agli statuarj, che a governare un impero. Egli medesimo si rendeva giustizia; e non meno esente da ambizione, che sprovveduto di talenti, fu d' uopo costringerlo ad accettar la corona. La nuova di questa strana rivoluzione volò sì rapidamente a Costantinopoli, che fu in appresso creduto, che fosse stata annunziata da una voce celeste nel giorno medesimo che Costante fu assassinato; favoloso miracolo, che fu più volte rinnovato nell' istoria. Costantino, primogenito del principe defunto, e che già era associato al supremo potere, cercò tosto di mettersi in condizione di vendicare il padre, e difendere le sue proprie ragioni. Ma le forze principali dell' impero erano in Sicilia in mano de' ribelli; e gli ebbe mestieri del resto dell' anno per allesti-

re una flotta, e fare tali apprestamenti che assicurassero la buona riuscita di sì rilevante spedizione. Mandò i suoi ordini a Ravenna, in Campania, in Sardegna e in Africa per armare tutti i vascelli che vi erano, i quali dovevano raggiungerlo in Sicilia al principio dell' anno seguente. Il giovane principe fu servito con zelo. Al primo arrivo della primavera si presentò innanzi a Siracusa; tutto piegò dinanzi a lui; gli furono consegnati gli uccisori del padre, e lo sventurato Meziza, il quale non era stato costretto ad accettar la corona che per perderla insieme colla vita. La sua testa, e quelle de' congiurati furono portate a Costantinopoli. Non fu compianto che il patrizio Giustiniano, uomo virtuoso, che l' odio de' vizj del suo padrone avea renduto colpevole. Germano, suo figliuolo, era innocente; ma il dolore che gli cagionò la morte del padre, gli fece scappar di bocca alcune parole ingiuriose contro l' imperatore. Furono queste punite con un vergognoso del pari che crudele castigo; fu mutilato, ed essendo sopravvissuto a questo supplizio, benchè avesse allora vent' anni, divenne in appresso patriarca di Costantinopoli. Noi lo vedremo render illustre questo eminente grado colle sue virtù, e colla sua costanza nel difender la fede, e la disciplina della Chiesa contro Leone l' Iconoclasta. La ribellione s' era spenta al primo apparire del gio-

vane imperatore: tosto ch' ebbe restituito il buon ordine in Occidente, ripigliò la via di Costantinopoli, dove portò il corpo paterno, che fece seppellire nella chiesa de' santi Apostoli. Allora gli fu dato il soprannome di *Pogonato*, cioè il *barbato*, perchè sendo partito alcuni mesi innanzi imberbe, ritornò con una barba lunga e folta. Siccome professava apertamente la fede cattolica, così fu secondato nella sua spedizione dallo zelo e dal credito di papa Vitaliano. Gl' importanti e distinti servigi, da san Gregorio prestati all' Italia, avevano molto accresciuta l' autorità de' suoi successori anche negli affari temporali.

Aveva appena Costantino lasciata la Sicilia, che vi arrivò da Alessandria una flotta di Saracini. È assai verisimile, che i congiurati gli avessero chiamati in loro soccorso; ma quelli arrivarono troppo tardi. Entrarono senza resistenza nel porto di Siracusa. Pochi abitanti solamente ebber agio di riparare nelle castella e sui monti vicini; gli altri furono trucidati. La città abbandonata al saccheggio provò la crudeltà di que' barbari. Portaron via tutti gli ornamenti, tutte le statue, e i vasi d' oro, d' argento, di bronzo, de'quali Costante aveva spogliata la città di Roma, e che Costantino avea lasciati in Sicilia col disegno certamente di rimandarli alle chiese, ond' erano stati rapiti. (*Anast. in*

in Adeodato., *Paul. diac. l.* 5. *c.* 13., *Regino chr.*, *Murat. ann. d' Ital. t.* 4. *p.* 140.)

Verso la fine di quest' anno, od al principio del seguente, l' imperatore spense nel suo nascere una sedizione, che diventar poteva pericolosa. Aveva onorati del titolo di Augusto i suoi due fratelli Eraclio e Tiberio; ma per non comunicare ad essi il suo potere, non gli aveva fatti incoronare, e non gli ammetteva al reggimento degli affari. I soldati dispersi in Asia, eccitati certamente da occulte pratiche, si portarono per ogni parte a Crisopoli e considerandosi come arbitri del governo, volevano che il supremo potere fosse egualmente diviso in tre fratelli. *Noi adoriamo le tre persone della santa Trinità*, gridavan questi uomini rozzi ed idioti; *vogliamo essere governati sulla terra come lo siamo nel cielo. e ci sono necessarj tre imperatori.* Costantino spaventato da prima per questo tumulto, mandò ad essi Teodoro di Colones, accorto e fedele ministro, il quale anzichè opporsi al loro capriccio, li lodò molto per lo zelo, che dimostravano verso la famiglia imperiale, e gli accertò, che l' imperatore aveva lo stesso desiderio, e che null' altro mancava, fuori che l' assenso del senato, al quale la loro proposizione non poteva non andare a' versi. Col pretesto di consultare quella

augusta adunanza, scelse i più turbolenti ed audaci, e passato con essi lo stretto, subito che fu a Costantinopoli, li fece impiccare sul lido del mare dirimpetto a Crisopoli. La vista di sì pronta esecuzione riempiè di timore i loro compagni, i quali presero tosto la fuga come un armata vinta e battuta, e ritornarono alle loro guarnigioni. L' imperatore si contentò di far tener l' occhio addosso a' suoi fratelli dopo avergli ammoniti di essere più saggi e più moderati.

La potenza de' Saracini andava ogni giorno più crescendo. (an. 670.) Lo stato di debolezza a cui era ridotto l' impero, favoriva la loro passione di saccheggiare e di conquistare. Era questa una gioventù robusta ed ardente, che attaccava un corpo logoro dalla vecchiaja e dalla malattia, e privo già di una parte delle sue membra. Moavia sempre attivo, benchè assiso in mezzo a Damasco, portava già il suo sguardo oltre i vasti suoi stati; dirigeva la marcia de' suoi generali, assicurava il successo delle loro imprese, e mentre che Fadala e Busur devastavano l' Asia minore, e portavano il saccheggiamento infino alle porte di Cizico, faceva partire un nuovo generale, tutto acceso di coraggio e di fanatismo per compiere la conquista dell' Africa. Era questi Ucba, il quale dopo la spedizione di Amru era restato a Bar-

ca per tenere a freno i barbari, e predicar loro il maomettismo. Questo guerriero missionario ricevette diecimila uomini delle migliori truppe di Siria, la maggior parte cavalieri, con ordine di dilatare e stendere la possanza e la dottrina musulmana. Avendo ingrossata la sua armata di un gran numero di barbari, si avanzò nella Bizacena, di cui i Saracini si avevano aperto l' ingresso nell' antecedente loro scorreria. Tutto questo paese fu allagato dal sangue de' cristiani; ma fedele alla legge della guerra prescritta da Abubecro, Ucba lasciò la vita alle donne, a' fanciulli e a' vecchi, e mandò ottantamila prigionieri in Egitto.

Padrone di quel vasto paese, volle sicurarsene il possesso, fondando una grande città, che a' musulmani servì di piazza d' arme per ampliare le loro conquiste, e di ricovero negl' incerti avvenimenti della guerra. Elesse una situazione vantaggiosa vicino ad una foresta, al mezzodì di una fertile montagna, a quaranta leghe da Cartagine verso scirocco, e quindici leghe dalla spiaggia su cui era fabbricata l' antica Adrumeto. È da stupire, che alcuni valenti letterati, dietro un passo di Elmacin male inteso, abbiano collocato Cairoan sopra le ruine dell' antica Cirene, che n' era lontana più di trecento leghe verso l' oriente; essendo queste due città separate da quel vasto contorno

di spiaggie, che orlano la Cirenaica, la Tripolitana e la Bizacena. La città fu circondata di un muro di mattoni, e fiancheggiata con torri sopra un circuito di una lega e mezzo. Destinata ad essere la residenza del governatore dell' Africa, fu in breve popolata di Saracini, ai quali serviva di cittadella per mantenere gli Africani obbedienti e soggetti. Fortificata secondo l' uso di que' tempi, e tanto lontana dal mare da non temer l' insulto delle flotte nimiche, divenne una città di grande importanza non solo per le sue ricchezze, ma eziandio per lo studio delle scienze e delle lettere. Fu una delle più celebri accademie de' musulmani, e divenne la sede reale, e la città capitale degli stati che i califi fatimiti possedettero in Africa. Questa famosa città sussiste anche al presente, ma decaduta dall' antico suo splendore, poichè i Turchi se ne impadronirono intorno alla metà del decimosesto secolo. Dopo la distruzione dell' impero de' Saracini, Cairoan si sostenne sotto la signoria de' suoi re particolari.

Mentrechè si costruiva questa città, la quale fu perfezionata in capo a cinque anni, Ucba spingeva innanzi le sue conquiste. Ma un rigiro di corte ne venne ad arrestare i progressi. Costretto a cedere il suo posto ad un liberto protetto, chiamato Dinar, vide distruggere la sua opera. Il successore, geloso della gloria di

Ucba, prese a fabbricare un'altra città, e per popolarla vi trasportò gli abitanti di Cairoan. Dopo la morte di Moavia, Ucba restituito nel suo posto da Yezid, distrusse alla sua volta questa città rivale, e rendette a Cairon i suoi abitanti; pose Dinar in catene, e ripigliò il corso delle sue imprese. Battè le truppe romane vicino a Melic, una delle più importanti città del paese, ch'era l'antica Numidia, e senza fermarsi innanzi a quella piazza, come nemmeno a Bagai, che tentò invano di prender d'assalto, entrò nel Zab. Era questa una contrada popolata di trecensessanta borghi la cui città capitale chiamata Erbè, anticamente *Lambesa*, aveva presso a tre leghe di circonferenza. Essendo il governatore venuto incontro ad Ucba fu sconfitto; rannodò le sue truppe sotto i baluardi di Tahert, dove venne ad unirsi a lui un grosso corpo di Berberi, e fu di nuovo tagliato a pezzi; ed essendosi gli abitanti ricoverati in luoghi inaccessibili, i Saracini rimasero padroni del paese. Il vincitore non ritrovando più verun ostacolo, traversò la Mauritania, e Marciò a dirittura a Tanger. Giuliano, chiamato da altri Elia, che comandava in quella piazza, non avendo forze da arrestare quel torrente, prese il partito di sottomettersi e andò ad offerire ricchi presenti al generale musulmano. Ucba intese da lui, che gli abitanti

della costa occidentale erano una nazione feroce, senza leggi, senza umanità, senza religione. Questo racconto accese lo zelo ed il coraggio di Ucba. Va egli a cercar que'barbari, sforza i passaggi del monte Atlante, traversa quel vasto paese ingombro di alti monti, e intersecati da anguste e disastrose strade, e trova tutta la nazione sull' armi nella provincia di Sus, oggidì la più meridionale del regno di Marocco ; li taglia a pezzi malgrado al loro ostinato coraggio, ed avendoli inseguiti fino alla loro capitale, chiamata parimente Sus o Tarodant, vi entra con essi e vi fa un immenso bottino, di cui la parte più preziosa, particolarmente pe' Saracini furon le donne ; la bellezza più rara negli altri climi era in questo paese ordinaria e comune ; quelle che n' erano straordinariamente dotate, furono vendute fino a mille monete d' oro e più, ciò sono circa tredici mila franchi. Tutto fuggiva, tutto cadeva innanzi ad Ucba ; il solo mare arrestò questo guerriero terribile. Allora avanzandosi alteramente sul lido, spinge il suo destriero nell' onde, e alzando al cielo gli occhi ed il braccio armato di scimitarra : « - Gran » Dio, sclamò, se non fosse questa barriera, « che tu mi opponi, andrei in cerca di altre « nazioni, presso alle quali il tuo nome è ignoto « per costringerle a non adorare che te, o

« morire. - » Dopo il quale trasporto di pietà musulmana, raggiunge il lido, e tornato indietro per contemplar di nuovo quell' elemento, che osava limitare le sue conquiste, traversa nuovamente l' Africa, di cui tutte le nazioni, per dove passava, tremavan di spavento, e ritorna a Cairoan. Insuperbito per la sua gloria e pieno di sprezzo pei popoli vinti, avvisò di non aver più d' uopo delle sue truppe; le disperse nelle conquistate provincie, e non ritenne seco che cinquemila uomini. Restavano ancora molte città occupate dagl' imperiali presidj. Ucba scorrendo l' Africa colla rapidità del baleno, non avea conquistati che i luoghi, in cui si abbatteva per via. Le truppe romane si raccolgono, e non avendo generali, s' indirizzano ad un principe mauro, gran capitano, accreditato per prudenza e valore tra i Berberi, il quale chiamavasi Kuscilè. Egli si era fatto maomettano, ma più ambizioso che affezionato ad una religione, che abbracciata aveva solo per politica, colse con ardore l' occasione di farsi un regno. De' Romani e dei Berberi, che si portarono in folla a schierarsi sotto le insegne, formò un esercito più numeroso, che non fossero state le truppe musulmane, ancorchè insieme unite. Marciò incontanente verso Cairoan. Dinar, benchè in catene, fu il primo informato di quella ribellione; ne

diede avviso ad Ucba, il quale conoscendo di non poter resistere a forze tanto superiori, non vide altra via di salvare il suo onore, fuor quella di perire colle armi in mano. Fatto venire Dinar dinanzi a se - « Generoso schiavo, « gli dice, io ti sarei debitore della salvezza « de' musulmani, se la mia imprudenza separandoli gli uni dagli altri, non gli avesse privati del mezzo di scambievolmente soccorrersi, « Ti rendo la libertà, cerca un ritiro, dove « tu possa mettere insieme nuove forze per ristabilirvi l' impero del profeta. Quanto a « me, men vado a morire, dappoichè non mi « è permesso fuggire da' cristiani. Ti ringrazio, risponde Dinar, della libertà, che mi « rendi; e voglio farti conoscere, che ne son « degno. Ho ragione di odiarti; ma amo ancor « più la religione e la gloria musulmana. Pensi « tu forse, ch' io sia più capace che non sii « tu, di disonorarla colla fuga? Morirò con « te, col quale non avrei potuto vivere. » - Ucba diliberato di morire, prende tosto a marciare, e risparmia a' nimici più della metà del cammino. Le due armate si riscontrano nel Zab. Ucba e Dinar alla testa di cinquemila uomini a fronte di centomila rompono i foderi delle spade, e li gettano a' loro piedi. I soldati ne imitano l' esempio, e invasati dello stesso furore si lanciano da disperati sopra i nimici, de' quali

fanno un orribil macello. Nessuno di loro riceve la morte che dopo averla data a più d'un romano, o di un mauro. La battaglia non finì che coll' uccisione dell' ultimo musulmano. Ucba spirò sopra un mucchio di cadaveri, e il campo di battaglia, che fu il suo sepolcro, è ancora al dì d' oggi il monumento del suo valore e chiamasi il campo di Ucba. Kuscilè vincitore scacciò i musulmani da Cairoan, di cui rimase padrone fino al terzo anno del successore di Costantino.

L' Italia non era felice, nè lo poteva essere sotto il dominio degli esarchi, che profittavano della lontananza del principe per arricchirsi a scapito de' sudditi; ma almeno era tranquilla dal canto de' Lombardi, se si eccettuano alcune imprese de' duchi di Benevento per ingrandire i loro stati. A Grimoaldo morto nel 671, succedette Garibaldo suo figlio ancora fanciullo, ma non portò più che tre mesi il titolo di re. Pertarito, intesa la morte di Grimoaldo nello stesso momento che s'imbarcava per ritirarsi in Inghilterra, ritornò tosto in Italia. La rivoluzione, che lo collocò sul trono, fu tanto rapida, quanto quella che ne lo aveva precipitato nove anni prima Trovò tutta la nazione disposta a riconoscerlo, e non sì tosto comparve, che Garibaldo fu dimenticato. Fece ritornare da Benevento sua moglie Rodelinda,

e suo figliuolo Cuniberto, che Romoaldo non osò negargli. Questo principe istruito dalle sue disgrazie non attese che a mantenere la pace nei suoi stati, e ne' sedici anni del suo regno non ebbe alcun contrasto coll' impero. (*Paul. diac. l.* 5. *c.* 30, 35, 36. 37., *Giannone hist. nap. l.* 4. *c.* 11., *Abregè chr. de l'hist. d' Italie t.* 4. *p.* 258. 262.)

Ma alcuni prelati, dimenticandosi che uno de' più sacri doveri del loro stato si è di mantenere la concordia e l' unione, non furono tanto pacifici. L'imperatore fu costretto ad interporre la sua autorità per ridurgli alla legittima subordinazione. Io parlo degli arcivescovi di Ravenna. Questa città, residenza degli esarchi, luogotenenti dell' imperatore in Italia, rivaleggiava con Roma ; metteva in piedi numerose truppe di cavalleria e di fanteria. I suoi arcivescovi erano ricchi e possenti, ed avevano grandi possessioni in Istria, e fin anche in Sicilia. Abbiamo già veduta l' ambizione di Mauro, che si pareggiava al papa, e che fu confermato nelle orgogliose sue pretensioni da un diploma di Costante. Questo prelato morì nel 671, e gli ultimi suoi respiri soffiarono ancora nel fuoco delle discordia. Esortò il suo clero a mantenersi nell' independenza, che gli avea procacciata, e a non indirizzarsi al papa nè per l' ordinazione de'suoi successori, nè per

ottenere il *Pallio*, il quale non si doveva ricevere, diceva egli, che dall' imperatore. I suoi turbolenti consigli furono abbracciati meglio che non lo sarebbero state le pie volontà. Reparato successore di lui fece il viaggio di Costantinopoli, ricevette dall' imperatore nuovi privilegi, a condizione però che sarebbe rientrato sotto l' ubbidienza della sede di Roma. Morì al suo ritorno senz' aver tempo di dar saggi della sua sommessione. Teodoro, che gli succedette, non indugiò ad adempiere a questa obbligazione, e andò a farsi consecrare a Roma. Questo atto di ossequio punse l' orgoglio del suo clero. Si separa da lui, e si accende la guerra tra il prelato e gli ecclesiastici di Ravenna. Da un lato il vescovo priva il clero de' suoi legittimi diritti, dall' altro il clero si solleva, fa scisma, e non vuole comunicare coll' arcivescovo. Fu di mestieri ricorrere alla potestà secolare, e l' esarca venne a capo di riunire i due partiti. Ma le dissensioni della santa Sede cogli arcivescovi non furono del tutto sedate che nel 682 dalla saggia condescendenza di papa Leone, il quale abbandonando alcuni diritti abusivamente usurpati dai suoi predecessori, ritenne quelli ch'erano reali e legittimi. La transazione fatta in tal proposito fu confermata con un decreto dell' imperatore, il quale derogando a quello di Costan-

te, ordinò che le chiesa di Ravenna si riducesse di nuovo sotto la dipendenza della santa Sede, e che secondo il costume antico l' arcivescovo andasse a farsi consacrare a Roma. Celebravasi a Ravenna l' anniversario dell' arcivescovo Mauro, come il ristoratore de' privilegi e della gloria della sua chiesa: il papa proibì di prestar quest' onore alla memoria di un prelato morto scomunicato, e fu ubbidito. (*Rubens. hist. rav. l.* 4., *Murat. ann. d' Ital. t.* 4. *p.* 152. 166, *Abregè chron. de l'hist. d'Italie t.* 2. *p.* 264.)

Mentre l' Occidente era in pace, i Saracini tenevano l' Oriente in continui timori. Quest' anno 672 allestirono una flotta assai più formidabile, che fatto non avessero infino allora. Il terrore s' impadronì degli animi, e i fenomeni della natura furono interpretati come funesti presagi. Un arco baleno che apparve nel mese di marzo per molti giorni, gettò i popoli nella costernazione. Era questo, dicevasi, il precursore della distruzione universale. I Saracini medesimi non erano senza timore, ed una crudele epidemia devastava l' Egitto. Moavia, incapace di concepire siffatti timori, pose la sua flotta in mare sotto il comando di due rinegati, Maometto e Cais, i quali radendo le coste dell' Asia minore, entrarono nell' Arcipelago. Essendo già la stagione assai avanzata, la

flotta si divise: una parte andò a svernare nel golfo di Smirne, e l'altra sulle coste di Licia e di Cilicia. (*Theoph. p.* 294.)

Non si dubitava, che questo armamento non fosse destinato all' attacco della città capitale dell' impero. Quindi l' imperatore fece durante l' inverno gli apparecchi necessarj per difenderla. Un siro di nome Callinico della città di Eliopoli, e suddito de' Saracini, trovò la via di fuggire, e venne a Costantinopoli. Portò quivi la invenzione del suo fuoco greco, la più micidiale, che gli uomini abbiano immaginata avanti la polvere da cannone pel distruggimento de' loro simili. Conoscevasi da gran tempo un composto di zolfo e di nafta, specie di bitume, che i Greci chiamavano olio di Medea, poichè pretendevano, che questa principessa lo avesse posto in opera per far perire la sua rivale (1). Se ne faceva uso negli assedj per ardere le macchine degli assediatori. Genserico aveva riempiuto di questo fuoco artifiziale i

(1) Era questa la figlia di Creonte, data in isposa a Giasone. Medea irritata per queste sponsalizie, mandò alla sua rivale un diadema, nel quale era celato quel fuoco, che tutte corse e avvampò le membra di quella infelice. Su questo fatto furono lavorate tante tragedie antiche e moderne, fra le quali nomineremo le due ultime, l' una del duca di Ventignano, l' altra dell' illustre Gio. Battista Niccolini.

brulotti, che distrussero la flotta romana comandata da Basilisco. Fu adoperato ancora sotto Anastasio per incendiare la flotta di Vitaliano. Giulio Africano, che viveva sotto Eliogabalo e sotto Alessandro Severo, parla di un fuoco artifiziale composto di zolfo vivo, e di nitro o sal fossile, e della pietra fulminante, macinati insieme; ma coteste funeste invenzioni non erano ancora il fuoco greco. Dovevavi entrare ciò che la natura ha di più violento. Non si ritrae gran lume da Anna Comnena, la quale sembra voler descriverne la composizione; ella non parla che di gomme di alberi resinosi macinate col zolfo. Giulio Scaligero nella sua opera contro Cardano ne dà un doppio preparamento, e cita per autorità due scrittori, l' uno arabo, e l' altro catalano, senza nominare nè l' uno nè l' altro. Alcuni valenti chimici pretendono che il mescuglio degl' ingredienti, ch' egli addita e spiega per singulo fino a stabilirne le dosi, sarebbe capace degli effetti, che al fuoco greco si attribuiscono. L' esperienza fa conoscere, che l' olio di petrolio da se solo ne produce di spaventevoli. Trovasi presso a poco una simile composizione nel trattato *delle maraviglie del mondo*, falsamente attribuito ad Alberto Magno. Gli autori chiamano questo fuoco, ora *fuoco marittimo*, perchè si adoperava principalmente

nelle battaglie di mare, ora *fuoco liquido*, perchè era talvolta un liquore distillato. Per la qual ragione è dinominato eziandio *olio incendiario*. Ardeva nell' acqua, e contro la natura degli altri fuochi, la cui fiamma s' inalza, si portava abbasso, e seguiva tutte le direzioni, che dare gli si volevano. Divorava ogni cosa, e le pietre e il ferro medesimo non resistevano alla sua attività. Non si poteva spegnere che coll' aceto, colla sabbia, o coll' orina. Impiegavasi in molte maniere. Nelle battaglie navali si empievano di questa materia i brulotti, che si lasciavano andare, dopo avervi appiccato il fuoco. Si disponevano sulla prua dei vascelli di corso, chiamati *dromoni*, de' gran tubi di rame, collocati come i cannoni di corsia sopra le nostre galere, e col mezzo del vento lanciavasi questo fuoco ne' vascelli nimici. Nelle battaglie terrestri si soffiava con tubi di rame guerniti nella loro estremità di stoppe infiammabili. Si rinchiudeva parimente la materia, quando polverizzata, quando ridotta in olio, dentro a fiale di vetro, o in vasi di terra inverniciata, che i soldati lanciavano colla mano dopo aver acceso l' esca, come si gettavano le granate, non è gran tempo, negli eserciti francesi. *Questo fuoco liquido*, dice un greco autore, *dormiva ne' vasi, che lo tenevano chiuso*. Negli assedj lanciavansi solo sulle mac-

chine degli assediatori degli spiedi di ferro molto aguzzi, e circondati di stoppe imbevute di questo liquore. Ma la più terribile maniera di mettere in opera il fuoco greco, si era lanciarlo con la balista, o la balestra. Se ne gettava allora una prodigiosa quantità, che traversando l'aria collo splendore del lampo e col romore del tuono, incendiava con orrbile scoppio intieri battaglioni, navigli, ed edifizj. La polvere produceva tutto l'effetto della nostra, se non che non si adoperava per cacciar palle, pietre, o bombe. Tutti gli storici più vicini a que' tempi attribuiscono a Callinico questa infernale invenzione. Vossio s'inganna, quando dice che questo siro l'aveva ricevuta da' Saracini, e questi dai Chinesi, che venivano allora fino nel golfo Arabico. Vedesi dall'istoria, che i Saracini ne furono per gran tempo la vittima innanzi di conoscerla. Gli autori danno anche talvolta a questo artifizio il nome di *fuoco romano*. È stato ritrovato a' nostri giorni, e tosto sepolto nell'obblivione dalla saggezza di un monarca amico dell'umanità (1).

(1) I nostri tempi pare che non vogliano aspirare a questa gloria. Tutti conoscono i razzi alla Congreve, e tutti sanno che terribile arma siano i brulotti nelle guerre. Questi brulotti furonno migliorati in Francia, in modo che non v'è pericolo alcuno per chi gli scaglia, ed

Gl'imperatori ne facevano un segreto, e lo affidavano solamente ad un ingegnere eletto da loro, e che risedeva in Costantinopoli, dal quale esigevano senza dubbio il giuramento, che non lo avrebbe comunicato ad alcuno. Quando qualche principe straniero, al quale volevano compiacere, li pregava di fargli parte di cotesta invenzione, amavano meglio mandargli la materia preparata, che insegnarli a comporla. Costantino Porfirogenito, che aveva nel decimo secolo, nelle istruzioni che dà a suo figliuolo, gli raccomanda con grande istanza di tener segreta questa composizione; e questo imperatore gran promulgatore di favole dice, che fu recata da un angiolo a Costantino il Grande; che questo principe caricò di maledizioni chiunque la comunicasse agli stranieri, lo dichiarò infame, e permise ad ognuno di avventarsegli addosso, fosse questi anche l' imperatore od il patriarca. Se gli si vuol prestar fede, il cielo medesimo si compiacque di uniformarsi al comando di Costantino, poichè uno de' depositarj del segreto che osò palesarlo, fu colpito da un fulmine.

è smisuratamente cresciuto il danno per quelli, contro cui sono scagliati. I Vascelli turchi nell' ultima guerra co'Greci ne provarono il terribile esperimento.

Costantinopoli dovette allora la sua salvezza alla inesperienza de' Saracini, i quali non assediando le città se non di state, concedevano loro nel verno di riparare le perdite, e di apparecchiarsi a nuova difesa. Essendosi la flotta raccolta nella primavera del 673, venne a circondare la città. Costantinopoli è un triangolo, la cui base guarda l'Occidente, e la punta riesce al Bosforo, che la separa dall' Asia. Il lato meridionale è appoggiato sulla Propontide, e il golfo di Cera cinge il lato settentrionale. I vascelli nimici occupavano tutto quel vasto contorno, che si stende dall' angolo della base formata dalla Propontide, dov' è al presente il castello delle sette Torri fino al promontorio, che termina al golfo di Cera. La flotta era accresciuta da un nuovo rinforzo sotto la condotta di Calè, il più valoroso e il più ardito dei Saracini, mandato da Moavia per comandante generale. Yezid, figliuolo del califo, vi si recò in persona qualche tempo dopo. Ma ciò che animava ancor più i musulmani, si è, che vedevano combattere alla loro testa tre vecchi rispettati da tutta la nazione. Erano questi antichi compagni di Maometto, a' quali lo zelo della loro religione faceva sopportare, malgrado alla loro avanzata età, i pericoli e le fatiche di quella guerra. Uno di essi chiamato Abu-Aiub, dato aveva ricovero al profeta, quando era fug-

gito a Medina. Essendo morto nell' assedio, fu seppellito a piè delle mura, ed il suo sepolcro è ancora in gran venerazione presso i musulmani: questo è il luogo, dove gl' imperatori ottomani vanno a cingere la spada quando prendono possesso del trono. Le truppe di sbarco facevano i loro attacchi dalla parte di terra. Tutte le macchine allora usate portavano da ambe le parti la morte nella città e nell' armata. Ma niente cagionò tanto spavento e danno a' Saracini, quanto la pioggia del fuoco greco, il quale cadendo sopra essi dall' alto della muraglia, si appiccava agli uomini ed ai vascelli, e li divorava perfino nelle acque, senza che lo si potesse spegnere in verun modo. Nondimeno tutti questi mali non poterono vincere la loro ostinazione. Erano incoraggiati da una tradizione, secondo la quale Maometto aveva dichiarato, che sarebbero rimessi tutti i peccati a quell' armata musulmana, che avesse presa la città capitale di Cesare. Dopo aver fatti continui sforzi per cinque mesi, andarono ad attaccar Cizico, e dopo averla presa, ne fecero la loro piazza d' arme, e i loro quartieri d' inverno. La guerra durò sette anni; ritornavano ogni anno nel mese di aprile sotto Costantinopoli, e tornavano a Cizico nel mese di settembre. In sì lungo tempo nè i musulmani si stancarono di attaccare, nè i Romani di difen-

dersi. Gli storici non ci dicono i particolari di quel memorabile assedio. Tante azioni di valore, che lo avranno segnalato dall' una e dall' altra parte, sono rimase nell' obblivione. Quindi pel corso di cinque anni la storia dell' impero si riduce quasi al silenzio.

Quantunque le forze principali dei Saracini fossero raccolte sotto Costantinopoli, erano nondimanco divenuti sì potenti da formare eziandio altre imprese. Abdalla, figliuolo di Cais, unito a Fadala entrò nell' isola di Creta, dove passò il verno. Questo fu il primo sbarco de' Saracini in questa celebre isola. Altri autori chiamano Elaredi il capo di questa spedizione. Moavia trattava i cristiani con dolcezza, non esigeva da loro che il tributo, e non negava ad essi le grazie, che concedeva agli altri suoi sudditi. Ad istanza loro si compiacque di ristorare a sue spese la chiesa di Edessa. Un tremuoto l' aveva fatta cadere il dì 3 aprile 679 e molti cristiani allora adunati erano periti sotto le ruine. Nuvole di cavallette devastarono la Siria e la Mesopotamia. L' Italia, particolarmente ne' dintorni di Roma, soggiacque a furiose procelle; il paese fu inondato in piena state, e molti abitanti furono uccisi dalla folgore. (*Theoph. p.* 295., *Hist. miscell. l.* 19., *Anast. in Adeodato*; *De Guignes*, *hist. des Huns. t.* 1. *p.* 325., *Assemani*, *bibl. or. t.* 2. *p.* 104., *Hist. univ. t.* 15. *p.* 478)

I Saracini avevano perduta la miglior parte dell' esercito, e la pestilenza perir faceva quelli ch' erano campati dal ferro e dal fuoco greco. (an. 679) La ritirata che sempre facevano nel mese di settembre, rendeva inutili tutte le precedenti operazioni; v' avea ciascun anno un nuovo assedio e nuove fatiche. Finalmente in capo a sette anni stancarono, e si allontanarono da Costantinopoli nel 679 con altrettanta vergogna che dispiacere. Gli abitanti attribuirono il buon successo della loro difesa alla protezione della Vergine Santa, di cui avevano già sperimentata l' assistenza cinquant' anni innanzi, quando gli Abari congiunti a' Persi erano venuti ad attaccar la città. Ciò che li confermò in questo pensiero, si è che l' armata saracina, ancora numerosissima quando levò l' assedio, fu intieramente distrutta nella ritirata. Avendo il fuoco greco fatto perder loro moltissimi vascelli, non poterono imbarcare tutte le truppe; e trentamila uomini sotto la condotta di Sofian tornarono per terra in Siria. La flotta radeva la spiaggia di Panfila, quando una furiosa tempesta la portò sul promontorio di Silea o Pergio con tal violenza, che tutti i navigli rimasero infranti, ed ingojati dalle onde. L' esercito di terra non ebbe sorte migliore. L' imperatore aveva mandate ad inseguirlo tutte le truppe che aveva in Costantinopoli

sotto la condotta di tre comandanti, Floro, Petrona, e Cipriano. Lo raggiunsero presso a Cibira; i soldati saracini, languenti, storpi, coperti di ferite, sicchè potevano appena reggere ad una marcia tranquilla, furono tagliati a pezzi pressochè senza resistenza, come tanti malati che si trucidassero in letto. Ciò non valse a' Romani che la fatica di raggiungerli.

Tante perdite rintuzzarono l' orgoglio del califo. Mandò ambasciatori a Costantinopoli per trattare di pace. L' imperatore gli accolse con bontà, e fece partire con loro il patrizio Pizigaudo, vecchio saggio, eloquente, e spertissimo negli affari dello stato. Dopo assai lunghi contrasti, il califo consentì di pagare tributo all' impero; doveva ciascun anno mandare tremila libbre d' oro, restituire cinquanta prigionieri, e regalare altrettanti cavalli arabi della razza migliore. A queste condizioni fu conchiusa la pace per trent' anni, e confermata col giuramento de' due principi. Pizigaudo si fece stimar dal califo, il quale lo ricolmò di doni. Questo giogo imposto ad una nazione, che faceva tremare tutte le altre, tornò in grande onore di Costantino, e fu un segnale che fece cadere a' suoi piedi tutto l' Occidente. Il kan degli Abari, il re de' Lombardi, i duchi di Benevento, di Friuli e di Spoleto gli mandarono deputati chiedendo la sua amicizia. Preso

il tuono di maggioranza ne' trattati che fece con loro: tutto cedeva dinanzi ad un principe, che si stimava tanto abile e tanto fortunato da far risorgere l' antica maestà dell' impero in tutto quello splendore, che lo aveva illustrato sotto il primo Costantino. (*Theoph. p.* 295., *Cedr. p.* 437., *Niceph. p.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 90., *Const. Porphyr. de adm imp. c.* 21., *Pagi ad Baron.*, *Assemani bibl. jur. or. t.* 4.*c.* 25.)

Un nuovo nemico uscito dalle caverne del Libano costrinse il califo ad accettare condizioni, poco affacentisi alla saracina alterigia. I Maroniti vendicavano l' impero malgrado all' imperatore, che li chiamava ribelli, perchè vedendosi abbandonati si erano eletti un capo. Ricambiavano a' Saracini nella Siria tutti i mali che i Saracini cagionavano all' impero nell' Asia minore. Questa nazione, la quale a guisa delle materie leggiere non è stata sommersa tra i flutti di tanti diversi barbari, che inondarono la Siria, e che tuttora sussiste sotto la protezione del principe de' Drusi, si formò nel settimo secolo, e dovette il suo nascimento alle sue disgrazie ed al suo coraggio. I monti del Libano le servirono da prima di culla, e poi di argine e difesa contro i furori de' Saracini. Quindi in parecchi punti del nostro globo veggonsi antiche nazioni nascoste tra' monti, dove conservando la originaria libertà, difese dalla

indigenza più che da que' naturali baluardi, si mantengono povere e felici la mercè dello sprezzo, o del timore de' popoli conquistatori, che le attorniano. Abbiamo già fatto parola de' nuovi sovrani di Biblos nel racconto della battaglia di Emesa l' anno 634. La presente occasione ci costringe di entrare in una più minuta narrazione. Cosroe II. quando metteva a sacco la Siria, avea collocato de' presidj nella valle di Tripoli tra i monti e il mare; questo bel paese, divenuto una delle sue provincie, prese il nome di Cosroena, e porta anche al presente quello di Lesroan. Devastando le scorrerie de' Persi tutti i luoghi circonvicini, de' quali pareva che l' imperatore avesse abbandonato la difesa, un abitante del paese, uomo potente e coraggioso, per nome Gioseffo, si pose alla testa di una truppa di venturieri arditi a segno da seguirlo; s' insignorì di Biblos, e senza l' assenso, o l' opposizione dell' imperatore, difese la costa di Fenicia. Giob, che a lui succedette, stese le sue conquiste fino in Galilea, e s' impadronì di Cesarea di Filippo. Eraclio mirava con indifferenza i progressi di quella nuova dinastia; amava meglio vedere quel paese in potere de' suoi sudditi naturali, che sotto il dominio de' Persi. Elia, successore di Giob, condusse alcune truppe all' armata romana per combattere i Saracini innanzi Eme-

sa, e venne ucciso nella battaglia. Entrò in luogo di lui un secondo Gioseffo, e malgrado agli sfòrzi de' Saracini, che s' insignorirono della costa di Siria da Antiochia fino in Egitto, si mantenne in Biblos, e si fortificò sopra l' eminenze del Libano. Giovanni, erede della potenza e del valore di esso, si accinse all' impresa di ricuperare la Terra Santa: una nuova popolazione, uscita da' territorj di Antiochia, di Apamea, e di Emesa, in numero di oltre a quarantamila uomini per mettersi sotto alle sue insegne, ne infiammava il coraggio, e ne avvalorava le speranze.

Questi erano zelanti cristiani, i quali sopportando a malincuore il giogo de' Saracini, si ridussero sul monte Libano. Chiamavansi Maroniti. Niente vi ha di più oscuro e controverso che la loro origine. Alcuni autori pretendono che abbiano preso il nome da un distretto di Celisiria, detto Maronia. Questa opinione sarebbe la più naturale, se quella contrada fosse nota. Eutichio, patriarca d' Alessandria nel decimo secolo, ne fa un nome di setta, il cui capo, dic' egli, fu un monaco eresiarca, chiamato Marone, che viveva al tempo di Maurizio, e che non ammetteva in Gesù Cristo che una volontà ed una operazione. La qual opinione è avvalorata dalla testimonianza degli storici delle crociate. Riferiscono questi, che i Maroniti abju-

rarono i loro errori, e si riunirono alla Chiesa Romana in mano di Emerico terzo patriarca latino di Antiochia nel 1182. Pressochè tutti i moderni scrittori seguono questo parere, e vogliono eziandio, che già ritornati alla Chiesa sieno ricaduti ne' primi errori. Veggonsi i Maroniti di Cipro fare una nuova abjura nel 1445 sotto il pontificato di Eugenio IV. Un vescovo francescano attribuisce la loro conversione ad un miracolo simile a quello che fu fatto per Giosuè; racconta, che il sole fu retrogrado ad istanza di un francescano fiammingo, chiamato Grifone, e che non ci volle di più per convertire i Maroniti. Altri ne ritardano la conversione fino al 1582. Ciò che sembra dar peso a tale opinione si è che si trovano ancora tracce di errore negli antichi libri de' Maroniti. Malgrado a tutte queste presunzioni sì poco favorevoli a questo popolo singolare, parecchi Maroniti moderni versatissimi nelle loro antichità, e dottissimi in ogni genere di critica, hanno provato con fortissime ragioni, che i Maroniti furono sempre cattolici, ed uniti alla Chiesa Romana. Essendo la Siria divisa in un gran numero di sette, Macedoniani, Apollinaristi, Nestoriani, Eutichiani, Giacobiti, questi eretici diedero il nome di Maroniti ai cattolici, che seguivano la dottrina di san Marone, e i cattolici lo adottarono come un titolo onore-

vole. Marone era stato uno de' maggiori avversarj degli eretici, e credesi che sia il monaco chiamato Marone quello, a cui è indiritta una lettera di s. Giovanni Crisostomo. Le sue reliquie furono deposte in una gran chiesa dedicata sotto la sua invocazione, e i Greci ne celebrano la festa a' 14 di febbrajo. I suoi discepoli fabbricarono sotto il suo nome, tra Apamea ed Emesa, alle sponde dell' Oronte, un celebre monastero, dove si adunarono fino ad ottocento monaci. I trecencinquanta monaci, trucidati dagli eretici al tempo di Pietro il Tintore, erano di quel monistero. L' opinione di Eutichio si distrugge da sè medesima; egli fa risalire fino a Maurizio l' origine del monotelismo, che nessun autore fa nascere prima del regno di Eraclio. Questo Cronista arabo, tanto inesatto pe' fatti quanto per la cronologia, è il solo che parli di un eresiarca di nome Marone, personaggio ignoto a tutta l' antichità. Si risponde alla testimonianza di Guglielmo di Tiro e degli altri storici delle crociate, che vivendo i Maroniti in mezzo all' eresie, ond' era infetto l' Oriente, parecchi di loro s' erano discostati dalla dottrina ortodossa, e che questa porzione fu quella, che abjurò in mano del patriarca di Antiochia, e che i Latini l' hanno male a proposito confusa colla intiera nazione. I Giacobiti co' quali erano mescolati nel civile, ne

alterarono pur anche i libri, e v' introdussero parecchi errori, che non si trovano ne' loro più antichi manoscritti. Questo contagio si diffuse particolarmente nell' isola di Cipro, e vi si mantenne fino al decimoquinto e nel decimosesto secolo. Ma la dottrina cattolica, e la unione colla Chiesa Romana si conservarono sempre nel corpo della nazione. Una prova, che il nome di maroniti non è un nome di setta, si è che anche al presente si chiamano eglino stessi e sono così chiamati dalla Chiesa Romana, quantunque la loro dottrina non sia sospetta.

Giovanni, vescovo di Filadelfia, che papa Martino aveva creato vicario della santa Sede in Oriente, intese con allegrezza, che i Maroniti avevano scosso il giogo de' Saracini, e ch' essendosi uniti a' principi di Biblos, erano padroni del Libano, e di tutto il paese dal monte Mauro, o sia monte Nero, ch' è lo stesso che il Casio verso Antiochia, fino in Galilea. Affinchè quella nuova popolazione non fosse priva di soccorsi spirituali, diede loro a vescovo Giovanni Marone, monaco del monastero di s. Marone sull' Oronte. Era questi un uomo dotto, che aveva già servita la Chiesa con alcuni scritti contro i seguaci di Nestorio e di Eutiche. Fu consacrato vescovo di Botri col titolo di patriarca de' Maroniti, e colla facoltà di consecrar vescovi in tutto il paese a loro

soggetto. Ricondusse nel seno della Chiesa moltissimi eretici. I suoi missionarj si sparsero da una parte sino a Gerusalemme, e dall' altra sino alla piccola Armenia, e colle sue caritatevoli sollecitudini non solo accrebbe il numero de' fedeli, ma aumentò eziandio d' assai le forze del piccolo stato, di cui era pastore. Molti nuovi convertiti, vicini, lontani, liberi e schiavi vennero a popolare i ritiri del Libano, e ad ingrossare il numero de' Maroniti. Questo nome divenne ad essi tanto più caro e prezioso, quanto che lo vedevano rivivere nel loro nuovo pastore colle virtù del santo personaggio del quale onoravano la memoria. Giovanni, e i suoi successori si elessero a residenza il monastero di Canobino, fondato da Teodosio il Grande nella valle di Tripoli sulle rive del Nahr-kades, o *Fiume Santo*. Dopo Innocenzio III. questi prelati accoppiarono al loro titolo quello di patriarchi di Antiochia pei Maroniti, e sono così chiamati nelle bolle dei papi.

Il nuovo patriarca non era men atto alla condotta degli affari secolari, che al governo ecclesiastico. Seppe accendere nel cuore de' Maroniti que' sensi di coraggio, che li resero il flagello de' Saracini in Siria. Divennero soldati intrepidi, destri del pari nel tirar d' arco, che nel maneggiare i cavalli; i migliori fanti, e i

migliori cavalieri di tutto l'Oriente. Giovanni di Biblos, rafforzato da sì possente soccorso, s'impadronì ben presto di tutta la costa da Margat, che è l'antica Maratho, fino al di là del Carmelo. Stese le sue scorrerie da una parte fino a Gerusalemme, e dall' altra oltre a Damasco sino alle frontiere dell' Arabia deserta. Le caverne del Libano servivano di ricovero a' Maroniti, e le sommità di quelle alte montagne di fortezze inespugnabili. Fabbricarono tre grandi città; Basconta sul pendio del Libano dalla parte orientale al di sopra della valle di Belkah, chiamata un tempo *Aulon*, che separando il Libano dall' anti-Libano si stende da Balbek, l'antica Eliopoli, fino alle vicinanze di Tiro. Haddeth fu fabbricata nella valle, dove scorre il Nahr-kades; il quale passando sotto Canobino lascia Haddeth in qualche distanza sulla sinistra. Ma il maggiore degli stabilimenti fu la città di Besciarrai, posta a' piè del Libano, un poco al di sotto della sorgente del Nahr-kades. Era difesa da una buona cittadella, e fu in appresso la residenza del capo dei Maroniti.

I principi di Biblos si chiamavano sempre sudditi dell' impero, e pretendevano di fare ogni cosa unicamente per sua difesa; nondimeno adoperavano come sovrani independenti, e senza considerare, se vi fosse pace, o guerra

co' Saracini, non conoscevano tregua con questi odiosi vicini. L' imperatore comandava loro inutilmente di depor le armi ogni volta che faceva la pace co' Saracini; senza punto curarsi di questi ordini, essi proseguirono le ostilità. Allora fu dato a' Maroniti il nome di Mardaiti, sotto il quale sono stati comunemente additati fino al tempo della loro dispersione sotto il regno di Giustiniano II. È questa una voce araba, che significa ribelli. Malgrado alla loro protesta, la corte di Costantinopoli non li risguardò più che come sudditi ribellati. Nondimanco alcuni autori pensano che il nome di Mardaiti sia stato dato loro non dai Romani, ma dai Saracini, i quali considerandosi come legittimi padroni della Siria per diritto delle armi, chiamarono ribellione l'arditezza di questi abitanti, che ricusavano di prestare obbedienza; la quale opinione è confermata dal nome di Mardaiti ch'è proprio della lingua araba.

I Maroniti, che formavano la parte più considerabile della nazione, avevano dato il nome a tutto il restante di essa. Dopo la morte di Giovanni elessero due capi pieni di coraggio, Paolo e Fortunato, i quali, usciti dall' Haddeth alla testa di alcune truppe, s' incontrarono in un distaccamento di Saracini, che tagliarono a pezzi. Moavia per vendicarsene fece

assediare Haddeth da un numeroso esercito. I Maroniti parlano anche al dì d'oggi di questo memorabile assedio, nel quale i loro antenati senz'altro soccorso fuor quello del valore e della costanza loro, rispinsero per sette anni i frequenti assalti de' Saracini; e gli avrebbero costretti a levare l'assedio, se la città non fosse stata presa per tradimento. Fu spianata. Vi si annoveravano mille settecento case. I musulmani si apparecchiavano a racquistare tutta la Fenicia. I Maroniti, non avendo forze da contrapporre a quelle de' Musulmani, ricorsero all'imperatore, esibendosi di ricevere per capo quello che loro mandasse con qualche rinforzo, e di fedelmente ubbidirgli. Ma Costantino era allora occupato nel premunirsi contro la procella, che vedeva vicina a scoppiare sopra la sua città capitale. I Maroniti furono adunque nella necessità di eleggersi un capo; perocchè Paolo e Fortunato erano periti nel sacco di Haddeth. Non trovo negli autori il nome di colui che fu eletto dai suffragi della nazione: egli non fu acclamato che dopo aver promesso con giuramento di non permettere ad alcun saracino, nè ad alcun eretico di stabilirsi nel paese, e di non riceverne alcuno nella sua casa; e gli fu dichiarato che se mancasse alla parola, sarebbe scomunicato dal patriarca. Il nuovo principe vo-

lendo rientrare in grazia all' imperatore, mandò deputati a Costantinopoli: dimandava di essere confermato nella sua dignità; protestava che i Maroniti in tutte le loro conquiste non avevano mirato che alla loro sicurezza, e al mantenimento della loro religione, e che lo imperatore non aveva sudditi nè più zelanti, nè più fedeli. In quel tempo Costantinopoli si vedeva ogni anno assediata da' Saracini. Non si sa che rispondesse l' imperatore, al quale pericoli più prossimi facevano perdere di veduta la Siria.

A quel capo de' Maroniti morto subito dopo questo messaggio succedette suo figliuolo Salem. Volendo egli accrescer la popolazione del suo piccolo stato, si dimenticò del giuramento del padre, e permise agli eretici, ch' erano numerosi ne' luoghi circostanti, di venir a fermare stanza sul Libano. Il patriarca lo scomunicò; e per una conseguenza allora inevitabile presso a popoli ignoranti e superstiziosi, i Maroniti ricusarono di prestargli ubbidienza. Queste contese fecero rinascere nei Saracini il desiderio d' invadere il Libano. Divisero le loro forze, ed attaccarono ad un tempo Tripoli, Biblos e Besciarai. Gli abitanti di queste tre città si difesero con tale coraggio, che costrinsero i nemici a levare l' assedio. I Maroniti chiamarono nel Libano tutte le loro

truppe di Fenicia, si radunarono al numero di trentamila uomini, e senza essere condotti da Salem, che non volevano più a padrone dopo la sua scomunica, si distribuirono sotto diversi condottieri in posti vantaggiosi sopra le diverse vette del Libano. Avendo saputo che un'armata di Saracini era a campo sulle spiagge del mare tra Biblos e Botri, diliberarono di attaccarli, e divisi in più corpi, si avventarono sopra di essi per ogni parte con tal furore, che li fugarono, e gl' inseguirono con gran macello fino ad un fiume presso ad Alfida. Fecero quattromila prigioni, e riportarono un gran bottino. Alcuni giorni dopo, avendo Salem inteso, ch' erano rimase sul Libano alcune truppe di Saracini, corse colà, e per meritare di essere prosciolto dalla scomunica, e racquistarsi la fiducia de' suoi sudditi, scacciò non solamente i Saracini, ma tutti eziandio gli eretici, a' quali aveva innanzi permesso di abitare sul Libano. Gli attacchi e le continue scorrerie di questi ostinati nimici costrinsero Moavia a chieder la pace all' imperatore. Vedremo il proseguimento dell' istoria de'Maroniti sotto il regno di Giustiniano II.

Nello stesso tempo che i Maroniti sbalordivano i Saracini in un angolo della Siria collo indomito loro valore, un' assai più numerosa e formidabile nazione, la quale non aveva per

anche recato all' impero che leggerissimi danni, cominciava ad attaccarlo con colpi mortali, togliendogli intere provincie. I Bulgari erano noti fin dal tempo di Zenone, e noi ne abbiamo indicata l' origine. Essendosi una delle loro orde avanzata nel 485 dalle rive del Volga fino al Boristene, fu disfatta dal gran Teodorico. Quattordici anni dappoi penetrarono in Tracia, e disfecero un' armata romana. Continuarono i loro saccheggi, e il solo denaro di Anastasio ripassar li fece il Danubio. Questo principe per arrestare le loro scorrerie, e quelle degli altri barbari, fece fabbricare la lunga muraglia. Gli Abari erano allora i più potenti popoli settentrionali, che avessero attaccato le frontiere dell' impero. Si stendevano dal Norico lungo il Danubio fino assai addentro nella Mesia, e possedevano le due Pannonie. Il loro dominio abbracciava ancora tutta l' antica Dacia: gli Sclavoni abitatori di quelle vaste contrade giacenti lungo il Ponto Eussino fino alle Paludi Meotidi, erano loro sudditi. I Bulgari si unirono ad essi, e si assoggettarono al loro kan. Ma siccome pretendevano di essere associati, e non soggetti, essendo morto il loro kan, i Bulgari vollero far eleggere un successore, che fosse della loro nazione. Si venne alle armi, e gli Abari furono vincitori. Una parte de' Bulgari non potendo sofferire un do-

minio straniero, ripararono negli stati di Dagoberto re di Francia, e gli dimandarono l'asilo. Egli sino a che avesse diliberato sopra la loro inchiesta, li mandò a svernare in Baviera. Il consiglio fu di parere, che dovesse liberarsi da questi ospiti pericolosi, e furono mandati ordini segreti di trucidarli tutti in una stessa notte insieme colle loro mogli e co' figli. Ne perirono novemila in quel crudele macello, e non ne camparono che settecento, i quali trovarono ricovero presso gli Sclavoni Vinidi. Quelli ch' erano restati soggetti agli Abari, vennero a saccheggiare la Mesia, e la piccola Scizia. Giustiniano sul principio del loro regno arrestò le loro scorrerie la mercè del valore di Chilbudio, il quale dopo averli tenuti a freno per tre anni, fu da ultimo sconfitto ed ucciso. Nel 538 i Romani vinsero sopra di essi una battaglia, e ne perdettero due. In appresso per sessant' anni non si lasciarono vedere di quà dal Danubio. Nel 597 si videro a volteggiar di nuovo sulle terre dell' impero. Avevano un re; ma riconoscevano a padrone il kan degli Abari. Sul finir del regno di Eraclio, il loro re Cubrato liberò la sua nazione da quel fastidiosissimo giogo; scacciò gli Abari da' suoi stati, e si fortificò coll' alleanza dell' imperatore, che l' onorò del titolo di patrizio.

Questo principe visse fino al regno di Costantino Pogonato. Lasciò cinque figliuoli, a' quali raccomandò nel suo testamento di vivere in concordia, per mantenersi independenti dalle straniere nazioni, e particolarmente dagli Abari. Un così prudente consiglio fu presto dimenticato. La gelosia del comando li divise, e presero ciascuno sotto a' loro ordini una parte della nazione. I Bulgari stendendosi verso l' Occidente avevano conservato l' antico loro territorio al di là del Volga; è questa una provincia dell' impero de' Russi, che porta anche al presente il nome di Bulgar, ed era la residenza del sovrano. Il maggiore de' fratelli chiamato Basian o Batbajas restò quivi, e la sua posterità vi si mantenne lunga pezza; ma indebolito per la separazione de' suoi fratelli, non potè resistere ai Khazari, i quali lo ridussero a pagar loro tributo, siccome suo padre avea preveduto. Il secondo fratello, di nome Cotrago, passò il Tanai, e si stabilì sulle rive di questo fiume rimpetto all' antica Bulgaria. Il quarto andò ad unirsi agli Abari in Pannonia. Il quinto fu verisimilmente quell' Alzec, che abbiam veduto arrivare in Italia verso la fine del regno di Grimoaldo, ed incorporarsi a' Lombardi nel ducato di Benevento. Il terzo e il più celebre, chiamato Asparuch, fu il capo della nuova nazione de' Bulgari, i quali per tre

secoli furono il flagello dell' impero dalla parte d' Occidente. Non so se per vendetta, o per amore della verità, gli autori greci li chiamino una nazione impura ed abbominevole, e gli accusino di quell' infame vizio, il cui nome porta ancora le tracce di quello de' Bulgari nella maggior parte delle lingue dell' Europa. Asparuch, passati il Boristene o Danapri, e il Danastri, oggidì il Nieper, e il Niester, si stabilì verso le foci del Danubio in un terreno cinto da una parte da vaste paludi, e dall' altra da dirupati monti. Giudicò questo posto favorevole alla sicurezza della sua colonia, la quale non essendo numerosa dimostrava più coraggio che forza.

Ritiratisi in quel forte come tante fiere, si arrischiavano a passare il Danubio, e facevano orribili guasti al mezzodì di questo fiume. Per liberarsi da sì molesto vicino, l' imperatore raccoglie in Tracia le migliori sue truppe, allestisce una flotta, e alla testa delle principali sue forze terrestri e marittime entra in persona nel Danubio, lungo il quale schiera i suoi vascelli; lo fa passare alla sua armata, e va a porsi a campo in faccia a' barbari. Spaventati da sì formidabile apprestamento, i Bulgari si danno per ispacciati, si tengono chiusi fra quelle paludi e que' dirupi, e muniscono altresì di trincee quell' inaccessibile recinto. In ca-

po a tre o quattro giorni vedendo, che i Romani non ardivano di attaccarli, ripiglian coraggio, e cominciano a spregiare così timidi nimici. In quel mezzo l' imperatore tormentato dalla gotta fu costretto a lasciar la sua armata per andare ai bagni di Mesembria. Partì colla sola sua famiglia sopra una squadra di cinque vascelli di corso, dopo aver ordinato a' suoi offiziali di trarre i nimici a battaglia, o bloccarli ne' loro trinceramenti fino al suo ritorno. Ma l' armata vedendo partire l' imperatore, argomenta che prenda la fuga; ciascuno è sovrappreso da timore, gli offiziali non possono rattenere i soldati, che presentano ad essi la punta delle loro spade, e senza altra ragione che l' esempio del principe, si disperdono tutti, e fuggono verso il Danubio. I Bulgari, testimoni di quel disordine, piombano sopra di essi, uccidono gli uni, feriscono gli altri, e gl' inseguono fino al fiume, che passano dopo di loro. Traversano la piccola Scizia, s' impadroniscono della città di Varna sul Ponto Eussino presso a Odessa, e si fermano in una posizione, che li guarentisce da ogni insulto. Il Danubio alle spalle, il Ponto Eussino a sinistra, e il monte Emo a destra e dinanzi, formano per essi un' impenetrabile barriera. Di là si spargono ne' paesi circostanti. Trovano quivi stabilite sette popolazioni di Sclavoni, che sot-

tomettono colla forza delle armi, ed uniscono alle loro truppe. Stendendosi allora in tutto il paese, che porta anche al presente il nome di Bulgaria, fanno fronte per una parte agli Abari, e per l'altra ai Romani, e devastano con continue scorrerie e le città e le campagne della Tracia. L'imperatore, il cui esercito era intieramente rotto e disperso, non isperando più nella forza, fu costretto a comprare la pace, obbligandosi a pagare ad essi un' annua pensione.

La pace finalmente ristabilita in tutto l'impero, metteva l'imperatore in condizione di procacciarla alla Chiesa, com' ei da gran pezza desiderava. Papa Adeodato, ch' era succeduto a Vitaliano nel 672, essendo morto nel 676, salì sulla santa Sede Dono nel 677. Nello stesso anno Costantino patriarca di Costantinopoli ebbe a successore Teodoro, capo del partito monotelita con Macario patriarca di Antiochia. Costantinopoli non era per anche libera dagli attacchi de' Saracini, i quali tornavano ogni anno ad assediarla, quando nel 678 l'imperatore pregò papa Dono di mandare alcuni uomini prudenti e dotti per conferire co' due patriarchi e metter fine alle dissensioni, che laceravano il seno della Chiesa. Prometteva un' intiera sicurezza per que' legati, e riconosceva che nelle dispute sopra la fede egli non

poteva che esortare i cristiani alla concordia, senza pretendere al diritto di violentar le coscienze. Commetteva all' esarca Teodoro, successore di Gregorio, di somministrare vascelli, e tutte le spese del viaggio a' messi del papa. La lettera non arrivò che l' anno seguente dopo la morte di Dono, quando Agatone era già salito sopra la santa Sede. Il papa fece sapere a' vescovi di Occidente le pie intenzioni dell' imperatore. Tosto si celebrarono sinodi in molte provincie. Quelli d' Italia e delle Gallie mandarono deputati a Roma, dove il papa ragunò a' 27 marzo 680 un concilio di cento venticinque vescovi per nominare i legati, che dovevano andare a Costantinopoli, e apparecchiare le materie da discutersi alla presenza dell' imperatore. Tutto l' Occidente senza eccezione si accordava nel rigettare l' errore de' Monoteliti, e nel riconoscere in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, siccome pure due nature. La lettera, che il papa scrisse all' imperatore per esporgli la fede della Chiesa, ed indirizzargli i legati, contiene una commovente pittura dell' ignoranza, in cui l' allagamento de' barbari immerso avea l' Occidente. – « Non ti aspettare, gli dice, di ritrovar ne' nostri legati « l' eloquenza secolare, e nemmeno la scienza « perfetta delle sacre Scritture. Come queste « cognizioni avrebbero potuto conservarsi fra

« il tumulto delle armi in prelati costretti a « procacciarsi il giornaliero sostentamento col « lavoro delle loro mani? Il patrimonio delle « chiese è divenuto preda de' barbari. Tutto « ciò che hanno potuto preservare da tanti « saccheggiamenti, è il tesoro della fede, che « conservano nella semplicità del loro cuore, « quale ci fu tramandata da' nostri maggiori, « senza niente aggiugnervi, senza niente de- « trarne. » - I vescovi del concilio parlano lo stesso linguaggio nella lettera sinodale. - « Non « ci resta altra scienza, dicon eglino, che la « verità, nè altro talento, che quello del Van- « gelo. Nostro unico studio si è conservare la « fede nella sua purità in mezzo alla mescolan- « za di tante nazioni che ci circondano. Il « nostro trionfo è morire per essa. » - Questa lettera pregevolissima per la dottrina, e pe' sentimenti, prova nel medesimo tempo collo stile, nel quale è scritta, la verità della confessione, che fanno que' buoni vescovi.

I legati arrivarono il dì 10 settembre, e furono onorevolmente accolti dall' imperatore, che gli alloggiò in uno de' suoi palagi, e diede ordine che fossero splendidamente mantenuti. Raccomandò ad essi di trattar la materia, di cui si disputava, senz' animosità, e senza violenza, di allontanare dalla disputa ogni sottigliezza filosofica, e di non addurre altre ragioni, fuor

quelle tratte dalla scrittura, da' padri, e dai concilj. Teodoro viveva ancora, ma non era più patriarca. Baronio congettura, che fosse stato deposto come monotelita, lo che non è verisimile: poichè sendo il concilio convocato per decidere, qual fosse sópra di questo punto la credenza della Chiesa, se ne sarebbe in tal guisa prevenuto il giudizio. Inoltre apparisce dagli atti, che la fede di Giorgio, che fu posto nel luogo di lui, era almeno assai dubbia ed equivoca, e che questo prelato non si distaccò dal partito di Macario se non nel concilio. La prima sessione fu tenuta a' 7 novembre in un salone del palazzo, detto la Cupola. L' imperatore accompagnato da tredici de' suoi occupava il primo posto; alla sinistra di lui, ch' era il posto di onore, sedavano i legati del papa, i deputati d' Occidente, e quello di Gerusalemme; alla destra i due patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia. Il libro de' Vangeli era posto nel mezzo, come per illuminare quella santa adunanza. Non vi era allora patriarca in Gerusalemme, e quello di Alessandria, siccome pure i vescovi dipendenti da queste due sedi, essendo soggetti al dominio de' musulmani, non avevano potuto recarsi al concilio. Vi furono diciotto sessioni. Le prime cinque furono tenute quest' anno; e le tredici altre l' anno seguente 681. Macario, ed i suoi seguaci furono con-

vinti di aver falsificato gli atti del quinto concilio, inserendovi alcuni scritti, che favorivano il monotolismo, di aver mutilato i passi de' padri, che recavano per confermare i loro errori, e sostenere una dottrina contraria al Vangelo, e alla tradizione. L' imperatore intento agli affari di stato, si ritirò dopo l' undecima sessione, lasciandovi quattro magistrati per mantenere il buon ordine, e la libertà de' suffragi. Macario fu deposto, ed a lui fu sostituito Teofane nella sedia di Antiochia. Un vecchio prete eretico, e stravagante, di nome Policrono, offerì di risuscitare un morto per provare la verità della sua credenza; fu acconsentito a questa pruova, per non mettere difidenza e sospetto nel popolo sempre facile ad esser sedotto. La prova si fece in pubblico: il morto fu sordo a tutti gli scongiuri dell' impostore, che fu scomunicato, e rimosso dal sacerdozio.

L' imperatore fu presente alla conclusione del concilio, il quale terminò li 16 settembre. Si decise, che la Chiesa aveva sempre riconosciuto in Gesù Cristo due nature insieme unite senza confusione, e due volontà distinte senza opposizione. Si condannarono gli autori del monotelismo. Gli atti furono sottoscritti dai legati, da censessantacinque vescovi, e dall' imperatore, che sottoscrisse in ultimo luogo. Egli avvalorò il giudizio del concilio con un editto,

nel quale proibiva ogni disputa sopra la questione decisa, sotto pena di deposizione per gli ecclesiastici, e di bando pe' laici. Avendo Macario e i suoi seguaci ostinati domandato di esser rimessi al giudizio del papa, l' imperatore assegnò loro la città di Roma pel luogo del loro esilio. Ad istanza de' legati sgravò la Chiesa Romana da molti censi onerosi. Condonò ai papi la somma, che solevano pagare dopo la loro elezione per ottenere l' assenso dell' imperatore. Questo uso era stato introdotto dai re goti. Dopo di loro gl' imperatori se ne avevano fatto un diritto, e gli esarchi non omettevano di riscuoterla. Questa somma era tremila soldi d' oro; ciò sono a un bel circa quarantamila franchi. Costantino rinunziò al danaro, e si ritenne solamente il diritto di confermazione, al quale parimente rinunziò poscia sotto il pontificato di Benedetto II. Pare, che suo figliuolo Giustiniano ripigliasse il diritto di confermare l' elezione de' papi, ma senza esiger danaro. Agatone morì prima del ritorno de' legati. Leone II. successore di lui ricevette la copia degli atti con una lettera dell' imperatore, il quale pregava il papa di mandargli un legato che risedesse in Costantinopoli secondo il costume antico; lo che fu eseguito. Nella lettera, che il papa scrisse all' imperatore dichiara, che riceveva la definizione del concilio.

Dopo la morte di Onorio, i patriarchi di Costantinopoli non mettevano più il nome de' papi ne' dittici. Nondimeno Vitaliano aveva usato di tale condiscendenza verso Costante, e il successore di lui, che il suo nome vi era stato ammesso per un particolare favore. Teodoro e Macario avevano ottenuto dall' imperatore a forza d' importunità, che lasciasse che fosse cancellato il nome di Vitaliano. Ma dopo il concilio quest' onore fu a lui renduto non meno che a' suoi successori. In tal maniera la saggezza dell' imperatore fece terminare la funesta discordia, che teneva divisa la Chiesa di Costantinopoli da quella di Roma dopo il patriarcato di Sergio. Teodoro deposto abiurò i suoi errori. La prova del suo ritorno alla Chiesa cattolica si è, che dopo la morte di Giorgio nel 683 fu rimesso nella sede di Costantinopoli.

Nel tempo che il papa mandava i suoi legati al concilio, una crudelissima pestilenza devastava l' Italia, e particolarmente Roma e Pavia, che restò deserta; poichè quelli, ch' erano campati dal contagio, si erano rifuggiti sui monti. Questo flagello si fece sentir con violenza per quattro mesi, e non cessò che al finir di settembre. In questo medesimo anno, nel mese di maggio, morì a Damasco il califo Moavia, il capo e l' onore degli Ommiadi, gran guer-

riero e gran politico. L' ambizione lo avea renduto perfido; e tosto che questa fu soddisfatta, non dimostrò che lealtà e probità. A' talenti del governo accoppiò la dolcezza e la clemenza. Benchè non sapesse nemmeno leggere, aveva molto ingegno, e nessun' asprezza nelle maniere e ne' costumi, ed una naturale eloquenza, che lo rendeva signore degli animi. Nessuno de' califi rassomigliò tanto a Maometto. Fu quindi amato dal profeta, e narrasi che in un convito, dove si trovava Moavia, Maometto fissando lo sguardo sopra di lui, sclamasse: *O Dio, salva questo giovane da' pericoli, a cui lo esporrà il suo coraggio*. Era vissuto settantott' anni, e ne aveva regnati diciannove dopo la morte di Alì. Il carattere del successore rese ancor più amara la perdita di lui. Sino allora la dignità di califo era stata elettiva, e Moavia la rese ereditaria. Questo principe avveduto e perspicace in ogni altra cosa. fu accecato dalla paterna tenerezza; amava, ed ammirava ancora il figliuolo Yezid, nel quale gli Arabi non vedevano cosa che non fosse cattiva e spregevole. I loro scrittori affermano ch' era di pessimi costumi, e per provarlo gli rinfacciano tre vizj, che risguardano come capitali. *Era*, dicono, *dedito al vino, amava la musica, e vestiva di seta*, notabile censura, la quale fa conoscere quanto la virtù musulmana fosse per anche

rozza ed incolta. Malgrado alle più gagliarde opposizioni, Moavia riuscì a far riconoscere il figliuolo per suo collega, mentr' egli ancora viveva, e per suo successore dopo la sua morte. Innanzi di recare ad effetto questo disegno, aveva consultato il cognato Ahnaf sopra l' indole di Yezid. Il saggio musulmano si stette da prima in silenzio, e infine stimolato a parlare: *Che vuoi ch' io ti risponda?* gli disse: *se mentisco, temo di spiacere a Dio; se dico il vero, temo di spiacere a te.* Yezid non ismentì questo cattivo augurio. Più letterato, ma meno assennato e meno umano del padre, amava la poesia, e lo stravizzo, fece de' versi, e commise degli omicidj; svergognò la sua propria sorella, e versò crudelmente il sangue più nobile degli Arabi. Selim suo generale gli conquistò la Bukaria ed il Kharismo: il re di Samarcanda fu costretto a comprare la pace; ma un ribelle di nome Mottar gli tolse la Persia. I disordini del principe gettarono in iscompiglio l' Arabia. Medina si ribellò; Yezid la prese a forza, e l' abbandonò al saccheggio. Gli abitanti furono messi a filo di spada, o condotti schiavi. Il vincitore che disprezzava la sua propria religione come tutte le altre, non fece alcun conto delle minacce di Maometto, il quale avea detto: *Chiunque insulterà la mia città, la mia collera cadrà sopra la sua testa.*

Poco mancò, che l' ambizione turbolenta de' due fratelli di Costantino, Eraclio e Tiberio, non eccitasse gli stessi tumulti nell' impero. (an 681.) Quando salì sul trono gli aveva associati alla sua dignità, senza divider con essi il suo potere. Aveva loro perdonata la sedizione, di cui erano stati l' occasione, e forse gli autori. Da quel tempo in poi godevano degli onori annessi al titolo di Augusto. Il loro nome accompagnava quello del principe in tutti i pubblici atti, e ciò si vede infino all' anno 681. Nondimeno recatisi a noja di servire solamente di ombra al fratello, ripigliarono le antiche trame. Ma la loro congiura fu di nuovo scoperta e prevenuta. Costantino tolse loro il titolo, di cui gli aveva fregiati, e li ridusse alla condizione privata. Alcuni autori aggiungono, che fece loro tagliare il naso, lo che non è certo, e nemmeno verisimile in un principe naturalmente inchinato alla dolcezza. Associò nel medesimo tempo all' impero il figliuolo Giustiniano, il quale non aveva che dodici anni non compiuti. (*Theoph. p.* 300., *Cedr. p.* 440., *Hist. misc. l.* 19., *Du Cange. fam. byz. p.* 120., *Assemani bibl. jur. or. t.* 4. *p.* 25., *Abregè de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 258. 264. 266.)

Il saccheggiamento di Medina, anzi che inspirar timore agli Arabi, li rese furibondi. (an. 683.) La Mecca si dichiarò pei malcontenti, e

fu assediata dall' armata di Yezid. Gli assediatori non risparmiarono nemmeno quella celebre moschea, ch' è l' oggetto della venerazione di tutti i popoli musulmani. Vi appiccaron fuoco, ed arsero le porte della Caaba, le cui mura portano ancora i segni di quell' incendio. Finalmente la nuova della morte di Yezid fece levare l' assedio. Morì nel 683 nell' età di trentanove anni, dopo aver regnato tre anni e mezzo. Gli succedette il figliuolo Moavia II. Era questi un divoto scrupoloso. Dopo la morte del padre consultò il suo casista Omar intorno al partito che prender doveva. - « Il partito, che « prender devi, gli disse Omar, si è di regna- « re con giustizia, o di rinunziare al posto di « vicario del profeta. » - Per questo avvertimento il nuovo califo radunò il popolo nella moschea di Damasco, e gli disse: - « Il mio avo « Moavia s' impadronì della suprema signorìa « a scapito di un uomo, il cui diritto era più « ben fondato del suo. Mio padre Yezid è a lui « succeduto, e non n' era troppo degno; io poi « non voglio essere mallevadore di voi quando « comparirò innanzi a Dio; date a chi vi ag- « grada il diritto di comandarvi. » - Ciò detto scese dalla ringhiera, e andò a chiudersi nella sua casa, diliberato di consecrarsi alla vita contemplativa. Gli Ommiadi se la presero contro il casista che seppellirono vivo, per avere, di-

cevano essi, tratto di senno il loro padrone con teologiche sottigliezze. Il principe solitario morì poco stante di pestilenza. Il suo scrupolo non fu attaccaticcio. Due concorrenti presero nel medesimo tempo il titolo di califo. Abdalla, che non era della famiglia degli Ommiadi, s' insignorì dell' Arabia, dell' Irac, dell' Egitto e della Siria. Meruan, che discendeva da Ommia, s' impadronì di Damasco, di cui ruppe ed uccise il governatore. Entrò poscia in Egitto, e ne fece la conquista. Ma ritornato a Damasco, mandò contro Abdalla un esercito, che fu disfatto. Non sopravvisse guari a questa sconfitta. La peste, che continuava a desolare la Siria lo tolse di vita dopo un regno di dieci mesi. Abdolmelic suo figliuolo n' ereditò i titoli e la possanza. Essendo Abdalla padrone della Mecca, Abdolmelic tentò di sviare da quella città i musulmani, che si credevano obbligati di andarvi per divozione una volta in vita. Diliberò di tirargli a Damasco, ed offerì a' cristiani una grossissima somma per indurli a cedergli una gran chiesa, della quale voleva fare la moschea de' pellegrini. Ma i cristiani non vollero mai acconsentire, e se ne schermirono colla capitolazione ottenuta da Caled, ed il califo rispettò la fede de' trattati. Per la loro ripulsa scelse per l' oggetto che s' era proposto la moschea di Gerusalemme, della quale accrebbe l' edifi-

zio. Avendo in appresso ripresa la Mecca, le restituì l' onore del pellegrinaggio. Abdalla contese la sovranità per nove anni, e fu validamente soccorso da Mottar, che si era insignorito della Persia.

I due ultimi anni del regno di Costantino somministrano pochi avvenimenti; e nel governo degl' imperi non meno che nella vita degli uomini privati, si è questo per lo più il segno di uno stato felice, perchè tranquillo. I Saracini gli pagavan tributo, ed ei lo pagava ai Bulgari. Gli Abari e i Lombardi se ne stavano in pace da più anni. L' imperatore per dare alla Chiesa Romana un nuovo saggio della sua riconciliazione, mandò a papa Benedetto II ch' era da poco succeduto a Leone II, alcune anella de' capelli de' suoi due figliuoli Giustiniano ed Eraclio. Era questo, secondo l' uso di que' tempi, un invitare il papa ad adottarli per figliuoli, e riconoscerlo a loro padre spirituale. Di questa maniera alcuni anni dipoi veggonsi i re de' Bulgari, per dimostrare affetto alla santa Sede, tagliarsi i capelli, e dargli in mano de' legati del papa dichiarandosi in avvenire servi di s. Pietro e de' suoi successori. (*Anast. in Bened. II.*, *Du Cange fam. byz. p* 121., *Pagi ad Bar.*, *Murat. annal. ital. t.* 4. *p.* 168.)

Dopo diecisette anni e due mesi di regno,

Costantino morì per dissenteria nel mese di settembre 685. Fu seppellito nella chiesa dei Santi Apostoli. Due grandi avvenimenti rendon memorabile il regno di questo principe; i Saracini vinti, e la pace restituita alla Chiesa. Si può dire, che ritrasse l' impero dall' orlo del precipizio ; e se nol fece risorgere, colpa ne furono le congiunture, e la brevità del suo regno. È una perdita per la posterità, che non abbia egli avuto alcun istorico, che ce ne tramandasse per minuto le azioni. Collocato dalla Providenza tra due cattivi principi, Costante suo padre gli lasciò l'impero vacillante da ogni parte ; Giustiniano suo figliuolo atterrò gli appoggi, ch' egli aveva apparecchiati per sostenerlo. (*Niceph. p.* 24., *Theoph. p.* 301., *Cedr. p.* 440., *Hist. misc. l.* 19., *Paul. diac. l.* 6. *c.* 11., *Glycas. p.* 278., *Du Cange fam. byz. p.* 120.)

Sino alle incursioni de' Saracini, il romano impero era stato diviso in grandi governi, contenenti ciascuno molte provincie. Vedesi anche al tempo di Giustiniano tutta l' Asia minore governata da un solo proconsole. Un solo prefetto comandava le truppe in quel vasto tratto di paese ; Belisario aveva sotto la sua condotta tutte quelle d' Oriente. Ma quando i Saracini intaccarono le frontiere, e spandendosi per ogni parte tenevano in continuo timore